

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1858

Pubblicazione

DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Anno 9°



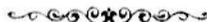
TORINO

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

FIERE DEL PIEMONTE

A NORMA

DEI NUOVI REGOLAMENTI



GENNAIO

Add: 2 Scarnafaggi. 16 Dezana, Garlenda. 18 Fossano, Scaletta. 20 Dronero, Loano di Nizza. 25 Bene.

FEBBRAIO

3 Chiusavecchia, Melle, Monesiglio, Trino. 5 Borgomaro. 6 Pontestura. 9 Villafranca. 15 Sommariva del Bosco. 16 Casale. 18 Mondovì. 22 Vercelli. 23 Chambéry.

MARZO

1 Caselle, Candia, Cava, Casalborgone, S. Damiano. 6 Gallate. 8 S. Germano, Montiglio, Sant'Albano. 10 Novara. 15 Revello, Crescentino. 17 Tronzano. 20 Castelnuovo Scrivia, Castelnuovo di Tortona, S. Damiano d'Asti. 24 Châtillon. 26 Gurié, Casanova, Casalnoceto, Moretta, Morra, Rozano, Verzuolo, Vico di Mondovì. 27 Livorno. 29 Ancecy, Carrù, Grenoble. 31 Martiniana.

APRILE

1 Rumilly. 2 Pallanza. 5 Bagnolo, Bagnasco, Pont Canavese. 6 Gattinara, Garesio. 7 Cumiana, Dronero, Felizzano, Mondovì, Orbassano. 8 Albertville. 11 Serravalle. 12 Bussano, Carrù, Casale, Demonte, Mathi, Savigliano, Sestri, Verolengo. 13 Chambéry. 15 Gerialo, Corio, Garbagna. 17 Ivrea. 19 Almese, Aosta, Fenestrelle, Mortara, Pontecurone, Saluzzo, Stroppiana, Valgrana. Borgo d'Ale, Peroldo. 21 Novello, Venaria Reale. 22 Refrancore, Rocca dei

Baldi. 23 Asigliano, Serravalle di Tortona, Valenza del Po, Varallo. 24 Bra, Borgo San Dalmazzo, Lagnasco. 26 Bardonnèche, Castellamonte, Cocconato, Pinerolo, San Michele di Mondovì, Trinità. 27. Andorno-Cacciorna. 30 Buttigliera d'Asti, Chiomonte, Cigliano, Moncalieri, Venasca.

MAGGIO

1 Arquata, Domodossola, S. Damiano di Cuneo. 3 Albenga, Bosco, Borgomasco, Bossolasco, Casalborgone, Fossano, Fenestrelle, Giaveno, Issime, Morisengo, Niella del Tanaro, Raconig, Refrancore, Serralunga. 4 Crocefieschi, Exilles, Novalesa. 5 Bernezzo, Centallo, Ceva. 7 Sommariva del Bosco. 8. Barbagelata, Carignano, Cornegiano, Santhià. 10 Alba, Bussoleno, Caramagna, Costigliole di Saluzzo, Dolcedo, Lanzo, Vico Canavese. 11 Canelli, Cavour. 12 Asti, Casteldelfino, Carrù, Pianezza, Savona. 14 Borgomaro, Bra, Cavaglia, Cairo, Demonte. 15 Aosta, Busca, Carrega, Piano, Sampeyre. 17 Acceglio, Bene, Dogliani, Genola, Moncalvo, Piova, S. Giorgio Canavese, Vaglio. 18 Ormea. 20 Brusasco, Camerano, Cavallermaggiore, Isola, Montaldo. 21 Canale, Serra, S. Jean de Maurienne. 22 Ceres, Chieri, Gavi, Voghera. 24 Brinallero, Brignano, Carpignano, Chivasso. 25 Boego, Brosasco, Beaufort, Franca Villa, Les Echelles, Morra, Montiglio, San Remo, Sospello, Sottimo Torinese. 26. Alessandria, Cuornè, Chambave, Garbagna, Recco. 27 Avigliana, Borgosesia. 29 Barge. 31 Aosta, Bagnasco di Mondovì, Corneliano, Camerano, Montaldo, Susa, Taggia, Trinità.

GIUGNO

1 Aime, Angera, Briga. 2 Aix, Faverges, Pontestura, Sciolze. 4 Carrega, Demonte, Gassino. 7 Annecy, Aiguebelle, Condove, Evian, Gambolò, Garbagna, Moncalvo, Ottone, Pont Canavese, Perosa, S. Vincent. 8 Clermont, Chiomonte, Lanzo, Morzine, S. Martin. 9 Bozel. 10 Montaldo, Quargnento, S. Genix, Viù. 12 Villanova d'Asti. 14 Caluso, Caravonica, Lavriano. 15 Busalla, Lesegno. 16 Albi, Masserano. 18 Aglie. 19 Alasio. 21 Bobbio. 23 Oneglia, Raconig. 24 Ventimiglia. 25 Mondovì, Moretta. 28 Arborio, Orbassano. 29 Cirié, Castiglione delle Stiviere. 30 Caraglio, Cigliè, Savignone.

LUGLIO

1 Rapallo, Serravalle, Torre di Luserna, Vigone, Vico di Mondovì. 2 Badaluce, Calizzano. 3 Annecy, Carrega, Cartosio, Ceva, Dezana. 7 Spigno d'Acqui. 8 Pietra. 9 Romagnano. 10 Castello d'Uzzone, Castelnuovo di Ceva. 12 Acqui, Cigliano, Castelluzzo, Chambéry, Villafalletto. 14 Revello. 15 Dogliani, Saluggia,

Scaletta. 16 Bassignana, Roccaverano. 17 Alice d'Acqui, Annone, Millesimo. 19 Cosano di Belbo, Oulx, Vercelli. 20 Annone, Bagnasco, Borgo d'Alba, Gattinara, Nizza Monferrato. 21 Agliano, Novalesa, Novello. 22 Albi, Biella. 24 Arona. 26 Agliano, Alasio, Borgo di Sale, Borgo d'Arona, Bubbio, Castino, Cassino, Rivarolo, Roccaverano, Roccagrimalda, Rivoli, Savignone, S. Stefano di Bormida, Spigno d'Acqui, Ventimiglia. 27 Alba, Bene, Livorno di Vercelli, Niella del Tanaro, Nona, Torrighia. 28 Voltaggio, Cortemiglia, Favale, Garbagna, 30 Mombarcaro, 31 Martiniana.

AGOSTO

2 Aosta, Busca, Carrù, Costigliole d'Asti, Castagnole delle Lanze, Cavour, Levice, Novara, Serravalle. 4 Lequio d'Alba. 5 Lavriano, Lesegno. 6 Albi, Monforte, Novi. 7 Arquata, Busalla, Savona. 9 Borgomasino, Bassano, Cuneo, Saliceto, Saluzzo, Stradella, Vico di Mondovì. 10 Miigliola. 11 Bobbio, Cavour, Doghiani, Godano, Montiglio, Santhià, Villanova d'Asti. 12 Montechiaro. 13 Recco. 14 Chioggia. 16 Borgomaro, Bossolasco, Breglio, Bricherasio, Camerano, Cambiano, Casalnoceto, Limone, Levante, Montegrasso, Moncalvo, Venaria Reale, Vernante. 16 Borgo Vercelli, Bra, Crevacuore, Crescentino, Vigevano. 18 Caraglio. 20 Cavaglia. 21 Buttigliera d'Asti, Serravalle. 23 Savigliano. 24 Arquata, Borgomanero, Casseria, Settimo Torinese, nella prateria di Vacchiora. 25 Biella, Cavallermaggiore, Canoli, Ceva, Chivasso, Trino. 27 Albertville. 30 Bobes, Carcare, Cava, Garbagna, Goyone, Murazzano, Mongiardino, Portacomaro, Pinerolo, Paesana, Raconig, Ronco, S. Albano, Sassello. 31 Fontanetto, Piano d'Acqui.

SETTEMBRE

1 Asti, Angera, Casale, Frabosa, Recco, Stroppio. 2 Carpano, Carrega, Chieri, Diano, Aventino, Gassino, Refrancore. 3 Borgosesia, Chiusa di Cuneo, Perlette. 4 Ceretto. 6 Aosta, Borgo San Dalmazzo, Brignano, Coresolo d'Asti, Fiano, Leyn, Molare, Murisengo, Novi, Priero, Priola, Roccaverano, Saluzzo. 7 Briga, Chioggia, Cigliano, Cortemiglia, Gavi, Montebruno, 8 Bagnolo, Boglio, Corio, Crissolo, Fressonara, Garlenda, Grondona, Mango, Moncrivello, Nizza Monferrato, Stradella, Vico di Mondovì. 10 Albens, Mondovì, Ventimiglia. 11 Bonneville, Tortona. 13 Canosio, Levens, Moncalvo, Riva di Chieri, Verolengo, Verzuola, Viù. 14 Acqui, Aix, Cairo, Conio, Montenotte, Prolonghera, Pragalato, Revello, S. Elena di Castino, S. Germano. 15 Aias, Castino. 16 Foglizzo, Ormea. 17 Crocefieschi, Monesioglio, S. Colombano. 18 Brosasco, Lagnasco, Recco, Tortona, Valpellina. 20 Bernezzo, Cassole, Campofreddo, Caselle, Casal-

borgone, Dronero, Feletto, Lanzo, Monastero d'Acqui, Montechiaro, Pancalieri, Ponzone d'Acqui, Paroldo, Stroppiana, Villanova di Mondovì. 21 Busalla, Codomo, Mendatica, Prunetto, Pont Canavese, Prazzo, Tenda di Nizza. 22 Murialdo. 23 Borghetto, Demonte, Dogliani, Gressio, Magliano, Prunici, Rocca de' Baldi, Roccaverano, Saluzzola, Scarnafigi. 24 Costigliole d'Asti. 25 Albens, Mombello, Tortona. 27 Aix, Casteggio, Cogne, Pontedassio, Roccaforte, Susa. 28 Rivavalsesia, San Damiano di Cuneo, Villafranca di Piemonte, Villanova di Albenga. 29 Barge, Ceres, Cornigliano, Finalborgo, Malvicino, Pigna, Torriglia, Trino. 30 Albenga, Bardonnèche, Bernex, Borgo d'Ale, Entracque, Lilliane, Mombarcaro, Perosa, Rivarolo, Sampeyre, S. Michele, Varallo.

OTTOBRE

1 Mombercelli, Oneglia. 2 Castelvecchio, Vinadio. 3 Giaveno, Montaldo, Pontecurone, S. Martino, Verzuolo. 5 Saluggia. 6 Aceglie, Cuorgnè, Caraglio, Oulx, Recco, S. Ambrogio. 7 Belleveaux. 8 Carisio, Carrega. 11 Almese, Borgo S. Dalmazzo, Caluso, Cocconato, Centallo, Pietra, Roccabigliera, S. Albano. 12 Refrancore, Sagliano, Vacheresse. 14 Cassinelle. 15 Monesiglio, Ottone, Vico Canavese. 16 Alice. 18 Aime, Alessandria, Aosta, Bussoleno, Bibiana, Cabella, Ceva, Chiomonte, Chivasso, Crevacuore, Demonte, Frangy, Lequio, Montafia, Mortara, Poirino, Pont Canavese, San Giorgio Canavese, Voghera. 19 Donaz, Rochetta-Tanaro, Venasca, Settimo Torinese. 20 Cessole, Faverges. 21 Cumiana, Visone, Villastellone. 22 Martiniana, Pianezza. 23 Domodossola, Ormea. 25 Casorate, Cesana, Limone, Mathi, Roccavione, Strambino, Valdehora, Volpiano. 26 Castelnuovo di Scivia, Mongrando di Biella, Serravalle. 27 Condove, Lecco, Masserauo, Mathi, Pontedassio. 28 Bubbio, Finalborgo, Lavagna, Morra, Mioglio, Ovada, Perosa. 29 Aosta, Bene, Bobbio, Boège, Canale, Costigliole d'Asti, Crescentino, Dronero, Moncalieri, Priero.

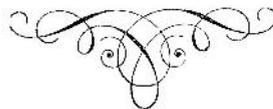
NOVEMBRE

2 Busalla, Cavallermaggiore, Dogliani, Luserna, Robilante, S. Damiano d'Asti, Sampeyre, S. Salvatore, Varallo, Vercelli. 3 Cerriana, Serralunga. 4 Avigliana, Aosta, Carrù, Chiusa di Cuneo, Livorno di Vercelli, Piovà, Priola, Savigliano, Savigone, S. Damiano di Cuneo. 5 Cambiano, Sommariva del Bosco. 8 Alba, Brignano, Fossano, Novara, S. Benigno. 9 Arquata, Cavour, Sospello. 10 Garbagna. 11 Avigliana, Agliè, Andorno, Biella, Bra, Canelli, Cavaglia, Chieri, Chiomonte, Cirié, Cuneo, Gressio, Gattinara, Montaldo, Ponzone, Salicetto, S. Martino, Settimo Vittone. 12 Piobesi. 13 Fontanetto, Mondovì. 15 Carignano, Cherasco, Levenso, Trino, Fraucavilla, Ivrea. 18 Busca,

Diano d'Alba, Paesana, Tronzano. 19 Monesiglio. 20 Orbaesano, Susa. 22 Brignano, Caraglio, Centallo, Montanaro, Pietra, S. Genisio. 23 Exilles, Varallo. 25 Acqui, Barge, Caramagna, Cortemiglia, Novi, Rivoli, Roccabigliera, S. Damiano di Cuneo, Santhià, Scalenghe, Serravalle. 26 Monale. 29 Castelnuovo d'Asti, Tortona. 30 Cairo, Oyada, Recco.

DICEMBRE

1 Caselle, Cossano di Belbo, Saluzzo, Torriglia, Virle. 3 Trinità. 4 Aix, Exilles. 6 Bibiana, Borgo S. Dalmazzo, Caluso, Cardè, Mallere, S. Stefano Belbo, Sanfront, Vernante. 7 Pancalieri. 9 Millesimo, Villafranca di Piemonte. 10 Oneglia. 13 Ceva, Neirone, Novello, Raconigi, S. Germano Vercellese, Taggia, Vesime, Villanova di Mondovì. 18 Borgomaro. 20 Casalborgone, Diano d'Alba, Doleda, Lucerna. 22 Moretta, Ncive, Verzuolo.



ECCLISSI

In quest'anno quattro ne notano gli Astronomi, due del Sole e due della Luna, due visibili, invisibili a noi gli altridue.

Nel sabato 27 febbraio, a ore 9, m. 40 di sera, vi succederà l'eclisse parziale a noi visibile della Luna, e finirà a ore 11, minuti 47.

Nel lunedì 15 Marzo, 12 minuti dopo mezzodi, comincerà l'eclissi del Sole, a noi pur anche visibile, a ore 1, minuti 34, e finirà a ore 2, min. 49 pomerid.

Il 3, della Luna, succederà nel dì 24 Agosto, 11 minuti dopo mezzodi, e a noi invisibile.

Il 4, del Sole, a noi invisibile, accadrà nel dì 4 Settembre 4 minuti dopo mezzodi.

FESTE MOBILI

Settuagesima	31 gennaio.
Le Ceneri	17 febbraio.
Pasqua di Risurrezione	4 aprile.
Rogazioni	10, 11 e 12 maggio
Ascensione del Signore	15 maggio.
Pentecoste	23 maggio.
Santissima Trinità	30 maggio.
Corpo del Signore.	5 giugno.
Domenica 1 ^a dell'Avvento	28 novembre.

GENNAIO

	1	V.	<i>Circoncis. di S. N.</i>
	2	S.	s. Difendente
	3	D.	s. Genoveffa v.
	4	L.	s. Tito vesc. ma.
	5	M.	s. Telesforo papa
	* 6	M.	<i>l'Epifania del S.</i>
UQ.	7	G.	s. Luciano
	8	V.	s. Massimo
	9	S.	s. Giuliano m.
C 10	D.	<i>SS. Nome di Gesù</i>	
	11	L.	s. Igino papa
	12	M.	s. Greca verg.
	13	M.	b. Verónica
	14	G.	s. Ilario vescovo
LN.	15	V.	Trasl. di s. Maur.
	16	S.	s. Marcello papa
C 17	D.	s. Antonio abate	
	18	L.	s. Liberata verg.
	19	M.	s. Canuto re
	20	M.	s. Sebastiano
	21	G.	s. Agnese m.
PQ.	22	V.	s. Gaudenzio v.
	23	S.	Sposal. di M. V.
C 24	D.	s. Timoteo vesc.	
	25	L.	Conv. di s. Paolo
	26	M.	s. Policarpo
	27	M.	s. Gio. Grisost.
	28	G.	s. Proietto
LP.	29	V.	s. Franc. di Sales
	30	S.	s. Martina verg.
C 31	D.	<i>Settuages. s. Giul.</i>	

FEBBRAIO

	1	L.	s. Orso arcidia.
	2	M.	Purificaz. di M. V.
			Bened. delle cand.
	3	M.	s. Biagio vescovo
			Bened. della gola
	4	G.	s. Avventino pr.
UQ.	5	V.	s. Agata mart.
	6	S.	s. Dorotea v.
C 7	D.	Sess. s. Romualdo	
	8	L.	s. Niceto
	9	M.	s. Apollonia verg.
	10	M.	s. Sotera vergine
	11	G.	s. Tigrino
LN.	12	V.	s. Eufrosina
	13	S.	s. Gregorio papa
C 14	D.	<i>Quing. s. Valentino</i>	
	15	L.	s. Elisio martire
	16	M.	s. Giusto mart.
	17	M.	<i>Le Ceneri</i>
			s. Marianna
	18	G.	s. Simeone mart.
	19	V.	s. Corrado
	20	S.	s. Zenobio
PQ.	C 21	D.	<i>I. di Q. s. Eleonora</i>
	22	L.	s. Margarita da G.
	23	M.	s. Pier Damiani
	24	M.	T. s. Mattia apost.
	25	G.	s. Costanza v. m.
LP.	26	V.	T. s. Alessandro
	27	S.	T. s. Leandro vesc.
C 28	D.	<i>II. s. Eusebio v.</i>	

I tre Re Magi partiranno dall'Oriente per venire a Stoccarda ad abbraccarsi coll'Imperatore d'Austria. — Essendo il tempo piovoso e mancando loro il solito lanterno della stella, terranno in mano ognuno una candela di sego, che sarà poi mangiata da una delle Alte parti contraenti.

Vista la stagione propizia, il Dicastero dei lavori pubblici stabilirà le corse di piacere al Lucomagno ad esclusivo beneficio del clero. I Vescovi di Varallo essendo ancora bagnati, monteranno a cavallo della locomotiva sino ad Arona. Nel lago poi daranno la benedizione ai pesci, i quali fuggiranno spaventati e saranno colti dagli albergatori.

MARZO

	1	L.	s. Albino vescovo
	2	M.	s. Simplicio
	3	M.	s. Anselmo abate
	4	G.	b. Umberto III.
	5	V.	s. Foca giardin.
	6	S.	s. Marziano v.
UQ.	7	D.	<i>III.</i> s. Tommaso
	8	L.	s. Giovanni di Dio
	9	M.	s. Francesca
	10	M.	ss. 40 Soldati m.
	11	G.	s. Candido mart.
	12	V.	s. Gregorio Magno
	13	S.	s. Eufrasia verg.
C	14	D.	<i>IV.</i> s. Matilde reg.
LN.	15	L.	s. Longino
	16	M.	s. Agapito
	17	M.	s. Gertrude verg.
	18	G.	s. Gabriele arcang.
	19	V.	s. Giuseppe
	20	S.	b. Ambrogio
C	21	D.	<i>di Passione</i>
PQ.	22	L.	s. Benvenuto
	23	M.	b. Veremondo
	24	M.	s. Bernolfo vesc.
	25	G.	<i>l'Annunc. di M.V.</i>
	26	V.	s. Emanuele mart.
	27	S.	s. Ruperto vesc.
C	28	D.	<i>delle Palme</i>
LP.	29	L.	s. Bertoldo
	30	M.	b. Amedeo IX.
	31	M.	s. Balbina verg.

APRILE

	1	G.	s. Calocero mart.
	2	V.	s. Francesco di P.
	3	S.	s. Pancrazio
C	4	D.	<i>Pasqua di Risurr.</i>
UQ.	5	L.	s. Vincenzo Ferr.
	6	M.	s. Sisto I. papa
	7	M.	b. Ermano
	8	G.	s. Alberto vesc.
	9	V.	s. Sabina martire
	10	S.	s. Pompeo m.
C	11	D.	<i>I. in Albis</i>
LN.	12	L.	s. Leone Magno
	13	M.	s. Ermenegildo
	14	M.	s. Valeriano
	15	G.	b. Lucio
	16	V.	s. Toribio vese.
	17	S.	s. Aniceto papa
C	18	D.	<i>II</i> s. Perfetto
PQ.	19	L.	s. Leone IX p.
	20	M.	s. Marcellino
	21	M.	s. Anselmo dott.
	22	G.	s. Caio papa m.
	23	V.	s. Giorgio
	24	S.	s. Fedele da Sigm.
C	25	D.	<i>III</i> s. Marco ev.
LP.	26	L.	s. Cleto papa
	27	M.	s. Zita vergine
	28	M.	s. Vitale martire
	29	G.	s. Pietro martire
	30	V.	s. Catt. da Siena

Gli elettori di S. Quirico faranno una serenata al loro antico deputato, e saranno condotti a Torino col convoglio delle merci. Ma giungendo sul mercato di Moncalieri in giorno di venerdì, non sarà loro concesso d'andar oltre, e saranno venduti all'asta pubblica a pronti contanti.

Il Marchese Virago di Bisce ne comprerà per trecento lire.

L'Inghilterra, avendo riconquistato il potere temporale nelle Indie aburrerà in massa il protestantismo. Il papa commosso domanderà gli arretrati dei tre secoli scorsi di eresia, nei quali non buscò più un centesimo da lei. — Questa liquidazione imbroglierà la rinascente armonia, e interessata la questione andrà a svuotarsi nei Comuni.

MAGGIO

	1	S.	ss. Filippo e Giac.
C	2	D.	<i>IV</i> s. Secondo
	3	L.	Invenz. di s. Croce
	4	M.	SS. Sindone
UQ.	5	M.	s. Pio V. papa
	6	G.	s. Benedetta v.
	7	V.	s. Stanislao
	8	S.	s. Vittore soldato
C	9	D.	<i>I</i> s. Gregorio N.
	10	L.	R. s. Antonino
	11	M.	R. s. Ponzio mart.
	12	M.	R. s. Pancrazio m.
LN.	* 13	G.	<i>Ascensione del S.</i>
	14	V.	s. Bonifacio m.
C	15	S.	s. Isidoro agricol.
	16	D.	<i>VI</i> s. Giovanni N.
	17	L.	s. Pasquale B.
	18	M.	s. Felice cappuc.
PQ.	19	M.	s. Pietro Celestino
	20	G.	s. Viviano abate
	21	V.	s. Secondino mart.
	22	S.	V s. Bovo
C	23	D.	<i>Pentecoste</i>
	24	L.	s. Vincenzo
	25	M.	s. Urbano I. papa
	26	M.	T. s. Filippo Neri.
LP.	27	G.	s. Giovanni I. p.
	28	V.	T. s. Emilio arciv.
	29	S.	T. s. Restituto m.
C	30	D.	<i>I. SS. Trinità</i>
	31	L.	s. Petromilla

L'Austria ingelosita dei favori concessi dal Papa alla gran Bretagna romperà il Concordato, e impiegherà quattro preti *fortiter et suaviter*, poi conchiuderà una quadruplice alleanza col l'Impero della Cina, in seguito alla quale vi sarà tra le allefate potenze un mutuo ricambio delle loro Istituzioni civili, forza e bastone.

GIUGNO

	1	M.	s. Crescentino
	2	M.	s. Marcellino o s. Pietro martiri
* 3	G.	<i>Corpo del Signore</i>	
UQ.	4	V.	s. Quirino martire
	5	S.	s. Bonifacio
C	6	D.	<i>II</i> Mirac. del Sacr.
	7	L.	s. Roberto abate
	8	M.	s. Medardo v.
	9	M.	s. Primo martire
	10	G.	s. Margarita ved.
LN.	11	V.	il S. Cuore di Gesù
	12	S.	s. Onofrio anacr.
C	13	D.	<i>III</i> s. AntoniodaP.
	14	L.	s. Basilio
	15	M.	s. Alaide v.
	16	M.	s. Gio. Franc.
	17	G.	s. Ranieri di Pisa
	18	V.	ss. Marco e Marc.
	19	S.	s. Giuliana Falc.
C	20	D.	<i>IV</i> Mad. della Con.
	21	L.	s. Luigi Gonz.
	22	M.	s. Paolino v.
	23	M.	V. s. Lanfranco
* 24	G.	Nat. di s. Giovanni	
	25	V.	s. Massimo vesc.
	26	S.	s. Rodolfo
C	27	D.	s. Maggiorino
	28	L.	V. s. Atilo mart.
	* 29	M.	ss. Pietro e Paolo
	30	M.	Com. di s. Paolo

Stante il gran caldo le principali Borse d'Europa si troveranno a secco. I bacchi trasportati dalle Romagne a spese della cassa del Commercio e dell'Industria, se ne torneranno a casa prendendo la via più corta dei telegrafi elettrici. I bacocchi resteranno con una foglia di gelso in mano.

LUGLIO

	1	G.	s. Teobaldo erem.
	2	V.	Visitaz. di Maria V.
	3	S.	s. Ireneo martire
UQ.	4	D.	VI s. Ulrico vesc.
	5	L.	b. Arcangelo
	6	M.	s. Domenica
	7	M.	s. Landolfo
	8	G.	s. Elisabetta regina
	9	V.	s. Veronica
LN.	10	S.	s. Marziale
	11	D.	VII s. Pio I. papa
	12	L.	s. Naborre
	13	M.	s. Anacleto p.
	14	M.	s. Bonaventura
	15	G.	s. Camillo de Lellis
	16	V.	Mad. del Carmine
PQ.	17	S.	s. Alessio pellegr.
	18	D.	VIII s. Federico v.
	19	L.	s. Vincenzo
	20	M.	s. Elia prete
	21	M.	s. Prassede v. m.
	22	G.	s. Maria Maddalena
	23	V.	s. Liborio vescovo
	24	S.	s. Cristina martire
	25	D.	IX s. Giacomo M.
LP.	26	L.	s. Anna mad. di M.
	27	M.	s. Aurelio
	28	M.	s. Celso martire
	29	G.	s. Marta vergine
	30	V.	s. Orso vescovo
	31	S.	s. Ignazio di Lojola

Sarà di passaggio per Torino il grande Economista francese *Jérôme Bucurot*. La Camera di Commercio nominerà una Commissione apposita per andarlo a ricevere a Collegno. Gli sarà presentato un saggio d'asfodelo, d'iguame e d'altri prodotti da una deputazione di Cavalieri d'Industria . . . patria.

L'epoca dell'arrivo sarà annunciata tre giorni dopo con un dispaccio dell'Agencia Havas.

AGOSTO

	1	D.	X s. Pietro in V.
UQ.	2	L.	Mad. degli Angeli
	3	M.	Inv. di s. Stef.
	4	M.	s. Domenico
	5	G.	Mad. della Neve
	6	V.	s. Sisto papa
	7	S.	s. Gaetano Tiene
	8	D.	XI s. Ciriaco m.
LN.	9	L.	b. Bonifacio
	10	M.	s. Lorenzo mart.
	11	M.	b. Lodovica
	12	G.	s. Chiara vergine
	13	V.	s. Ippolito martire
	14	S.	V. s. Alfonso
	15	D.	XII Assunz. di M.
PQ.	16	L.	s. Rocco princ.
	17	M.	s. Benedetta
	18	M.	s. Elena imperatr.
	19	G.	s. Giachino
	20	V.	s. Bernardo
	21	S.	s. Giovanna Fr.
	22	D.	XIII s. Filiberto m.
	23	L.	s. Filippo Ben.
LP.	24	M.	s. Bartolomeo
	25	M.	s. Luigi re
	26	G.	s. Secondo martire
	27	V.	s. Giuseppe Cal.
	28	S.	s. Agostino vesc.
	29	D.	XIV Decol. di s. G.
	30	L.	s. Rosa di Lima
UQ.	31	M.	s. Raimondo

Vi sarà qualche incoronazione con scelta orchestra, omelle e pesci vivi. I caporioni della sarabanda vestiti secondo il solito con quattro stracci pavonazzi, porteranno il cattivo tempo dappertutto dove andranno; essi accuseranno gli articoli di fondo della *Gazzetta del Popolo*, della cattiva riuscita delle loro pie intenzioni. Ma vendendo che non sono ascoltati, chiuderanno bottega e andranno ancor essi al ballo pubblico.

SETTEMBRE

	1	M.	s. Egidio abate
	2	G.	s. Antonino prete
	3	V.	s. Serapia vergine
	4	S.	s. Rosalia vergine
	5	D.	XV s. Amato e b. Gentile martire
	6	L.	s. Fausto prete
LN.	7	M.	s. Grato vescovo
	8	M.	Natività di M. V.
*	9	G.	s. Gorgonio mart.
	10	V.	s. Nicola di Tolent.
	11	S.	s. Proto martire
	12	D.	XVI SS. N. di Maria
	13	L.	s. Amato vescovo
	14	M.	Esal. di S. Croce
PQ.	15	M.	s. Nicomede prete
	16	G.	s. Cornelio papa
	17	V.	s. Giustino prete
	18	S.	s. Costanzo martire
	19	D.	XVII s. Gennaro v.
	20	L.	s. Agapito martire.
	21	M.	s. Matteo ap.
	22	M.	T. s. Maurizio
LP.	23	G.	s. Lino papa
	24	V.	T. s. Gerardo vesc.
	25	S.	T. s. Firmino vesc.
	26	D.	XVIII s. Cipriano m.
	27	L.	ss. Cosma e Damian.
	28	M.	s. Venceslao
UQ.	29	M.	s. Michele arcang.
	30	G.	s. Girolamo

Il Gran Turco verrà alla Certosa di Pesio per la cura idropatica; ma non trovandosi di che soddisfare i suoi bisogni spirituali, se ne andrà temporaneamente a Camerano, di dove scriverà al suo Consigliere intimo Fuat-Effendi di spedirgli in tutta fretta l'occorrente. Vi sarà un gran Festival in seminario all'arrivo della spedizione.

OTTOBRE

	1	V.	s. Remigio arciv.
	2	S.	ss. Angeli Custodi
	3	D.	XIX M. V. del Ros.
	4	L.	s. Francesco d'Ass.
	5	M.	s. Placido
	6	M.	s. Brunone
	7	G.	s. Augusto prete
	8	V.	b. Ugo dei Ganefri
	9	S.	s. Dionigi vescovo
	10	D.	XX s. Franc. Borgia
LN.	11	L.	s. Placida verg.
	12	M.	s. Serafino c.
	13	M.	s. Edoardo III. re
	14	G.	s. Calisto papa
	15	V.	s. Teresa vergine
PQ.	16	S.	s. Gallo abate
	17	D.	XXI s. Edwigo duc.
	18	L.	s. Luca evangelista
	19	M.	s. Amabile
	20	M.	s. Irene martire
	21	G.	s. Orsola verg. m.
	22	V.	s. Verena vergine
LP.	23	S.	s. Severino
	24	D.	XXII s. Raffaele
	25	L.	ss. Crispino e Crisp.
	26	M.	s. Evaristo
	27	M.	s. Fiorenzo martire
	28	G.	s. Simone apostolo
UQ.	29	V.	s. Onorato vescovo
	30	S.	P. s. Saturnino m.
	31	D.	XXIII s. Arnolfo

Essendo il tempo piovoso, il Ministero, per non saper che cosa fare, darà delle croci. La gente non oserà più uscire di casa senza paraquua per paura delle aggressioni Ministeriali. Molti imprudenti che s'avventureranno in piazza Castello, riceveranno per forza il boccone di Rattazzi.

NOVEMBRE

	* 1	L.	<i>Ognissanti</i>
	2	M.	Commem. de' Def.
	3	M.	s. Benigno prete
	4	G.	s. Carlo Borromeo
L.N.	5	V.	s. Zaccaria profeta
	6	S.	s. Leonardo solit.
	7	D.	<i>XXIV</i> s. Ernesto
	8	L.	s. Severo
	9	M.	s. Teodoro
	10	M.	s. Andrea Avvelino
	11	G.	s. Martino vescovo
	12	V.	s. Evasio
P.Q.	13	S.	s. Uomobono sarto
	14	D.	<i>XXV</i> s. Venerando
	15	L.	s. Geltrude
	16	M.	s. Aniano
	17	M.	s. Gregorio vescovo
	18	G.	s. Odone abate
	19	V.	s. Elisab. d' Ungh.
	20	S.	ss. Solut. Avventino ed Ottavio mm.
LP.	C 21	D.	<i>XXVI</i> Pres. di Maria
	22	L.	s. Cecilia vergine
	23	M.	s. Clemente I papa
	24	M.	s. Gio. della croce
	25	G.	s. Caterina vergine
	26	V.	s. Delfina vedova
	27	S.	b. Margarita di S.
UQ.	C 28	D.	<i>I. d'Avvento</i>
	29	L.	s. Saturnino mart.
	30	M.	s. Andrea apostolo

Apertura dell'Università, nella quale occasione vi sarà il solito baccalà che Parevin più non fa. Chi lo farà? Ma l'argomento ne sarà. — Della influenza esercitata dalla Buca della posta sulle belle lettere e sull'ostetricia. L'oratore sfiatò il suo discorso bevè un litro di vino preparato col metodo Appert, ma non avrà tempo a discendere dalla cattedra. La toga ne subirà gli effetti.

DICEMBRE

	1	M.	D s. Eligio vescovo
	2	G.	s. Bibiana vergine
	3	V.	D s. Francesco S.
	4	S.	s. Barbara vergine
L.N.	C 5	D.	<i>II</i> s. Dalmazzo
	6	L.	s. Nicolò di Bari
	7	M.	s. Ambrogio
	* 8	M.	<i>D. Concez. di M. V</i>
	9	G.	s. Siro vescovo
	10	V.	D s. Casa di Loreto
	11	S.	s. Damaso papa
	C 12	D.	<i>III</i> s. Valerico
P.Q.	13	L.	s. Lucia v. martire
	14	M.	s. Pompeo
	15	M.	T s. Faustino
	16	G.	s. Albina vergine
	17	V.	T s. Olimpia ved.
	18	S.	T s. Graziano
	C 19	D.	<i>IV</i> s. Fausta vedova
LP.	20	L.	s. Adelaide imper.
	21	M.	s. Tommaso
	22	M.	s. Flaviano soldato
	23	G.	s. Vittoria vergine
	24	V.	V. s. Tarsilla verg.
	* 25	S.	<i>Natività di Gesù</i>
	C 26	D.	s. Stefano protom.
	27	L.	s. Giovanni evang.
UQ.	28	M.	ss Innocenti
	29	M.	s. Davide profeta
	30	G.	s. Giocondo vesc.
	31	V.	s. Silvestro papa

Il Re di Napoli proclamerà la Repubblica, e poi partirà per Lione a curarsi la podagra e altre malattie equivoche coll'olio Poggi; passando per Susa sarà officiato colla macchina Grandis-Grattone, e ne riceverà . . . parecchie atmosfere. Gran tormento sul Montecenisio. Gli abitanti di Torino ritirandosi a casa saranno aggrediti dai rispettivi portinai. Ribasso generale dei fondi.



VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:
 Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:
 Art. 1. Nelle concessioni perpetue di beni immobili e di beni considerati a guisa di immobili fatte prima dell'osservanza del Codice civile a titolo d'enfiteusi, subenfiteusi, albergo, livello e qualsiasi altro consimile titolo e sotto qualsivoglia denominazione, è fatta facoltà all'utilista ed in difetto al direttario di svincolare il fondo e di consolidare l'utile col diretto dominio nei modi e colle norme e condizioni infra stabilite.
 Art. 2. Sono perpetue o considerate come tali:
 1.° Le concessioni dichiarate perpetue nei titoli e nei documenti che ne tengon luogo;
 2.° Quelle di cui non sia espressa la durata;

3.° Quelle a cui riguardo si sia riconosciuta o si possa riconoscere obbligatoria per consuetudine, od altrimenti, la indeterminata rinnovazione dell'investitura;

4.° Le concessioni fatte a favore di una famiglia, linea o discendenza in infinito e senza limite di gradi o di generazioni;

5.° Quelle che dovessero ancora durare per cento o più anni.

La disposizione contenuta nel numero 4.° non sarà applicabile quando nessuno dei superstiti della famiglia chiamata sia in grado di continuare la discendenza per le circostanze del proprio stato, salva però sempre l'applicazione, ove vi sia luogo, della disposizione espressa al numero 3.°.

La concessione si presume sempre perpetua, salvo consti del contrario dal titolo costitutivo.

Art. 3. Il possesso continuato per trent'anni senza interruzione, pacifico pubblico, non equivoco, del diritto di esigere un canone, terrà luogo di titolo per l'effetto della presente legge.

Art. 4. Per operare la consolidazione in suo favore per il conseguente svincolamento del fondo da tutti i vincoli dipendenti dalla concessione, l'utilista deve pagare al direttario un capitale composto:

1.° Dei canoni ed accessori liquidati in danaro colle norme indicate dall'articolo 1944 del Codice civile capitalizzati alla ragione di cento lire per ogni cinque;

2.° Del reddito presunto a giudizio di esperti delle piante, a favore però soltanto di quei direttari ai quali i titoli di concessione ne riservano espressamente e specificamente il diritto, capitalizzato tale reddito come al numero precedente;

3.° Della metà di un laudemio per le enfiteusi di cui ai numeri 1.°, 2.° e 3.° dell' art. 2 e di tre quarti per quelle menzionate ai numeri 4.° e 5.° dello stesso articolo, calcolato il laudemio tanto in un caso che nell'altro secondo la ragione stabilita dai rispettivi titoli o dal possesso in cui il direttario si trovi di esigerlo.

Art. 5. Nella stima del laudemio sarà considerato il valore venale del fondo nel suo stato di piena soggezione ai vincoli enfiteutici, e non saranno tenuti in conto quei miglioramenti per cui il direttario per patto espresso nei titoli o in forza di leggi speciali anteriori, avrebbe dovuto risarcire l'utilista nel caso di consolidazione non proveniente da uso della prelazione.

Nella liquidazione dei canoni delle enfiteusi fatte o reinvestite nel presente secolo, i tributi si dedurranno dal canone prima della capitalizzazione in quella proporzione nella quale dal titolo risultano a carico del direttario.

Quanto alle anteriori si dedurrà in ogni caso per i detti tributi il quinto del canone.

Art. 6. Promuovendosi questione sull'esistenza, sulla qualità e sull'estensione dell'enfiteusi, e per decidere se e per quali fondi debba esser luogo alla liquidazione, si osserverà in giudizio il procedimento ordinario, o sommario, giusta le norme e secondo i casi definiti dal Codice di procedura civile.

Ma per le operazioni della liquidazione si procederà in tutti i casi indistintamente nella forma sommaria.

Art. 7. Il pagamento del capitale complessivo, di cui nell'art. 4, dovrà farsi dall'utilista in contanti all'epoca della stipulazione dell'atto, ovvero nel termine d'anni nove a datare dal giorno della stipulazione dell'atto pubblico con cui dovrà farsi risultare della liquidazione dello stesso

capitale. Durante la mora, se ne dovranno corrispondere gli interessi alla ragione legale.

Sarà però in di lui facoltà di fare dei pagamenti a conto ed in estinzione di detto capitale, purchè ogni pagamento non sia minore di un quinto di esso, e sia preceduto da un preavviso di mesi tre.

Art. 8. Nel primo anno dalla pubblicazione della legge, il solo utilista avrà diritto di fare in capo proprio la consolidazione, di cui agli articoli precedenti; trascorso l'anno, tanto l'utilista quanto il direttario potranno promuovere la liquidazione ed ottenere la consolidazione a proprio favore, il primo nei modi prescritti all'art. 7, il secondo pagando all'utilista il valore del fondo enfiteutico a giudizio di periti, sotto deduzione dell'importare del capitale dovutogli, giusta la liquidazione che ne sarà fatta secondo le norme stabilite negli articoli 4 e 5.

Art. 9. Terminata però la liquidazione, se l'istanza fu promossa dal direttario, egli sarà obbligato di notificarla per atto di usciere personalmente all'utilista, il quale entro quindici giorni dalla significazione potrà ancora far uso della prelazione, notificando pure per atto d'uscire personalmente al direttario, in conformità dell'articolo 48 del Codice di procedura civile, volere egli stesso consolidare in capo proprio l'intera proprietà.

Trascorsi i quindici giorni senza che l'utilista abbia fatto la notificazione suddetta, dovrà addivenirsi alla stipulazione dell'instrumento di consolidazione a favore del direttario.

Art. 10. Quegli che ha fatto l'istanza o la dichiarazione di cui all'articolo precedente, è obbligato a compiere la consolidazione, salva però sempre la prelazione di cui in esso a favore dell'utilista; e dal di che da lui

è stata fatta l'istanza o la dichiarazione per la consolidazione, cessa nel direttario il diritto di laudemio per i trapassi ed ogni altro consimile diritto enfiteutico sul fondo, salvo quello di conseguire sul medesimo i corrispettivi stabiliti all'articolo 4°, e le garanzie di cui all'articolo 13.

Art. 11. Sarà applicabile alle liquidazioni e svincolamenti in conformità della presente legge il disposto dell'articolo 1066 del Codice civile.

Art. 12. L'istanza per la liquidazione e consolidazione contemplata nella presente legge dovrà essere fatta da tutti i comproprietari dell'utile o del diretto dominio, a meno che gli instanti paghino o si obblighino di pagare, giusta le norme stabilite negli articoli precedenti, la quota dei non intervenienti mediante il subingresso nelle ragioni del direttario o dell'utilista, secondo i casi, verso dei medesimi non intervenienti. Qualora però la quota di questi ultimi non sia pagata in contanti, l'utilista che subentra nelle ragioni dovrà dare un'ipoteca sufficiente per detta quota.

Art. 13. Per cautela del capitale da pagarsi dall'utilista al direttario, a termini degli articoli 4 e 7, compererà a questo il privilegio dell'alienante sui beni svincolati, che dovrà essere iscritto nel termine di tre mesi dopo la stipulazione dell'atto menzionato nel medesimo articolo; in difetto si risolverà in semplice ipoteca, la quale non prenderà grado che dal giorno della sua inserzione.

Art. 14. I direttari delle enfiteusi ed altre simili concessioni che non si abbiano a considerare come perpetue a norma dell'articolo 2, e che perciò non sono svincolabili in forza di questa legge, dovranno nel termine di un anno far seguire sui libri di catasto o censuari l'inserzione

del fondo a propria colonna in unione all'iscrizione in capo dell'utilista, e inoltre far trascrivere il proprio titolo all'ufficio delle ipoteche nella conformità prescritta dall'art. 2304 del Codice civile.

Così pure saranno obbligati nel medesimo termine di fare aggiungere nella colonna dell'utilista la loro iscrizione in unione a quella del medesimo.

Gli stessi obblighi avranno i direttari delle enfiteusi perpetue o considerate come perpetue nel termine di 48 mesi dalla promulgazione della legge, delle quali prima della scadenza di detto termine non sia stata promossa l'istanza per lo svincolamento.

In difetto delle iscrizioni e trascrizioni sovra prescritte i vincoli ed i rapporti dipendenti dalla concessione, i quali continueranno a sussistere fra i direttari e gli utilisti, non avranno alcun effetto in pregiudizio dei terzi, i quali avessero preso ipoteca prima delle iscrizioni e trascrizioni eseguite dopo dette scadenze.

Per le trascrizioni all'ufficio delle ipoteche prescritte dalla presente legge non sarà dovuto alcuno di quei diritti che sono devoluti alle Finanze dello Stato.

Art. 45. Quando il direttario non sia munito di titolo, ed abbia entro l'anno instituito il giudizio per far riconoscere i suoi diritti, il termine per le iscrizioni e trascrizioni predette non scadrà che sei mesi dopo che la lite sia ultimata definitivamente.

Art. 46. Nulla è innovato alle disposizioni vigenti quanto alle concessioni d'acqua demaniale.

Art. 47. Per promuovere l'istanza ed effettuare lo svincolamento, a termini della presente legge, si potrà far uso di titoli fatti all'estero, senza obbligo dell'insinuazione prescritta dall'art. 51 della legge 9 settembre 1854.

Art. 48. Non si potrà derogare per convenzioni delle parti al disposto degli articoli 1, 8 e 9 della presente legge.

Art. 49. È derogato ad ogni legge contraria alla presente.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dat. a Torino il 13 luglio 1857.

VITTORIO EMANUELE

(Luogo del Sigillo).

V. il Guardasigilli

DE FORESTA.

DE FORESTA.

LEGGE SULL' INTERESSE

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato ;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. L'interesse è legale o convenzionale.

L'interesse legale rimane determinato nel cinque per cento in materia civile e nel sei per cento in materia commerciale, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto, e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura.

L'interesse convenzionale è stabilito a volontà dei contraenti.

Nelle materie civili l'interesse convenzionale deve risultare da atto scritto sotto pena di nullità.

Art. 2. Gli interessi scaduti possono produrre altri interessi, o nella tassa legale in forza e dal giorno di una giudiciale domanda, o in vigore di una convenzione posteriore alla scadenza dei medesimi nella misura che verrà pattuita.

Nelle materie commerciali l'interesse degli interessi è inoltre regolato dagli usi e dalle consuetudini.

L'interesse convenzionale o legale sugli interessi scaduti sopra debiti civili non comincia a decorrere se non quando trattasi d'interessi dovuti per un'annata intera: salvo però riguardo alle casse di risparmio quanto fosse altrimenti disposto dai rispettivi loro regolamenti,

Art. 3. Il debitore può sempre, dopo cinque anni dal contratto, restituire, non ostante patto contrario, le somme portanti un interesse maggiore della tassa legale. Egli però dovè darne sei mesi prima per iscritto l'avviso, il quale importa di pieno diritto la rinunzia alla più lunga mora convenuta.

Art. 4. Le disposizioni dell'articolo precedente non sono applicabili ai contratti di rendite vitalizie, nè a quelli che stabiliscono la restituzione per via di annualità, che contengono gl'interessi ed una quota destinata alla restituzione progressiva del capitale.

Esso non è del pari applicabile a qualunque forma di debito contratto dallo Stato, dai Comuni o da altri Corpi morali colle autorizzazioni prescritte dalle leggi.

Art. 5. È abrogato l'art. 517 del Codice penale, e qualunque altra disposizione legislativa contraria alla presente legge.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dat. a Torino il 5 giugno 1857.

VITTORIO EMANUELE

(Luogo del Sigillo).

V. Il Guardasigilli

DEFORESTA.

DEFORESTA.

LEGGE SULLA LEVA

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad operare la leva dell'anno 1857 ed a prelevare sui Cittadini nati nel corso dell'anno 1836 un Contingente di novemila uomini di 1.^a Categoria.

Art. 2. Gli inseritti non assegnati alla 1.^a Categoria, nè rimandati ad altra leva, riformati, esentati, dispensati, liberati, o che non hanno surrogato con surrogazione ordinaria, formano il Contingente di 2.^a Categoria.

I surrogati di fratello sono assegnati a quella categoria cui per ragione del numero d'estrazione dovrebbero appartenere i surroganti.

Art. 3. I militari della 2.^a Categoria possono soltanto per legge essere astretti a passare alla 1.^a

È però in facoltà del Governo di supplire ad ogni leva, e per Mandamento, gli uomini della 1.^a Categoria riformati sotto le armi per infermità o difetti preesistenti all'incorporazione, con far passare alla stessa Categoria altrettanti uomini della 2.^a, giusta la progressione dei numeri loro toccati in sorte.

Questa facoltà non ha più luogo dopo la dichiarazione di discarico finale della leva.

CARLO PISACANE

È dovere di patriota, è bisogno del cuore profondamente esulcerato, questa funerea commemorazione in onore di un uomo ch'io ebbi fra i miei più cari amici, e di cui il mondo ammira in questi giorni l'eroica audacia, che gli è costata la vita.

Naque il Pisacane a Napoli, nell'agosto del 1818. Figlio di patrizia famiglia, fece i suoi primi studii nell'Academia militare, e fu ammesso qual paggio alla corte del re Borbone. L'odio, che presto sentì nascersi in petto contro i principi, massime di quella stirpe, e il desiderio di addestrarsi dovunque fosse nel mestiere dell'armi, onde mettersi in grado di esercitarlo più tardi a beneficio della patria e della libertà, il decisero a lasciare il paese natio, e arruolarsi tra le schiere dei soldati francesi, che partivano per la guerra d'Algeria; e colà non gli mancarono occasioni di guadagnarsi la stima

e l'affetto dei commilitoni. Però non appena ebbe sentore, che anco l'Italia s'era sollevata, accorse su i campi lombardi, dove si giocavano le sorti della nazione indipendenza. È da quel punto, che assume importanza storica la sua vita.

Addetto co'l grado di capitano, al secondo reggimento di fanteria lombarda, egli ebbe a sostenere diversi scontri con l'austriaco, finchè riportonne grave ferita in un braccio; dalla quale per altro non tardò a guarire, sussidiato come fu dalla robusta natura, e dalle sollecite cure degli amici.

Per la legge di fusione, le milizie lombarde vennero unite all'esercito piemontese; onde il Pisacane, in seguito ai disastri di Custoza, ed alla capitolazione di Milano, passò anch'esso il Ticino, e tenne i quartieri d'inverno a Vercelli. Se non che, scoppiata nel frattempo la rivoluzione nell'Italia centrale, e proclamata in Roma la Repubblica, egli, chiesto ed ottenuto in breve regolare congedo dal ministro sardo, recossi colà, dove un irresistibile istinto gli presagiva, che più gloriosamente avrebbe potuto consacrare l'opera sua a difesa della pericolante libertà. Quivi si guadagnò l'amicizia e la confidenza del triumviro Mazzini, il quale se l'ebbe presso di sè, elevandolo al grado di colonnello, ed all'ufficio di capo dello stato maggiore. Fu allora, che avuta occasione di conoscere all'opera i due acclamati generali delle falangi repubblicane, Garibaldi e Roselli, già tra loro rivali e malvolentieri, concepì contro di essi quel dispregio, che non temette più tardi di manifestare in pubblico, anche a costo di ferire le più popolari simpatie; tanto in lui sempre prevalse, ad ogni altra considerazione, l'amor del vero.

Caduta Roma, il Pisacane andò esule in Svizzera, dove si trovò con Mazzini, e fornì all'Italia del Popolo diversi

articoli, all'uopo di dimostrare quanto fatale riesca alla libertà l'istituzione degli eserciti assoldati, e quanto sia necessaria alla conquista dell'indipendenza italiana, l'attuazione del principio svizzero ed americano, per cui, all'uopo, ogni cittadino sa e può essere soldato. Passò quindi a Londra, dove conobbe i capi della democrazia francese colà rifugiati, e potè apprenderne dalla viva loro voce quei sistemi sociali, di cui egli presto inavvaghissi e fece tesoro, malgrado che fossero dal Mazzini alteramente combattuti, ed anco dai liberali italiani ignaramente oppugnati. Venuto poi, nel 1850, a Lugano, ravvivò l'amicizia, che avea già stretta a Milano, con Carlo Cattaneo, pe'l quale professò sempre i sensi della più alta ammirazione. Fu là, nella calma di cui ci fu prodiga quell'ospitale Repubblica, ed ispirato dal sapiente discorrere di un tanto amico, ch'egli scrisse la narrazione su *La guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, che è forse l'istoria più dotta, più fedele, e più completa di quante se ne scrissero, da amici e da nemici, da nazionali e da stranieri, intorno a quella prima fase della rivoluzione italiana.

Molti mesi egli allora passò meco in quasi fraterna domestichezza con Cattaneo, con Dall'Ongaro, con De Boni; e presto abituatomi alla cara consuetudine di sua compagnia, non dimenticherò mai il dolore, che sentii dentro di me il giorno, in cui ci diede addio, per raggiungere incognito quell'egregia signora, che avea abbandonato la primitiva famiglia, i parenti, li agi domestici, il paese nativo, tutto, per dividere le tribolate sorti del profugo politico: tanto forte fu l'affetto, ch'egli avea saputo ispirarle con le rare virtù, e con la gentile persona.

Riunito così alla donna del cuor suo, che stava ansiosa

in Genova ad aspettarlo, l'amico nostro profitto di quella calma di spirito, che dona la dimestica pace, e che forma il più desiderabile fra i beni di quaggiù, per dedicarsi con più intenso animo, non già alle congiure, ch'egli al pari di noi stimava inutili e funeste alla causa patria, ma a quelli studii, dai quali egli era convinto potesse esclusivamente derivare il trionfo della rivoluzione.

Per attendere con minori distrazioni ai quali studii, egli ritirossi per tre anni in una romita casa su l'colle d'Albaro, dove solo era visitato dai più intimi amici. E sono frutto di tanta laboriosità quei *Saggi storici-politici-militari su l'Italia*, che, benchè compiuti sino dal 1855, giacciono tuttavia inediti, per non esser riescito quel valente uomo a trovare un editore, che abbia voluto assumersi l'incarico di pubblicarli; tanto miserande sono oggidì le condizioni librarie nel nostro paese. E chi sa per quanto tempo sarebbe stato ad essi negato l'onore della stampa, ove (in seguito alla sorvenuta catastrofe, che se gli tolse la vita, pur di tanto gli accrebbe la fama) non si fossero accinti a procurarne la pubblicazione i tre concittadini e commilitoni Carlo Mezzacapo, Cosenz, e Carrano; i quali intendono con ciò « di adempire due debiti; l'uno di porre ad atto l'ultima volontà dell'Autore; l'altro di offrire agli amanti d'Italia, qualunque sia la loro opinione, opportuna occasione di dare una testimonianza di affetto all'ingegno ed al valore di un illustre martire della libertà italiana. »

Oltre a quest'opera, non conosciuta per anco se non per alcuni interrotti frammenti, che si pubblicarono nell'appendice di un giornale di Genova, il Pisacane sostenne una viva polemica col generale Roselli intorno ai fatti militari

di Roma (1); e diè fuori una duplice protesta contro le pretese di Murat al trono di Napoli, l'una di conserva con altri trenta emigrati politici delle Due Sicilie (V. il *Diritto* del 1855, N° 227); l'altra individuale, ed inserita nell'*Italia e Popolo* dell'istesso anno (N° 263). Dei quali fatti è bene tener conto ad allontanare, per amore di giustizia e della verità storica, il sospetto di complicità muratiana nell'audace spedizione del *Cagliari*. Del resto, esperto com'era nelle scienze matematiche, tornato a stabile dimora in Genova, ei si diè in questi ultimi anni a farne professione presso alcune famiglie di amici; e diversi mesi consacrò eziandio a fare su'l terreno li studii preparatorii per una strada ferrata da Bra a Mondovì.

Ma, più che a queste materiali evenienze della sua vita, a far noto quale uomo fosse il Pisacane, giova por mente all'indole del suo pensiero, alla natura delle idee per lui professate. E m'è dolce il poter dichiarare, ch'egli era apostolo dei medesimi principii politici, filosofici e sociali, che formano cumulativamente il simbolo di quella religione razionale, alla quale noi pure prestiamo sincero e fervido culto. E le prove di questa nostra asserzione rifulgon ad ogni periodo di quel suo volume su la guerra combattuta in Italia, che unico finora fu pubblicato.

Superfluo, invero, sarebbe l'additare tutte quante le pagine, nelle quali il Pisacane comprova la verità, da noi pure professata, che vano e peggio è l'attendersi schietto ed efficace sussidio dai principi o dalla diplomazia a promuovere la causa della rivoluzione; e quest'altra, che la conventuale

(1) V. *La Voce della Libertà*, del settembre 1853

disciplina, inflitta alle truppe assoldate, val meno dell'entusiasmo proprio delle milizie cittadine a conseguire la vittoria nelle battaglie della libertà e dell'indipendenza. Nè v'è bisogno di prolissa dimostrazione; mentre siffatte verità vengono riconosciute da quanti sono i fautori di democrazia. Piuttosto accennerò come anch'egli, il Pisacane, proclamando l'assioma, che militi debbono essere tutti, e soldato nessuno, riconosce con noi, che nelle guerre nazionali « il popolo tutto deve radunarsi al campo; nè deve esservi distinzione fra il soldato ed il cittadino; » per cui « la guardia nazionale riesce una di quelle assurde istituzioni, figlia del dualismo costituzionale, » la quale rappresenta l'esercito del popolo posto a fronte con l'esercito del principe (pag. 336). — Anch'egli ammette con noi, che fu e sarà sommamente esiziale l'anteporre il concetto della semplice indipendenza e quello della libertà, imperocchè « se il pensiero della nazionalità bastò per promuovere l'insurrezione, non poteva bastare a conseguire la vittoria; » ragione per cui la parola d'ordine dell'avvenire non dev'essere guerra allo straniero, ma guerra ai tiranni (pag. 342-330). — Anch'egli con noi deplora l'infausta prova fatta dagli « illusi, che sotto il titolo di parlata nazionale e d'associazione italiana, immolano la libertà all'unità » (pag. 343-346); dovendo la preoccupazione della unità nazionale essere posposta, non preferita alla nazionale libertà, per la ragione, che i mezzi vanno subordinati allo scopo. — Afferma anch'egli con noi che, il suffragio universale, irrecusabile come principio, non può venire applicato senza le debite cautele di modo, di tempo, di luogo, di cose, e di persone; affinchè non avvenga che il popolo, una volta padrone di sè, non faccia uso de'suoi

diritti, che per votare di nuovo la propria servitù, pago solo di essere per una volta tanto chiamato *sovrano* (pag. 333, 362). — Anche egli con noi riconosce, che se talvolta si può imprecare all'uno od altro governo, che imperversi a Parigi, non è lecito mai tener broncio al popolo di Francia, e tanto peggio muovergli insulto, come fanno pur troppo molti dei nostri patrioti; essendo un fatto, che « mentre il governo francese bombardava Roma, la nazione francese operava in Italia una *salutare invasione di idee* (pag. 339); » come pure è un fatto, che se noi ci adopereremo a diffondere le idee di Francia, invece di ciecamente oppugnarle, esse « valicheranno le Alpi prima delle sue armi, e *basteranno a compiere la rivoluzione italiana* (pag. 367). » — Anch'egli al pari di noi è devoto ai principii della nuova scuola razionalista e sociale, talchè non esita a proclamare, che « la miseria e la religione sono i primi ausiliarii dei despoti (pag. 332); » « che stolto è il credere, che si possano salvare le nazioni « marciando alla guerra con l'insegna del privilegio e del cattolicesimo (pag. 347); » e non deve fare maraviglia se la rivoluzione del 48 fu dovunque *sconfitta*, dal momento che si ebbe dovunque la dabbennaggine di far cantare il *Te Deum*, e benedire la bandiera dai preti cattolici (pag. 47); » che la religione, insomma « è l'ostacolo più potente, che si opponga al progresso dell'Umanità (pag. 348-49). » E siccome il Pisacane era uomo logico, franco, ed intero, così alle convinzioni sue conscienziosamente conformava le opere; e non solo s'asteneva egli da ogni pratica cattolica, ma quando, cinque anni or sono, gli è nata una bambina, l'unica che gli sopravviva, si ricusò di portarla alla Chiesa per le consuete cerimonie lustrali, e di farla

inscrivere su i registri clericali; ma ricorse in quella vece all'opera ben più competente di un publico notaio, dando così l'esempio di una condotta, che, ove fosse imitata, varrebbe più d'ogni altra cosa ad accelerare lo scioglimento del problema religioso, il quale pesa, come incubo, su l'età nostra. Sì, ad accelerare il trionfo del Vero, più d'ogni propaganda filosofica, varrebbe il proposito in ogni cittadino, che abbia perduta la fede nella mitologia papale, di non permettersi alcuna pratica, che sia propria dei credenti, come, per umani riguardi, finora troppo spesso succede. Ed in ciò ripeto, l'opinione di Pisacane è appieno conforme alla nostra.

Ma anco in altra gravissima questione, il rimpianto amico era completamente d'accordo con noi: nel credere, cioè, che vano e peggio è nell'età presente il dar mano a congiure, e promuovere insurrezioni, ove prima non siasi guadagnato nelle moltitudini con l'apostolato della parola, non solo il consenso degli animi, ma cziandio l'effervescenza degli spiriti, in favore di quel principio, che si vorrebbe sostituire all'ordine attuale. Senza di che, il dar di piglio alle armi solo per obediare alla parola d'ordine di un caposetta, riesce un vero mal'ocio.

Stupiranno i lettori nell'apprendere, che tale fosse la convinzione del Pisacane; e non a torto: ond'è, che a togliere ogni dubbio ben sento la necessità di abondare nelle prove.

Apriamo il suo libro; alla prima pagina leggiamo l'epigrafe, con la quale suolsi formulare il pensiero fondamentale dell'opera. Essa dice: — « Le rivoluzioni materiali si compiono, allorchè l'idea motrice è già divenuta popolare. » Avrebbe potuto l'amico nostro esprimere più chiaramente

questo concetto, che è pure il medesimo, per cui i partigiani dell'azione materiale ed immediata ci muovono sì aspra guerra, anche a costo di recare oltraggio, non dico alla nostra persona, ma a quei principii, che abbiamo conformi, ed all'intento finale, che eglino stessi più volte proclamarono comune. Sì, la convinzione di Pisacane, intorno alle rivoluzioni materiali, è espressa in modo chiaro ed esplicito sino dal frontispizio; e dovrebbe bastare all'intento nostro. Ma ci vi ritorna ad ogni tratto nel corso dell'opera, quasi fosse dominato da quell'idea unica e fissa, quasi sentisse la necessità di protestare *a priori* contro quelli improvvisi tentativi di sommossa, cui sapeva pur troppo esclusivamente intenti taluni de' suoi antichi compagni.

Egli infatti soggiunse: — È un errore reso comune in Italia per ignoranza, che ha fatto credere ad ardenti patrioti nella possibilità di ottenere una rivoluzione cospirando, ed è costato moltissime vittime (pag. 225). — Le cospirazioni e le congiure, cosa affatto individuale, non possono che attaccare li individui; esse strozzano imperatori, pugnalano despoti e ministri, decidono le sorti di due candidati ad un trono, *ma non potranno giammai compiere una rivoluzione*. La loro efficacia è in ragione inversa della istruzione di un popolo; *la libera espressione del pensiero, la discussione, il culto del vero, sono in opposizione con le congiure, le quali richiedono simulazione e deificazione di individui* (pag. 224). » — È inutile, che un popolo vinca per un momento con le armi, imperocchè esso dovrà sempre di nuovo soccombere « ogni qual volta i destini di una nazione sono retti da individui, senza esservi un'idea nelle masse che tracci loro la via da seguirsi (pag. 347). » —

« L'Italia è schiava, perchè manca nel popolo la rivoluzione delle idee, *che dee sempre precedere la rivoluzione materiale*..... UN POPOLO, CHE INSURGE PRIMA CHE SAPIA QUALI RIMEDI BISOGNA APPORTARE A' SUOI MALI, È PERDUTO (pag. 551). — Se il concetto, che informa la rivoluzione non ha tracciata la via, ed iniziate le radicali riforme sociali, *il governo surto dalla rivoluzione non farà che sostituirsi al caduto* (ibid.) — L'immenso sviluppo del progresso umanitario cammina da sè, e restringe in un piccol cerchio l'influenza dei rivoluzionarii italiani, *capace solamente di generare moti parziali, inconsiderati*, RIMPROVEVOLI, che si spengono nell'isolamento senza propagarsi, come l'incendio di una nave nel mezzo dell'Oceano (pag. 552). — Insurgere e vincere non basta agl'Italiani: ma bisogna che essi siano pronti a sostenere una guerra con una delle più formidabili potenze militari del mondo; quindi la necessità, che un esercito surga subito, numeroso, compatto. I battaglioni accozzati in pochi mesi non sono che feccia di plebe, ardente in ammutinarsi, e codarda in ordinate battaglie..... Quindi *solo un concetto chiaro, pratico, che prometta al popolo un cambiamento di Stato*, può spingerlo volenteroso alla guerra, ed unificarne li sforzi (pag. 555). — Quali sono le riforme desiderate dai repubblicani addetti al partito rivoluzionario italiano? Si ignora: l'ignorano essi medesimi, e pretendono che il popolo, per conquistare questo futuro incognito, compia la rivoluzione, ed attenda che Dio comunichi le tavole della legge ad un nuovo Mosè (pag. 557). — Le numerose legioni del popolo non potranno avere altra bandiera, che questa: la nazione tutta guerriera; li strumenti del lavoro in comune; l'educazione universale, gratuita, obbligatoria. »

Questo è « il germe della futura rivoluzione, che i pensatori dovrebbero svolgere, elaborare, discutere, formulare, rendere popolare. » Ma « queste verità vengono negate dal partito rivoluzionario. » Ed ecco perchè « dopo molti *inutili* tentativi, *suggellati co' l sangue di numerose vittime*, non esiste ancora un'idea, non un decreto, che esprima un principio (pag. 558-59). » Che se la causa italiana nel 48 fu perduta, malgrado il buon esito della sollevazione pronta, universale, trionfante, la causa si è, che « il popolo mal rispondeva ai bisogni della patria, *mancando la rivoluzione delle idee* (pag. 246). » — E se, pur salvando l'onore delle armi, fu vinta del pari la già proclamata Repubblica romana, la causa è sempre questa: che « il governo di Roma, per quanto italianissimo e rivoluzionario d'intenzione, *era mancante d'idee* (pag. 486, 558). »

Or, come avvenne egli mai, che un uomo di quella tempra, e professante siffatte opinioni, potè discendere a pigliare la parola d'ordine negli oscuri conciliaboli di un combattuto cospiratore? Come potè egli d'un tratto chiudere il libro delle idee, di cui sentiva tanto il difetto, per dar tosto di piglio alle armi materiali, le quali ei sapeva quanto riescano perniciose, ove siano inopportunamente brandite? Qual triste genio esercitò su lui tanta influenza da indurlo a farsi condottiero di sì disperata impresa?

Benchè per più anni io mi sia adoperato a popolarizzare tra li Italiani, per quanto mi fu concesso dallo scarso ingegno, la verità dei principii dal Pisacane medesimo propugnati; quel senso di pietoso riguardo, che per i vinti si soffre, non mi consente or qui di proferire parole, le quali possano parere meno riverenti a chi cadde pugnando, fosse

pure improvvidamente, per amore di patria e di libertà. Però, se i lutti presenti hanno da esser scuola di migliori successi per l'avvenire, è debito di coscienzioso scrittore il dimostrare, come mal si potesse nutrire lusinga di buona riuscita per la sommossa ultimamente tentata; nè solo a Genova ed a Livorno, ma eziandio a Napoli. E piglieremo a norma del nostro giudizio, onde riesca più competente, i principii dal Pisacane sì altamente proclamati.

Ebbene, chi può sostenere, che la rivoluzione delle idee fosse nelle provincie napoletane così matura da assicurare il successo della insurrezione materiale? E non dico già delle idee comunistiche e socialistiche, che pure il povero amico mio stimava indispensabili (*pag. 337*); ma di quelle soltanto della democrazia e della Repubblica? Eppure, quale altro vessillo sventolò, o poteva far sventolare il Pisacane senza taccia d'apostasia, se non il repubblicano, che molti pur dicono essere stata la causa prima di sua miseranda sconfitta?

Nello stato attuale dell'Europa, finchè imperi in Francia un Bonaparte, egli è evidente, che ove le armi della rivoluzione conseguissero nell'Italia un momentaneo successo, non tarderebbe ad esservi spedita una francese coorte a confiscarne i vantaggi a profitto del pretendente Murat. La occupazione di Roma, dall'una parte, rende impossibile alla Francia imperiale il tollerare uno Stato così vicino governato dalla Repubblica e dalla rivoluzione; e le facilita, dall'altra, l'invio dell'armata necessaria a comprimerle. Per il che, ove la fortuna avesse arriso agli audaci del *Cagliari* sino a procurar loro completa vittoria contro il Borbone, non altro avrebbero fatto alla fine, che adeguare a furia di

cadaveri la via, che deve condurre al trono di Napoli il Napoleonide; il quale successo, a detta dei Mazzini, e dei Manin, e dello stesso Pisacane, non che propizio, sarebbe agl'interessi italiani assai più infenso dell'attuale schiavitù. Il che significa, che nella migliore delle ipotesi si sarebbe ottenuto quella, che a loro giudizio sarebbe la più triste delle conseguenze.

Quale funesto consiglio indusse dunque l'amico mio, in onta dei suoi più saldi propositi, a capitanare la temeraria spedizione?

Tempo non è ancora di rimuovere dinanzi al Pubblico il velo dell'infuasto mistero. E non è tanto per l'amico perduto, ch'io n'ho l'anima trafitta, quanto per vedere la causa della patria sempre più compromessa.

Sì, o mio diletto: il so bene, il sento, che la personale tua sorte è piuttosto da invidiare, che da compiangere. Benchè giovine e pieno di vita, una malattia avrebbe potuto sorprenderti d'improvviso, come a moltissimi accade, e spegnere ingloriosamente il grande animo tuo. Così, invece, l'ambascia degli amici per l'acerba tua morte trova ampio conforto nel pensiero, che per essa tu avrai vita imperitura nella memoria dei posteri. Imperocchè il tuo nome, inserito fin d'ora tra i martiri più insigni della libertà italiana, verrà glorificato fino alle più tardi generazioni. Ma poichè tu nulla, certo, operasti mai per lusinga di vantaggi personali, — fosse pur quello di acquistarti una gloria immortale, — sibbene per giovare alla redenzione della patria, — fosse pure co' l sacrificio della vita, — deli mi consenti, che ad ammaestramento dei concittadini nostri, io dimostri come mal si preveda in tal modo ai patrii interessi.

Non istiamo al giudizio degli scrittori nazionali, poichè essi (anche i più onesti, anche i più radicali) mostraronsi unanimi nel pronunciare assai severa sentenza contro il malaugurato tentativo. Badiamo dunque a quanto ne dissero, tra li stranieri, coloro che sempre mostraronsi più imparziali, anzi più benevoli a nostro riguardo. E valgano per tutti il *Siècle*, ed il *Courrier de Paris*. Parlando della spedizione contro Napoli, disse l'uno: « Nous nous hâtons de déclarer que de pareilles tentatives ont profondément affligé tous les patriotes éclairés; » e ciò per la ragione, che fra i tanti lugubri risultati di simile intrapresa, il meno luttuoso fu « un redoublement de sévérité envers les prisonniers politiques. Ed il *Siècle*, dopo aver ricordato ai capi della congiura l'iliade dei mali pubblici e privati, che ne derivano, risolutamente concluse: — « Il faut mettre un terme à cette sombre et lugubre histoire de petits et de grand complots, n'aboutissant qu'à mieux sceller le joug qui pèse sur les diverses fractions italiennes. »

Egli è ben vero, che la sconfitta « non rende bugiardi i diritti del popolo, nè meno giusta la causa nostra, nè men degna l'Italia di libertà. » Sì, è verissimo che « un esito sfortunato, un'impresa fallita, non possono rendere inefficace la verità di un principio, » come disse il giornale, che è l'interprete in Italia del partito d'azione. Ma non è questione di principio, or qui, sibbene del modo di farlo prevalere. E quando il sistema delle congiure e delle *spedizioni* ha già fatto tante e sì male prove, parmi sia debito, non foss'altro, di coscienza, lo studiare se mai se ne potesse trovare un altro più acconcio. L'esempio vantato ad ogni tratto del cristianesimo, che si diffuse e trionfò co'l

sangue dei martiri, non regge all'uopo. Avvegnachè i primi cristiani affrontavano bensì impavidi la morte, quando, incalzati dai despotti pagani, non avevano altra scelta, che tra il martirio e l'abiura di loro fede; ma non hanno mai tentato di far valere la loro causa con le armi: e se talvolta si nascondevano nelle catacombe, era per sottrarsi al furore dei persecutori, e per leggere in pace la *seconda parola* dei loro apostoli, non per tramare sterili congiure. Chi vuole affrettare il trionfo delle proprie idee per mezzo delle armi, invochi dunque l'esempio dei turchi, non quello dei cristiani.

Ricordino li Italiani, che Béranger, l'inspirato poeta e il grande patriota, di cui l'Europa tutta deplora in questi giorni la morte, era tanto avverso all'opera delle cospirazioni, che a stento si persuadeva, che avesse a giovare alla causa del popolo e della libertà anche la rivoluzione del 1848, benchè trionfante; talchè all'amico, che si congratulava dell'ottenuta vittoria, presago forse della prossima reazione, mesto rispose quel venerando: — « J'aurais mieux aimé descendre les degrés que les événements nous ont fait sauter. »

Possa l'Italia trarre profitto dalla misera fine del giovine soldato, e dalle sapienti parole del ottuagenario poeta; su le cui ceneri ancora calde ne sia concesso tributare da ultimo un concorde tributo di lacrime e di ammirazione.

MAURO MACCHI.

(Dalla *Ragione*)

LA SPIGOLATRICE

DI SAPRI

Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!

Me ne andava al mattino a spigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E issava una bandiera tricolore.
All' isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco, e poi s'è ritornata:
S'è ritornata, e qui è venuta a terra,
Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
Ma s'inchinaron per baciare la terra:
Ad uno ad uno li guardai nel viso,
Tutti avevano una lagrima ed un sorriso:
Li disser ladri usciti dalle tane
Ma non portaron via nemmeno un pane:
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido —

Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
Un giovin camminava innanzi a loro;
Mi feci ardita, e presol per la mano
Gli chiesi: Dove vai, bel capitano?
Guardommi e mi rispose - O mia sorella,
Vado a morir per la mia Patria bella! -
Io mi sentii tremare tutto il core
Nè potei dirgli - V'ainti il Signore -

Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare
E dietro a lor mi misi ad andare:
Due volte si scontrar con li gendarmi
E l'una e l'altra li spogliar dell'armi:
Ma quando fur della Certosa ai muri
S'udiron a suonar trombe e tamburi:

E tra il fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!

Eran trecento, e non voller fuggire,
Parean tre mila e vollero morire:
Ma vollero morir col ferro in mano
E innanzi ad essi correa sangue il piano.
Finchè pugnar vid' io, per lor pregai,
Ma un tratto venni men, nè più guardai....
Io non vedeva più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.

Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!

LUIGI MERCANTINI.



Io per me venero,
Se ci s'impara,
Tanto la Cattedra
Che la bambara.
GIUSTI.

Confesso la mia ignoranza; non sapea che diavolo si fosse la bambara. Ne ho chiesto a un dotto. E' mi rispose ch'è un giuoco. Vedete dunque, o lettori, che se a chi c'impara è venerabile tanto il giuoco della bambara quanto una cattedra, *a fortiori* (direbbe un professore di Teologia) deve essere venerabile l'Almanacco.

Caro Almanacco, idolo del mio cuore, nissun forse t'adora e ti venera quant'io che ti ci scrivo drento, non perchè tu serva di veicolo alle mie fanfaluche, ma perchè tu se' un libro savio che non ti mostri che una volta all'anno; tu sei di que'tali che, appunto perchè parlano poco e pensato, si fan meglio ascoltare. Le tue cugine, le gazzette squarquoie di tutti i giorni, a forza di cinguettare si trovano spesso in capo dell'anno, all'asciutto. Ma tu, dolce Almanacco, uscito di Stamperia, te ne vai difilato sul cornicione affumicato del camino del campagnuolo, e là tra la pepaiuola e la lucerna

aspetti senza pretesa e senza noia il tuo lettore, del quale sei il più delle volte la prima ed ultima biblioteca. — Aspetta pure ed abbi pazienza! — Nissuno ti farà l'affronto di non leggerti, come arriva talvolta a quelle tue parenti che si comprano e si trovano spesso di lì a una settimana ancora intatte, ma non immacolate, in saccoecia. L'anno è lungo e le prediche del curato (buono o cattivo poco m'importa) sono più lunghe e noiose ancora, e il contadino che n' esce sbadigliando e che s'adagia alla predella del vecchio camino di casa, stenderà confortato la mano a' tuoi fogli ingialliti dal fumo, e ti leggerà pur qualche volta! Così sia.

Ora a me. — Chi credette eh'io non scrivessi più nei lunarii? — Spero che dopo il preambolo testè fatto ne sarà disingannato. Io rinunzierei piuttosto alla scomunica che m'è più cara degli occhi della mia bella, che non a questo genere di scrivere periodico, che mi dà dodici buoni mesi di tempo a pensarci sopra, come fa lo studente negl' otto mesi che precedono l'esame, al quale si prepara in otto giorni. E notate! il mio non è il solo piacere di scrivere pei lunarii, ma quello di trascinarvi dentro la scienza. — Cara scienza, oh sì che anche tu ora mi vorresti fare l'aristocratica! Bene o male vicini con me *in ignem aeternum*.

Quest'anno, poichè nei precedenti

Se neccia con vari articoli

La Tossicologia,

L' Igiene, i Pregiudizii

E la Fisiologia,

è il turno della medicina pratica. Povera vittima! Chi? Io, ed anche un po' la medicina pratica che s'appresta per le mie mani a pagare il fio di tutte le malattie che terminano

in *ite*, parola latina eh' io non tradurrò in italiano per non sbigottire il lettore: — E qui, anzi tutto, una protesta seria, seriissima: molti medici sono nemici intollerantissimi della celia; e si che la natura umana è cosiffatta, che a nissun c'è più gusto a celiarci sopra che a chi ci soffre; e poi la scienza, la vera scienza, non quella che mette ogni suo tesoro in un archivio di paroloni tutti sinonimi nel non spiegar nulla, ma quella che adagio, foss'anche solo ad ogni mezzo secolo, scopre e conquista un fatto, questa vera scienza che s'alza dal tavolino, o scende dalla soffitta del povero stanca ed affaticata, va qualche volta a teatro a riconfortarsi, ridendo francamente con Goldoni e con Molière, di molte fiabe, per cui la Medicina sembra a volte aver invidiato i flatulenti allori della Metafisica.

Siam dunque intesi: E tu, lettor volgare, a cui desidero esser utile, non crederti affrancato dai consigli, e dall'opera del medico, quando infermi, per queste poche linee che ti dedico, nè per quelle infinite ricette buone per tutti i mali, che sono la fortuna della quarta pagina delle gazzette; Onora il medico consciencioso che t' assiste, non foss' altro che pel disagio continuo del salire eh'ei fa le tue scale, e di abnegare ad ogni momento la pacata indipendenza del vivere domestico!

Nel cercare di mettere i più elementari precetti della medicina pratica fra le mani del volgo, io mi propongo di fare due cure ad un tempo. Intendo cioè (e questo è il mio primissimo scopo) di togliere alcuni pregiudizii e di aggiustare molte idee false, popolarizzandone qualcuna buona sulle malattie e sui loro rimedii. L'altra mia intenzione sta nel porre tra mani di chicchessia quei primi rimedii d'urgenza che

umanità vuole si conoscano, intanto che si cerca il Dottore, o quei semplicissimi, per la prescrizione dei quali è quasi ingiuria il disturbarlo. Le cinque, o sei edizioni del Furore Uterino, e delle Polluzioni involontarie del D.^{te} Ferrua provano la necessità di rendere più popolari le cognizioni mediche anche nel nostro paese. I buoni medici hanno torto di astenersene; che cosa ottengono essi? Il pubblico compra libri ed empiastri, perchè cerca istruirsi, e spera sempre di trovar la ricetta dell'immortalità in questo mondo, per quanto confortevole ci si figuri l'altro.

Non dirò, cominciando, che cosa s'intenda per malattia. La malattia è per gli uomini come la poesia: entrambe si sentono; è inutile definirle. A che cosa servono certe definizioni? A sciupare l'ozio delle Accademie e null'altro. A me basta che il lettore s'accorga quando lui o i suoi di casa non stanno bene di salute, cioè sono ammalati.

Ciò premesso, io credo che per quanto ci desideri conoscere il modo di curarsi nelle malattie, egli sia assai più desideroso di saper come fare ad evitarle.

Primo precetto per non cader ammalato, gli è di star sano. Vedete s'io posso scrivere in modo più popolare! Gli è a un dipresso come l'infallibile specifico del cholera..... Ma vedo che chi mi legge comincia a guardarmi in cagnesco come se mi dicesse « Eh, ci canzoni tu che fai servire la sacrosanta invenzione di Guttemberg a scrivere di tali castronerie? » Tolga il papa che voglia ancor io pigliarvi a gabbo, cari lettori! — in quell'aforismo v'è tutta una scienza di molti volumi, che i medici han detto *profilassi* (v'avverto che non è il congiuntivo imperfetto del verbo *profilare*); ma siccome per la *profilassi* delle malattie, cioè per pre-

servarsene, uno dei primi mezzi è l'osservanza d'una buona Igiene, e siccome per altra parte mi ricordo d'averne, bene o male, scritto negli anni precedenti qualche cenno d'Igiene, così a chi avesse voglia di leggerne dò il consiglio di compere gli almanacchi del 1831 e 32, avvertendolo che l'edizione ne è affatto esaurita fin dal 53.

A buon conto, quantunque l'uomo viva coi più ragionati dettami dell'igiene, ed eviti così molte malattie che dall'abuso delle cose naturali sono cagionate, può pure ammalarsi: 1° perchè di molte malattie noi portiamo il germe con noi: o perchè ne ereditiamo dai genitori la disposizione, o per effetto del medesimo nostro temperamento: 2° perchè a meno di vivere imbacuccati e inerti come le chiocciole, bisogna pure qualche volta, volere o non volere, esporsi all'azione delle cause che ingenerano le malattie; così le affezioni di petto pigliano di preferenza quegli operai che per ragione del loro stato devono starsi in un ambiente troppo caldo; quelli che lavorano nel piombo vanno soggetti a coliche violente, ecc. Ma, e il medico che cura e predica agli altri, non si guadagna alle volte il cholera, le petecchie, ed altri accidenti? e il buon cittadino, nel fiore della gioventù e della salute, non si fa forse ammazzare pel suo paese?... Dunque osserviamo per quanto puossi l'Igiene, conserviamo la salute, ma non mostriamcene poi tanto solleciti da invidiare il ricco ignavo, che si circonda d'un arsenale di precauzioni, e crepa un bel giorno d'indigestione, o per una di quelle tante influenze morbose, a cui cercando di troppo evitarle, non si è abbastanza assuefatto.

Ho detto più sopra che di alcune malattie abbiamo in noi stessi il germe ereditario, cioè ereditato dai parenti, i

quali soventi non ci lasciano guarir altra memoria di sè. Tra queste belle *successioni* vi ha la scrofola con tutta la sua corte di ghiandole gonfie, di gozzi, di gambe torte; v'ha la malattia venerea che si trasmette tal quale, quando è ancora recente, e quando è di data antica, e non curata o malamente, dà luogo nei figli a molti degli accidenti della scrofola, e a molte altre magagne, alle quali ordinariamente si soccombe nell'infanzia. Tra le malattie ereditarie vi ha la etisia polmonare che è pure una conseguenza della disposizione o *diatesi* scrofolosa; v'ha l'*epilessia* (mal di S. Giovanni); ve n'ha alcune altre ancora, di cui parlerò appositamente a suo luogo. Ho fatto questa citazione di malattie conosciute per dimostrare che molte cause dellę medesime non si possono evitare, quando già le abbiamo in corpo; e, poichè qui calza, non posso a meno di rammentare a quegli infelici che hanno ereditato di simili fatalissime disposizioni, quanto sia grave il carico di coscienza che si addossano, trasmettendole a lor volta! Gli è qui, dove la Religione avrebbe una missione stupenda da adempiere, poichè impotente in tali circostanze si è l'azione dei governi!

Oh! ma dove diavolo mai mi caccio io... a fare il missionario? Torniamo nella buona strada. — Tra i germi inevitabili di malattia, oltre gli ereditarii, ho detto che ve ne sono pur di quelli che dipendono dalla nostra stessa organizzazione, ossia dal temperamento, e furon detti *congeniti*, cioè nati con noi. Pochi sono gli uomini, l'organizzazione dei quali per proporzione e bontà di elementi sia così perfetta da essere sicuri, che seguendo i precetti di una sana igiene, moriranno puramente e semplicemente di decrepitezza. Generalmente ci è sempre nel nostro corpo un qualche sbi-

lancio, per cui un organo, un tessuto, un elemento predomina; e allora, o per effetto della troppa energia di questo o della inerzia degli altri, ne nascono spontaneamente o per l'influsso di cause leggerissime, le malattie. Così tutti abbiamo un cervello, e felice chi l'ha più sviluppato, perchè ordinariamente ha più ingegno degli altri; ma questo sviluppo eccessivo può da sè produrre di molte malattie direttamente, come l'encefalite (infiammazione del cervello), le varie pazzie, ecc., e indirettamente pure per l'inerzia in cui languono le funzioni degli altri organi, in grazia della maggior attività dell'organo dell'intelletto. Basti quest'esempio, a cui i medici ne possono aggiungere altri moltissimi.

Ordinariamente questa prepotenza di un organo, o tessuto od altro, nel corpo umano si manifesta con certe apparenze esterne, a cui fu dato il nome di *temperamenti*. È bene che sappiate quanti essi sono, e quali ne sono i caratteri principali, avvertendovi eh'io vi do il tipo d'ognuno che ne danno gli Autori, tipo quasi ideale che raramente si riscontra, perocchè ordinariamente le nostre tempere sono miste. Le più comuni tra noi sono le sanguigne, le sanguigne-biliose, le sanguigne-linfatiche.

Eccovi il ritratto dei temperamenti, tolto in massima parte dal Richerand.

Temperamento nervoso; — corpo asciutto; faccia magra e pallida; tratti della fisionomia mobili ed espressivi; occhio vivace; movimenti pronti; impressioni vive e forti; alternative di grand'energia e di grande prostrazione; muscoli poco sviluppati; sviluppo dell'intelletto; prontezza e mutabilità di proposito e di giudizio. Le donne vaporose, contrazionarie, assolute, e mutabili nei loro capricci, offrono tutti i caratteri di questo temperamento.

Esempio. — S. E. Il Commendatore Urbano Rattazzi.
Malattie. - Malattie nervose; convulsioni; nelle donne, isterismo.

Igiene. — Sostituire l'attività fisica e muscolare a quella del cervello e dei nervi colla ginnastica, colle passeggiate. Dieta lattea, vegetale; uso di bagni tepidi.

Rimedi. — Nelle malattie più comuni a questa tempra convengono i calmanti, gli antispasmodici.

Temperamento sanguigno. - Faccia rubiconda, florida, ridente, occhi espressivi, capelli castagni, qualche volta rossi, sviluppo del corpo vario, però ben svolta la muscolatura; polso frequente, vivace, regolare. Propria di questo temperamento è l'allegria, la prontezza di spirito, una buona memoria, e l'immaginazione assai viva. I sanguigni sono ordinariamente giovaloni, amici d'una buona tavola, assai incostanti in amore.

Esempio. — S. E. il conte Camillo di Cavour.

Malattie. — Infiammazioni ed emorragie attive.

Igiene. — Vitto parco e frugale; moto; viaggi; caccia; evitare l'uso del caffè, degli alcoolici, dei salassi senz'assoluta necessità.

Rimedi. — Gli antiflogistici, tra cui uno de'primi è il salasso.

Temperamento bilioso. — La fermezza del proposito, l'audacia dei progetti, e la dissimulazione e la perseveranza nell'eseguirli; le passioni violente, tra cui particolarmente l'ambizione, sono il carattere morale di questo temperamento, del quale vuoi si fossero i conquistatori, e gli uomini che in bene o in male fecero grandi cose. (Avverto però ch'io conosco anche dei biliosi che han fatto nulla). I caratteri fisici ne sono: ampio torace, membra dai muscoli robusti e consistenti, senza troppa pinguedine, capelli ed occhi neri e lucenti; tratti della faccia aspri e se-

veri, con tinta secura tendente al giallo; polso ordinariamente lento, duro, profondo.

Esempio. — S. E. il ministro della Pubblica Istruzione. —
Malattie. Particolarmente quelle del ventricolo, delle intestina, del fegato, e dell'apparato delle vene.

Igiene. — Sobrietà; alimentazione vegetale e di carni bianche; evitare la soverchia stitichezza, le contrarietà morali; affaticare il corpo e la mente in proporzioni uguali.

Rimedi. — Tra quelli che occorre di adoperar più soventi nelle malattie proprie a questo temperamento sono gli emetici e i purganti.

Temperamento linfatico. — Abbonda il grasso; le forme del corpo sono arrotondate, le carni floscie, capelli biondi o castagni; faccia che esprime nulla; sguardo da pecora. Dal lato morale: accidia e ghiottornia; immaginazione e raziocinio zero: ossequio profondo delle autorità temporali e spirituali. Quando tra i loro alunni gl' Ignorantelli ne hanno qualcuno di questa tempra ben pronunziata, lo propongono a modello d'ogni virtù.

Esempio. — In questo momento non ce n'è alcuno al Ministero (1). *Malattie.* — Inerzia di quasi tutti gli organi; povertà di sangue; scrofola.

Igiene. — Esercizio, specialmente d'agricoltura; sole; aria asciutta; abitazione bene esposta, e in siti alti; dieta animale; carni nere; caffè, vino; bagni di mare.

(1) Scrivendo per il popolo che non ha gran tempo a consultare la Storia, ho creduto meglio presentargli dei tipi vivi che conosce, e che ha ogni momento sott'occhi, anzichè dei tipi morti, come Alcibiade, Alessandro, o Giulio Cesare, i quali chi sa poi che razza di temperamento s'avessero veramente!

Rimedi. Tonici, stimolanti; iodio.

Oltre i temperamenti, sono da notarsi anche il sesso e l'età, li quali dispongono alle malattie, non tanto per sè, quanto pel temperamento che è loro proprio; così le donne essendo ordinariamente di tempra nervosa, sono perciò travagliate di preferenza dalle malattie di nervi; e il temperamento che nell'età infantile è più linfatico, fa sì che nei ragazzi più frequenti siano le malattie di questa tempra, come le ostruzioni ghiandolari, quelle delle ossa, le croste ed eruzioni della pelle. Oltre a ciò lo sviluppo successivo di alcune parti del corpo fa sì che in alcune età si vada più facilmente incontro alle malattie delle medesime. — L'età, il sesso, il temperamento, le disposizioni ereditarie sono adunque sorgenti di malattie ch'esse favoriscono, e che le due ultime specialmente sono atte a produrre senza il concorso di nessun'altra causa. Ordinariamente però l'uomo per le medesime si trova solamente in istato di predisposizione. Vuolsi poi la spinta di una causa qualunque accidentale a dar principio a una malattia; perciò a questo genere di cause ultime fu dato il nome di *occasionalì*, perchè sono l'occasione del male che forse senz'esse non si sarebbe sviluppato. Così nell'epilessia gli accessi di convulsione che si mostrano spontaneamente di tratto in tratto, possono subitamente essere eccitati da uno spavento o da una contrarietà; la pleurite (mal di costa) si sviluppa immediatamente dopo una forte impressione di freddo a corpo sudato. Non sempre però queste cause producono i loro effetti ordinari; nè, data una malattia, è sempre agevole trovarne la causa occasionale. In ciò il volgo (e con questo nome qui alludiamo appunto alla parte più illuminata del medesimo) è

sovente indiscreto coi medici. Il povero dottore si trova alla tortura, quando è seduto presso ad uno di questi ammalati, i quali ragionando colla solita logica, che niun effetto si dà senza cagione, pretendono ch'egli sappia lor dire appunto quale delle cinque o sei corbellerie di cui si accusano sia la vera origine del male; il medico seccato in tal circostanza se la cava con dei monosillabi; qualcuno più impetuoso risponde secco secco, e perde la clientela; i più melati s'adattano al *con* e al *ron*, e questo po' di condiscendenza è per taluni la fortuna della loro carriera. Il fatto sta che la ricerca delle cause è importante pel medico, in quanto che esse esercitano ancora il loro influsso sulla malattia che hanno sviluppato, e possono esser rimosse: Del resto, poco importerebbe il conoscerle, come molte volte non si conoscono difatto, e tuttavia si cura con successo la malattia.

Tra le cause occasionali d'azione palese e incontrastabile sono tutte quelle che cadono nel dominio della chirurgia, le contusioni, le ferite, le rotture, le scottature, ecc. Vi sono i veleni, di cui è già stato fatto un cenno negli anni scorsi. Vi sono i contagii e i miasmi. La sola differenza che v'è tra quest'ultime due e le altre sta in ciò, che delle prime non solo si conosce l'azione, ma anche il modo della medesima, e la loro natura, dovechè dei contagii e dei miasmi non si conosce la essenza. I *contagii* si comunicano per contatto, ci dev'essere qualche principio cattivo, che in questo contatto, dal corpo dell'individuo che lo ha entra nel corpo di un altro; ma di che natura ei sia, finora non si sa punto, eccettuata la rogna, che è prodotta da un piccolo insetto (specie di talpa della nostra pelle) dove si fa delle nicchie, e di lì si propaga e passa da un individuo all'altro.

Fra i contagi v'è il principio venereo, il vaiuolo, il veleno dell'idrofobia, e qualche altro di cui parlerò a suo luogo. Di questi nessuno dubita, dovechè alcune altre malattie, che da certuni sono credute contagiose, per altri non lo sono, e credonsi prodotte soltanto da miasmi od effluvi che agiscono a distanza, senza bisogno di contatto immediato. Il *cholera*, la *scarlatina*, la *rosolia* e qualche altra sono tra queste. I *miasmi* sono certe sostanze aeriformi, come gazose, delle quali non si conosce nemmeno l'indole, sebbene se ne veda l'effetto; e l'effetto è una malattia sempre del medesimo carattere, che colpisce molte persone in una volta, per cui è detta *epidemica*; tali sono quelle che ho nominato testè. Quando questa medesima malattia è effetto di cause locali, come per esempio le febbri del Verceillese prodotte dalle acque stagnanti delle risaie, ed è perciò soggetta a riprodursi periodicamente finchè quelle cause locali non siano tolte, i medici hanno stabilito di denominarla *endemica*, e la stessa poi si chiama *sporadica* quando è isolata, ed accade all'infuori di queste influenze generali. Così il cholera di due annifera era *epidemico*. Ora quei rari casi che se n'osservano di tratto in tratto sono considerati come *sporadici*.

Tutto ciò che ho detto finora altro scopo non ha che di spiegare al lettore alcune parole tecniche adoperate dai medici, e di fargli intendere, come il miglior mezzo di evitar le malattie sia quello di evitarne le cagioni per quanto da noi dipende. Quando poi la malattia l'abbiamo addosso, allora non rimane altro che curarla e raccomandarsi al medico. Ciò ch'io sono per dire riguarda appunto la conoscenza (diagnosi) delle malattie più alla mano, e i semplici rimedii che possono farsi da chicchessia.

Comincerò dai mali dell'infanzia; è l'ordine il più semplice per me e poi miei lettori. Le madri che sono i medici naturali dei loro bimbi me ne sapranno buon grado.

Malattie che si ponno avere nascendo. — Non v'è malattia che il bambino non possa recar seco nascendo. — Adagio, signore, non vi spaventate! Il fatto è raro assai per molte malattie, anzi le malattie sogliono svilupparsi quasi sempre alcuni giorni dopo la nascita. — Io qui intendo parlare piuttosto di alcuni difetti di conformazione più o meno evidenti che v'importa conoscere. Anzi tutto non crediate *mai*, buone donniciuole, che nascano creature umane colla testa di rospo (*babi*), di porco, o colla coda di serpente, come qualche scioccone s'è compiaciuto di spargerne qualche anno fa la sanfaluca. Ciò è impossibile, quand'anche ve lo contasse il confessore. Vi sono degli arresti di sviluppo che il bambino per cause molto oscure soffre nell'utero, i quali impedendo lo svolgimento di alcune parti, poniamo del cranio, fanno sì che la faccia e gli occhi siano più sporgenti, e il viso umano assuma un aspetto deforme; ma non è già che il muso d'un animale qualunque (cornuto o no) si sia innestato sul corpo di un bambino umano. — Guardate a chi per malattia od altro ha perduto il naso. Non ha egli un brutto muso? ... Dico la medesima cosa delle *fragole*, dei *tamponi* e d'altre rassomiglianze tirate coi denti, a proposito di alcune macchie, colle quali nascono talora i bambini; ma di queste deformità di poca importanza od incurabili a noi non monta sapere. — Alcune altre sono assai più essenziali. I bambini neonati possono essere affetti da *ernia*, da *imperforazione di alcune aperture naturali*, le quali possono per qualche tempo passare inavvertite con danno della salute.

L'ernia è una gonfiezza (1) che nei bambini maschi si riscontra talora all'inguinaglia presso all'attaccatura delle borse, nelle quali alcune volte discende; più rara nelle femmine occupa lo stesso sito, colla differenza del sesso, che chi mi legge capirà facilmente. Quest'ernia può scendere all'inguinaglia destra, o alla sinistra, o a tutte due ad un tempo, fatto molto raro, e si chiama, dal luogo in cui fassi, ernia *inguinale* per distinguerla da un'altra ernia più frequente di questa (sempre nei bambini), la quale è detta *ombelicale* perchè fassi dall'ombelico o suoi dintorni. V'ho detto che l'ernia è una gonfiezza o tumoretto. Non basta; possono all'ombelico e all'inguine manifestarsi dei tumori che non sono ernie; nell'età adulta vi sono malattie di quelle parti che possono simulare un'ernia, e imporne anche ai periti dell'arte. Più difficilmente quest'abbaglio accadrebbe in un bambino. Tuttavia ciò può anche accadere, perchè non sempre al momento della nascita nei maschi i testicoli si trovano nelle borse; essi sono qualche volta ancora rinchiusi nel ventre e vi scendono più tardi: Al momento di questa discesa il passaggio del testicolo, l'infiammazione più o meno forte che desta, e qualche volta anche la separazione di un po' di siero nel canale che percorre il testicolo producono un'enfiagione che ha i medesimi caratteri dell'ernia. Ora vi dirò che cosa costituisce la gonfiezza a cui si dà il nome di ernia.

La cavità del ventre ha delle aperture coperte dalla pelle

(1) Credo di non esser letto che da coloro per cui scrivo, e dai quali desiderando anzi tutto d'essere inteso, sacrifico volentieri l'esattezza delle definizioni.

per le quali in alcune circostanze i visceri contenuti nella medesima, particolarmente le budella che sono un tessuto molto soffice, insinuandosi poco a poco finiscono per uscire, e, spingendo a sè davanti la pelle nel sito di loro uscita, vi fanno l'enfiagione suddetta che s'accresce sotto gli sforzi del tossire negl'adulti, del pianto nei bambini; ed eccovi detto il modo di distinguere un'ernia dell'inguine o dell'ombelico da gonfiezze d'altra natura che abbiano sede nelle stesse regioni.

Capirete quanto importante sia questa distinzione, poichè, l'unico rimedio per guarire l'ernia essendo la compressione mediante un opportuno bendaggio, guai se questa, trattandosi di maschi, si facesse sul testicolo che dee scendere, anzichè sovr'una parte che dee rientrare!

Tutte queste chiacchiere possono essere inutili per quelle madri che ad ogni piè sospinto ricorrono al medico. Ma quante per poca agiatezza o per altro, quante levatrici per saccenteria fanno ed applicano esse medesime il bendaggio, e ricorrono poi al medico tardi quando, se non altro, il bambino ha sofferto un ineffabile martirio? Gl'esempi non mancano, e potrei citarne; ad ogni buon fine, io son contento se la lettrice (qualora ne abbia) avrà inteso ciò che ho voluto spiegare, perchè, anche a voler domandare il medico, bisogna prima conoscere il male.

Un'altra malattia o imperfezione che i bambini hanno nascendo, è l'*imperforazione o chiusura di alcune aperture naturali*. Il volgo crede che il bambino nasca cogli occhi chiusi, e i medici sono qualche volta costretti a sentir con meraviglia le meraviglie che fanno taluni vedendo un neonato cogli occhi aperti. V'è perfino chi crede che questo sia

un progresso fattosi solo da qualche tempo in qua. Maledetti, babbuini! — Non parlo di questa chiusura che pure accade qualche volta, e che accadendo è facile a conoscersi; parlo della chiusura di due altre aperture non meno importanti, l'ano e il canale dell'orina, che possono, specialmente l'ultima, passare inavvertite. Quando l'ano è chiuso il bambino non si sporca; non orina, se chiuso è l'orifizio dell'uretra (condotto dell'orina); ciò è naturale come ai cani andar a piedi. Si tratta di sapere quanto tempo può stare un bambino senza far spontaneamente queste due funzioni. Ecco! Quando son trascorse più di 24 ore, specialmente se egli abbia preso l'indispensabile sciroppo di cicoria, senza ch'abbia evacuato, sarà bene di far avvertenza e di domandare la visita del medico; più difficile è l'accorgersi della mancanza d'orina, perchè le feccie molto liquide dei bambini umettano le pezzuole di guisa che sembra vi sia miscela d'orina. Però è importante che i parenti stieno sull'avviso, e se n'assicurino sempre bene col fatto, poichè in molti casi è facile il rimediarvi, conoscendolo a tempo, dovechè più tardi può farsi il crepaccio o l'infiammazione della vescica urinaria.

V'è un altro picciol difetto di conformazione di cui non parlerei, perchè è il più delle volte senza conseguenza, se non fosse la pertinacia colla quale le eterne conservatrici d'ogni superstizione, le donniciuole, si ostinano a credervi. È questo lo scilinguagnolo (*fillett*), al quale esse attribuiscono di molti inconvenienti, perfino la carriera più tardi fallita d'avvocato. È raro che i bambini nascano con questo difettuzzo in bocca, e le levatrici che fingono di strapparlo e di raffazzonare la testa al neonato fanno una solenne im-

postura. Quando però esistesse un frenulo più grosso che non convenga e impedisse al bambino di poppare (fatto molto raro) è bene che sia tolto, tagliandolo.

Questi sono i vizi di conformazione, essenziali a conoscersi da chi mi legge, coi quali il bambino può nascere. Nato va soggetto alle malattie, delle quali alcune sono proprie quasi esclusivamente dei primi giorni dopo la nascita. E qui mi si permetta di combattere l'abuso di rimedi che fin da quei primi giorni si fa da alcune madri, col pretesto di mali immaginari, e particolarmente *dei dolori di ventre*. Le compatisco; l'affetto materno è così santo, che gli si può perdonare anche qualche peccatuzzo. Esse vedono i loro bimbi che si contorcono e, appena sfasciati, ritraggono contro il ventre le estremità inferiori come chi soffre di colica violenta, e credono subito che tali sieno le loro sofferenze, e non si ristanno dal medicarli con sostanze, delle quali molte fortunatamente non sono più attive dell'acqua fresca. Tuttavia, siccome la più triste delle imposizioni è quella del farmacista, e che a mantener la salute vuolsi ricorrere ai rimedi solamente quando sono strettamente necessari, è bene che le madri sappiano che l'atteggiamento suddetto del bambino gli è naturale, poichè è il medesimo nel quale è stato buona parte dei nove mesi prima che nascesse, e quello perciò ch'ei cerca, non appena il può, di ripigliare; l'indizio vero, ch'esse possono avere, di sofferenze dal lato delle intestina, sta particolarmente nella frequenza, nella densità e nel colore delle evacuazioni del ventre. Quando queste sono normali, cioè gialliccie e consistenti, lascino vagire i loro bimbi, o li calmino collo specifico di qualche carezza, o della poppa, senza darsi pensiero di malattia.

Stomatite. — Malattia propria dei bambini, che si sviluppa nelle prime settimane dopo la nascita. È una pellicola bianca, più o meno spessa, che tappezza l'interno della bocca e più specialmente la lingua. — È singolare che un medico, solo da poco tempo in qua, abbia fatto col microscopio la scoperta di piccoli funghi nella suddetta pellicola. Questa scoperta il volgo presso noi l'avrebbe fatta da un pezzo senza l'aiuto del microscopio, perchè la malattia è da lui chiamata *fousett* (funghillo). Nei bambini sani, bene allevati, e nati da sani genitori questi funghilli sono cosa da poco, e non occorre medicarli. Quando la pellicola è più spessa impedisce qualche volta il poppare, e allora nulla val meglio che il detergere la bocca con un pannolino (i contadini adoprano anche una fogliuzza di salvia), e poscia con un pennellino o colle barbe d'una penna inverniciare la parte scoperta e l'interno della bocca di un miscuglio di sciroppo di papavero con qualche goccia di limone. Ciò nel semplice funghillo. Qualche volta però ei si complica coll'infiammazione della bocca o del ventricolo o delle intestina, nel primo dei quali due casi si formano delle *afte* o piccole ulcere, che nei ragazzi malsani, o nati da parenti *idem*, possono degenerare in ulcere gangrenose (stomatite gangrenosa): in questo caso il medico è indispensabile. Tuttavia molte volte col semplice rimedio che ho suggerito più sopra si previene lo svolgimento di questa grave malattia.

Indurimento. È malattia rara nelle case private; micidialissima e frequente negli ospizi. L'indurimento comincia ordinariamente dai piedi e dalle gambe, che da molli e pastose si fanno dure e gialliccie come la cera, e fredde non appena cessa il riscaldamento artificiale. Colpisce i bambini

più delicati, particolarmente gl'immaturi, se per caso si espongono al freddo, ragione per cui la malattia è poco da temersi nell'estate. Il rimedio preservativo è dunque facile. Tener caldi i bambini nell'inverno, ed evitar con ogni cura quei mutamenti di temperatura che in alcune case si riscontrano spesso anche da una camera all'altra. Quando poi la malattia già c'è, ravvivar il circolo nelle parti indurite con polentine calde, con fregagioni.

Emorragia dell'ombelico. È anche raro assai che, caduto l'ombelico, dal punto dove s'è staccato, esca del sangue in copia. Però accade talvolta, e siccome i bambini resistono meno di noi alla perdita del sangue, e questo non si stagna colla facilità con cui si ferma in un adulto, così prima che giunga il medico in questi casi il bambino è perduto. — Le madri per molti giorni dopo la caduta dell'ombelico esaminino spesso e attentamente la fasciatura, che è bene si mantenga sul medesimo anche per evitare la conficazione dei panni. Qualora ci scorgano qualche traccia di sangue non si spaventino tosto perciò, ma tolgano l'apparecchio e guardino meglio. Se il sangue, anche poco, asciugato si rinnovella, mettano nel pertugio dell'ombelico, d'ond'esce, un pizzico di polvere d'allume, poi rimettano le fasciature un po' strette, e veglino il bimbo sinchè giungano i soccorsi più efficaci dell'arte.

Escoriazioni. La pelle delicata dei bambini è soggetta a scoriarsi facilmente, massime nelle piegature delle ascelle, degl'inguini, e nelle ripiegature dietro le orecchie. Quei bambini che sono allevati col metodo diabolico del buon senso e di un'estrema pulizia (vedi Igiene), difficilmente ci vanno soggetti. Ma quelli che s'allevano col sistema cattolico

degli avi, quei li facilmente ne sono affetti. Il rimedio preservativo o profilattico è dunque facile. Nettezza dei panni e lavature frequenti. Quando poi si son fatte le scoriazioni, un po' di farina di riso e null'altro. Se si sveglia infiammazione e si fanno piaghe larghe o profonde e puzzolenti, allora la medicina domestica più non basta. In ogni caso pongo in avvertenza le madri sull'uso di alcune polveri composte di sola biacca, o in cui questa entra per la massima parte. L'assorbimento essendo nell'infanzia attivissimo, queste possono dar luogo a vere coliche, delle quali spesso si cerca l'origine altrove.

Oftalmia (infiammazione degli occhi). Il poco riguardo che si ha generalmente di preservare i teneri occhi dei bambini da una luce intensa, a cui non sono assuefatti, è cagione frequente di quest'affezione. L'intolleranza della luce nei primi giorni della nascita si fa palese cogli starnuti che i bimbi emettono sovente non appena loro s'appressa un lume. E prudente adunque e facile il preservarneli. L'infiammazione prodotta da questa causa è però leggiera, e basta una pezzuola bagnata di decocto di malva, e l'oscurità a farnela svanire. Un'oftalmia più grave assale talora i bambini, e questa si rivela con uno spurgo abbondante dalle palpebre, poi con gonfiezza e accartocciamento delle stesse, di guisa che per molti giorni è impossibile al bambino schiuder gli occhi, e quando poi gli apre o gli si aprono, è cieco, o colla vista assai malconcia.

Questa oftalmia terribile che è prodotta da una causa specifica (cioè non dalle comuni) e che è contagiosa, si previene nelle famiglie numerose (come si fa negli ospizi) segregando il bambino malato dagli altri *in modo assoluto*,

cosicchè la biancheria e tutto ciò che serve a lui non sia adoperato dagli altri. I rimedi domestici sono inutili. È urgente la chiamata del medico, il quale *distrugga la causa del male colla pietra infernale od altro caustico*. Ordinariamente questo è l'unico rimedio. Ve lo dico chiaro, o madri, perchè una pietà mal intesa imbarazza il medico, e può rovinare le vostre creature.

Crosta lattea, lattime (ruffa). Con queste varie appellazioni e specialmente coll'ultima dai piemontesi s'intende l'apparizione di croste gialliccie e un po' trasparenti come gomma disseccata, altre volte più fitte e bigie, sottili, sparse qua e là per la faccia o sul capo, o riunite e spesse, formando sul capo una calotta nella quale alla lunga s'ingenerano pidocchi ed altri ordini cavallereschi. Anche su questa malattia dei bambini regnano dei grandi pregiudizii. Per molte donne la *ruffa* è la befana delle magagne, per altre è la fortuna dei bimbi. — *Cos' l'elo dunque la ruffa, mie care founne? Ve lo spiego; ma innanzi tutto promettetemi di rinunziare, non alle pompe, ma a tanti e tanti pregiudizii per i quali il sesso nostro, benchè senta di voi un gran bisogno spirituale, finirà per prendervi in uggia... Scusate, scherzo. Dunque, innanzi tutto, non lasciate venire sul capo dei bambini quel certo sudiciume che in gergo si chiama *grep*, e che si compone del trasudamento e dell'esfogliazione della pelle e di polviscolo, il tutto mai lavato, anzi religiosamente custodito col pretesto (udite!) che questa crosta ripara il cervello. Nette ogni giorno, e lavate anche la testa ai vostri figli; altrimenti sarò costretto a dire che io ne lavo un'altra!*

So bene che la maggior parte della gente educata tra noi ha da molto tempo adottato le sane massime dell'igiene; ma

so pure che l'almanacco nostro non va nei *salons*. *Fi donc!* Io parlo a quella classe che sa leggere, che capisce anche un po' il frizzo e le buone ragioni, ma che è testarda conservatrice delle cattive usanze colle quali è stata allevata dai gesuiti. — Dunque la crosta lattea o ruffa non è mai un bene. I ragazzi veramente sani e di buona tempera non l'hanno. Fra quelli poi ai quali comparisce, ve ne sono di quelli nei quali la malattia è solamente l'espressione di un temperamento eccessivamente linfatico, e possono ancora considerarsi sani; negl'altri la ruffa è un principio di scrofula. Pei primi adunque è un male lieve, e passeggiere; pogli altri è un affare più serio. — Come fare a conoscere questi due gradi? Ciò non riguarda punto i parenti, i quali tutt'al più possono far l'esame di coscienza per poter illuminare il medico sull'origine della malattia del loro bimbo. Dirò solo che fra i rimedii d'uso domestico, oltre la nettezza, se le croste occupino il capo e siano per trascuranza diventate fitte e dure, vi sono i cataplasmi coi quali s'ammolliscono, si fanno cadere, i decotti di linosa, di altea co' quali si lavano le parti scoperte. Internamente non c'è inconveniente a far uso di qualche siroppino purgante e, vada! anche di quello di viole che non ha un'azione molto eroica.

Di qualunque natura sia la ruffa, ritenete che è un *pregiudizio che non debba curarsi, e che sia pericoloso il farla guarire, è un pregiudizio che cresca e diminuisca col crescere e diminuire della luna.* (Le donne la luna ce la ficcano dappertutto.) Qualche volta l'inflammazione che l'accompagna si diffonde agli occhi, specialmente all'orlo, e allora può convenire un picciol vescicante al braccio per deviarla dagl'occhi. Altre volte determina uno *scolo d'orecchi*. Le balie curano gli

occhi e gl'orecchi spremendovi dentro il proprio latte. Vi so dire che questo non è rimedio migliore del decotto di malva o dell'acqua tiepida. Pulizia, buone madri! pulizia di panni e di corpo, e i vostri bambini prospereranno e andranno esenti da molte di queste brutte magagne.

Qui finisce la mia predica di quest'anno, ripetizione di cose le mille volte ridette, delle quali io sono forse più stufo di chi mi ha letto. Ma i pregiudizii stanno all'umano intelletto come le mosche e i tafani alla pelle. Più si tenta cacciarli via, e più ostinatamente essi ritornano a punzecchiarlo; quelli poi che risguardano l'Igiene o la cura delle malattie dell'infanzia sono i più tenaci e renitenti di tutti. — Speriamo nel progresso crescente della Civiltà tornata di fresco dalla Crimea, ed anche un poco nel prossimo (?) arrivo dell'acqua potabile!

S. S.



A DANTE

O profeta d'Italia, poichè i sento
Viva la carità del patrio nome,
Fuor del tuo, non vorrei ch'altro contento
Sentisser l'alme cui l'estraneo ha dome.

Però svegliar potessi il fiero accento!
Ed ei sonasse per la terra come
Laggiuso l'inferral muggio del vento
Che di Francesca tua sferza le chiome!

Nè desio di tua fama è che mi spinga
A invidiar l'altissimo disdegno
Che diede a Malebolge e rime e norme;

Ma pari al tuo desidero l'ingegno
Perchè io col novo cantico costringa
Ad aprir gli occhi il popolo che dorme.

A PETRARCA

Senpre nei sospirati anni primieri,
Pria che bevessi al nappo del dolore,
I non sapea drizzar occhi e pensieri
Che ai versi luce del tuo casto ardore;

E volar mi vedea li giorni interi
Con te, pur spento, a ragionar d'amore;
Della mia donna io ti parlava; e m'eri
Tu solo e fido interprete del core.

Or, poeta di Laura, io t'amo ancora,
Ma più se plori sugli antichi inganni,
O se il tuo molle sospirar t'accora;

Se dell'Italia deprecando i danni,
Tribuno e prenci a liberarla incuora
La tua canzon che non morrà con gli anni.

A FERRUCCIO

Senti, Ferruccio; questa che s'addorme
Sul Tosco lido è plebe sciocca e vana;
Nè sa, di core e di pensier mal sana,
Dalla persona tua pigliar sue norme.

Ma tu rizzati in piedi, ombra italiana,
Tremenda ancor nelle guerriere forme;
E alla gente dai grandi avi disforme
In suon di sdegno grida: Cavinana!

E se sta sorda, acciuffala cotesta
Imbestiata ed alla greppia avvinta
Che tuffa nel suo brago e muso e testa;

E sì l'inerzia ed il timor l'han vinta
Che rumina le lodi a Malatesta
E lambe le catene ond'ei l'ha cinta.

FERDINANDO BOSIO.



AGESILAO MILANO

ED IL BARONE

BENTIVEGNA

Uno del popolo, l'altro dell'aristocrazia. Entrambi tentarono ferrea impresa, entrambi ebbero ferreo fine. La storia scrive nel libro dei buoni i nomi di Milano e di Bentivegna caduti; registra fra quello dei scellerati il nome del Borbone che tuttora vive come un fenomeno strano di natura.

Il Barone BENTIVEGNA sollevò parte di Sicilia. A capo di un pugno di audaci dichiarò guerra al scettrato potente. Corsero le fucilate fra le migliaia ed i pochi. Ed i pochi ressero al primo urto; ressero al secondo... Al terzo non erano

più che alcune decine, si ritrassero rispondendo fuoco al fuoco.

E Bentivegna cacciato di balza in balza, di rupe in rupe, pur giunse alla marina e quivi stese le braccia all'immenso mare.

Ma il mare non aveva una vela (oh vergogna!) che sventolasse con sopra i tre colori.

Vide bensì l'insegna dell'inglese lioncorno. Ma i potenti vascelli della terribile Inghilterra si rifiutarono di ricevere al loro bordo l'illustre ospite, che grondava sangue per la libertà; ed il Barone Bentivegna fu catturato dal minuto servitorame di casa Bomba.

Un leone d'Africa, ferito, abbandonato in preda ad uno sciame di vili can bassetti.

Disse che non aveva complici.

Chiese prima di morire un sorso di caffè; non volle essere bendato, e scopertosi il largo petto cadde ucciso dalle piccole palle dei sotto-ladri del Borbone.

Io credo che i satelliti, sebbene con l'arme in pugno, tuttavia non osarono per lunga pezza appressare il cadavere sinchè al sicuro non furono certi che proprio esso più non si moveva.

Dopo lo insultarono; ed era mestiere da loro.

AGESILAO MILANO è un soldato.

Di greca origine, di nascita italiana, di civil condizione, educato ad elevati studii, poeta colto ed in greca ed italica lingua, egli non era chiamato a far da baionetta.

Ma come accostare il tiranno, che sempre è cinto e ricinto di soldati?

Ebbene io mi farò soldato!

Chiuse Orazio ed Omero nel zaino da soldato, e disse: io mi farò coscritto.

Ed il poeta Agesilao Milano con la morte del Borbone nell'animo sofferse lunghi e lunghi anni di caserma.

Ogni giorno egli diceva a se stesso: « oggi il mostro mi passerà vicino, oggi libererò il mio paese », ed invece il mostro passava lontano ed Agesilao ritornava taciturno alla caserma.

Finalmente un dì, un dì di gran rivista, di grande arremaggiata, fra le migliaia di mille soldati, in pien meriggio, sicuro della sua potenza, fra mezzo alle baionette che scintillavano presentandosi a lui, procedeva il Borbone come in mezzo a due siepi di ferro.

Quando ad un tratto una spina di queste siepi si stacca, parte come fulmine, colpisce il re alla coscia, ritorna alla percossa, ed avrebbe triplicato il colpo se un turbine di cavalli e cavalieri non l'avessero tritato sotto alle loro zampe.

Agésilao non aveva avuto campo a caricare il fucile nè in quartiere nè fuori, tanto sono vigilati i soldati del tiranno, tanto egli se ne fida!

Perciò Agesilao, fattosi innanzi, a corpo a corpo, di fronte aveva assalito colla baionetta ed a piedi il Borbone armato ed a cavallo.

Una lista nera come inchiostro corse a rigare esternamente la coscia dell'uomo a cavallo; era il sangue del pallido re.

Agésilao vivo ancora fu portato in prigione.

Ogni orribile tortura gli fecero soffrire perchè svelasse i complici.

Rispose aver solo a complici le nefandità del Borbone. Gli ruppero le ossa, gli strapparono le unghie, lo sospesero per i piedi, gli accesero il fuoco sotto al capo!

« Io non ho altri complici che i delitti del Borbone. »

Lo torturarono ancora in modi che più non consentono essere narrati.

E poi lo portarono alla forca.

Ancora trovò modo da camminare eretto.... da morire intrepido.

Popoli d'Italia, inginocchiatevi davanti a Bentivegna e davanti ad Agésilao Milano.

In Torino un artefice che ha cuore ritrasse le sembianze di entrambi sopra una funerea medaglia che conia in terra libera qui fedelissimamente riproduciamo.

Italiani, baciate i due santi.

Nella città di Napoli vi ha un cimitero il quale conta trecento sessanta cinque fossa. Una appunto per ogni giorno dell'anno. È il cimitero dei poveri e dei giustiziati.

Ogni giorno si dissuggella il coperchio di una di quelle fosse, e dentro vi buttano i morti poveri di quel dì, e quelli che subirono l'estremo supplizio.

All'indomani suggellano la fossa di ieri e ne aprono un'altra, e così sempre.

Ora successe un caso strano: il giorno dopo che Agésilao Milano fu giustiziato e sepolto, i becchini venuti in quel cimitero a dissuggellare altra fossa, trovarono che quella che avevano suggellata il giorno prima era riaperta.

Esterrefatti i becchini si peritavano da prima ad affacciarsi alla buca; poi s'appressano, vi guardano dentro, e scorgono che il cadavere di Agésilao era stato nella notte involato da quel luogo d'ignominia.

Dicono che riferito il fatto al Borbone ne avesse immenso terrore. La sua polizia, ed è famosa, frugò, perquisì uomini e case, sguinsagliò tutti i segugi, le migliaia di spie ebbero ordine di scoprire, di trovare almeno un indizio. — Trovarono niente! E si che un cadavere non è cosa che sia facile ad essere trafugata, ed agevole a celarsi.

Altro fatto non men singolare.

La viltà e la paura auspicavano al Borbone perchè era rimasto salvo nella vita. Bassi ed alti cortigiani proposero di innalzare sul luogo una cappella alla Vergine in rendimento di grazie. Chi sa che in vece in quella cappella non abbiasi col tempo a depositare le sacre reliquie di Agésilao.

Frattanto che i più s'inclinavano davanti al fortunato superstite capitò ciò che siamo per raccontare.

Un signore vestito a lutto si recò ad una delle principali e più frequentate chiese di Napoli.

Domandò del parroco e gli disse che avendo perduto persona a lui cara molto, e ne portava il corrotto, desiderava che piamente le fossero fatti splendidi funerali, non badare a spesa di sorta, voler anzi pagar subito, ma la chiesa

all'indomani fosse tutta abbrunata, con molto decoro di cerei, di musica, ed una messa parata fosse cantata per suffragare il defunto che egli piangeva.

Il parroco chiese allo sconosciuto signore chi fosse questo suo parente. A questa domanda lo sconosciuto rispose con un singhiozzo e tergendosi una lacrima, e poi quasi come chi sopraffatto da una gran passione non può più proferire parola, tratta una borsa pesante la pose nelle mani del prete dicendogli: « per lei e per i poveri ». E s'incamminò.

Ma poi sovvenendosi come di cosa obbliata, ritornato indietro disse:

— Reverendissimo, non pensi al catafalco, che a questo ho già provveduto; ella faccia parare la chiesa, e domani un'ora prima verranno alcuni operai a rizzare la tomba dipinta a nuovo.

E parti.

Il reverendo rimase a pesare la borsa, ed era molto pesante, e fingendo commozione, disse: « Quel povero signore è tanto addolorato che bisogna gli sia morto qualche stretto parente, o padre o madre.

All'indomani la chiesa era parata di nero. — Vennero alcuni operai portando tavole e telai dipinti cogli emblemi delle tombe e drizzarono nel mezzo un semplice ma alto e decoroso catafalco.

Figurava una tomba di marmo bianco a quattro lati. — Agli angoli quattro statue velate. Nei campi nessuna iscrizione, nessun nome.

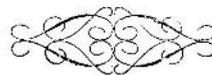
All'ora convenuta si accendono i cerei, e la messa incomincia. Nel momento solenne in cui le gravi note dell'organo intuonavano il *Deprofundis*, le pareti della tomba per un lume

interno diventano trasparenti ed appaiono ai quattro lati scritte in rosso le seguenti parole:

AD AGESILAO MILANO
SOLENNI ESEQUIE

Chi vi dirà il terrore dei preti!

Fu fatta ricerca dello sconosciuto ma non fu mezzo a ritrovarlo.





LA GUERRA DEL CAPPUCCIO

« Canto le molte busse maledette,
 Che si suonâr di San Francesco i frati;
 Quando il serafico Ordine dovette
 Spaccarsi in due per intestini piati;
 E l'una parte senza barba stette,
 E coi cappucei brevi e dilatati;
 L'altra invece adottò barba compiuta,
 Ed il cappuccio a punta lunga e acuta. »

Letta e riletta con compiacenza questa mia poetica introduzione, successe in me stesso un *combattimento spirituale* tra l'Amor proprio e il Buon senso.

— L'Amor proprio mi soffiava così: eh! Dottore, se tiri innanzi con la vena della prima ottava, tu insacchi Omero e la sua *Batrocomiomachia* (guerra dei topi e delle rane);

la è finita per le bestie d'Omero; per l'avvenire non si parlerà più che de' tuoi frati.

— E il Buon senso rispondeva con calma da regio impiegato: Bah! un poema nel secolo decimonono! Ma, Dottore, chi leggerà il tuo poema in questo secolo del cinque per cento, delle azioni delle Società anonime e delle appendici da giornali a una lira per linea? Dottor mio, il monte Parnaso l'hanno traforato con un *tunnel*, e ci passa sotto un convoglio a piccola velocità con un carico di catrame, di cacao e di pelli di lepri: il cavallo Pegaso l'hanno messo a pezzi per farne del guano artificiale; Apollo per campare ha aperto un ufficio per il collocamento di persone d'ogni servizio, e le nove Muse lavorano alla fabbrica dei Tabacchi a cent. 75 al giorno.

— E l'Amor proprio, che da gonfio e pettoruto come gli era prima, sentita la paternale del Buon senso, s'era alquanto freddato, replicava a mezza voce: ma non tutti, grazie a Dio, nel secolo presente si sono dati alle Azioni industriali, agli scrocchi della *Borsa* ed alle composizioni del guano. Vi sono ancora dei letterati, degli accademici, dei poeti decorati, dei metafisici trascendenti. . . .

— E il Buon senso rispondeva: e ti pensi tu, che questi sputa-tondo in giro vorranno degnarsi di leggere l'*Almanacco Nazionale*, pubblicazione della *Gazzetta del Popolo*? La *Gazzetta del Popolo* è una miseria per questi uccellatori e pescatori della *Città di Dio*, per questi palombari del *sommo vero*, dell'*assoluto*, della *metessi* e della *mimesi*. Quà! Dottore questi sputa-sodo non leggeranno mai il tuo poema, tanto più che esso fa la cilecca ai frati, orribile attentato che i letterati, gli accademici e i metafisici... della pubblica istruzione non ti perdoneranno mai. —

L'Amor proprio, ricevuta umilmente questa seconda in-
saponata, si rannicchiò come una lumaca nella sua chiocciola,
ed io deposta la cetra sopra il *Bilancio passivo* delle finanze,
mi deliberai di scrivere in prosa la *Guerra del Cappuccio*.

Nell'anno 1524 l'Ordine dei Frati di S. Francesco non
aveva ancora figliato tutte quelle pittoresche varietà che ci
abbiamo ora di *Cappuccini*, di *Minori osservanti*, di *Minori
osservanti riformati*, di *Francescani* e.... ce n'è altri ancora?
Non c'erano che frati di S. Francesco, e qual abito avessero
precisamente non so.

Non dico con questo che i frati di S. Francesco avessero
conservata la purità e l'austerità della loro origine: eh baie!
ci corre, e lo vedrete più avanti: dico soltanto che la loro
semente non era ancora degenerata *in varietà*.

Per combattere la concorrenza che facevano loro le cor-
porazioni religiose di S. Domenico e dei Carmelitani, le
quali magnificavano i loro santi e le *grazie* fatte da essi
(quando ne facevano), i frati di S. Francesco avevano già
pubblicate parecchie edizioni delle *Conformità francescane*,
libro che non è stato messo all'*Indice*, perchè manca di
buon senso; del resto lo meritava più d'ogni altro, tante
sono le impertinenze irreligiose di che è composto. Figu-
ratevi che in esso si fa un paragone tra i meriti e i mira-
coli di G. C. e quelli di S. Francesco, e dove S. Francesco
non è eguale a G. C., gli è superiore.

Era appunto di questo libro che s'intrattenevano a parlare
diversi frati di S. Francesco a Monte Falcone, in un giorno del
l'anno 1524: tre di essi si chiamavano fra Mattia de'Bassi, fra
Luigi di Fossombrone e fra Giovanni delle Valli: degli altri
interlocutori non so il nome; mettetecene uno voi purchessia.

Due parole sul carattere de' prenommati.



Fra Mattia era.... figuratevi uno
dei nostri ministri, nè caldo, nè
freddo; voleva una cosa, e s'im-
pauriva dei mezzi per averla; oggi
decideva di fare, domani dubitava:
con un gramma d'amor proprio ne
aveva due di fanatismo religioso e
tre di legalità: pretendeva alle ri-
forme, ma pian piano e con licenza
de' superiori.

Fra Luigi di Fossombrone era il
rovescio: essendo stato per molto
tempo soldato prima di farsi frate di
S. Francesco, ne aveva conservato il
carattere e il temperamento, mal-
grado i voti d'umiltà e d'obbedienza:
le discussioni teologiche egli le de-
cideva a pu-
gni: ardito e
franco aveva
uggia della
mansuetudine
e della pieghevolezza oleosa dei
frati; aveva in sè un liscolino del
Massena, meno l'avarizia.



Fra Giovanni delle Valli, era
un babbione: credeva fermamente
che S. Francesco gli avesse fatta
la grazia d'un naso da cavallo

arabo, per la quale egli sentisse l'odore di un frate alla distanza di molte miglia. Per quanto puzzi un frate, mi sembra però cosa difficile di poterlo annasare a questa distanza. Eppure fra Giovanni credeva di possedere per la grazia di S. Francesco questo telegrafo nasale.

Degli altri non sapendo il nome, non so pure i connotati fisici e morali.

Il discorso di questi frati era dunque caduto sulle *Conformità francescane*, e sui meriti sovraumani del loro fondatore, e specialmente sopra i suoi miracoli.

E l'uno raccontava come S. Francesco avendo a fare con un medico che ci credeva poco, gli uccise un figlio, per risuscitarglielo lì, sugli occhi e sul momento; ondechè il medico veduto questo sorprendente spettacolo s'era convertito, e credeva poi tutto. (Pregherei per altro i nostri lettori a non volere imitare lo zelo di S. Francesco, perchè l'uccisione premeditata d'un individuo per qualunque fine sia avvenuta, è punita dal nostro Codice penale con la morte dell'uccisore, e non sarebbe accettata come scusa attenuante la volontà di fare un miracolo).

L'altro riferiva come il padre di S. Francesco, una testa mezzo fessa, gli comandasse un giorno di retrocedere sino ad un muro, e poi ancora oltre il muro. Il fanciullo rinculò, rinculò sino al muro: giunto colà, e trovata resistenza, e volendo ad ogni costo *obbedire*, si raccomandò a Dio, e... orribile a dirsi! il muro retrocesse e S. Francesco con lui.

Un altro narrava del privilegio accordato da Sua Divina Maestà per intercessione di S. Francesco a tutti i suoi frati, per il quale essi se la ridono delle autorità infernali, non potendo i demonii gabbare, insultare, maltrattare od offen-

dere in modo alcuno gli *azionisti* di quella privativa, cioè i frati di S. Francesco. E citava ad esempio il fatto di fra Cregio, il quale un giorno o una notte fu sorpreso da *centomila diavoli* (cifra rotonda), e legato strettamente ad un albero per fargli subire non so quale operazione. Il frate ebbe pazienza per qualche momento, ma po'poi gli scappò, e disse loro autorevolmente in latino (il latino è la lingua ufficiale del gran ducato di Satanasso I.) « *Ego sum Franciscanus, domini Diaboli, ego sum Franciscanus*: io sono « Franceseano, signori Diavoli, io sono Franceseano. » Avendo così il frate declinato le sue qualità morali, e protestato contro la violazione della sua privativa, i centomila prelodati restarono confusi, come i ragazzi colti in fallo, fecero un monte di scuse al padre Cregio, lo sciolsero delicatamente e la diedero a gambe.

Fra Mattia, che sino allora aveva zittito, e stava seduto, si alzò impetuosamente, come se avesse una colica, e proruppe in questa interpellanza: « ma! ma! e siamo noi « Franceseani? »

I frati si guardarono in viso, e guardarono fra Mattia, non intendendo un'acca.

E fra Mattia ripeté: « Sì, siamo noi Franceseani, noi che « portiamo un abito che non è quello di S. Francesco? »

I frati credettero allora che fosse matto, e gli risero sul muso (galateo da frati).

Mattia li lasciò ridere per carità ed umiltà, e poi replicò: « Ed io vi dico per la terza volta che l'abito che noi portiamo non è quello di S. Francesco: che la cocolla di « S. Francesco aveva un cappuccio lungo lungo, a punta « acuta, mentre il nostro, vedete qua, è largo e corto che

« è uno scandalo. Oh! credete a me: io l'ho veduto il cappuccio del nostro Patriarca, quello che sta custodito con tutta la gelosia ch'esso merita nel Convento d'Assisi; io l'ho misurato con molta venerazione in lungo e in largo, e v'assicuro che il nostro cosifatto è una flagrante contravvenzione a quel *figurino*. »

I frati circostanti al sentire queste novelle sgranarono gli occhi, come i regnicoli dei Comuni rurali, quando si presenta in piazza un Dulcamara a raccontar loro meraviglie delle sue polveri e del suo unguento: poi guardarono attentamente fra Mattia e non fiatarono più.

E fra Mattia guadagnata l'attenzione e la benevolenza dell'uditorio, ripigliò:

« Fratelli, udite ancora a prova di ciò che v'ho detto, questa notte mi comparve in sogno il nostro S. Patriarca, avendo un cappuccio lungo e stretto come quello che si conserva in Assisi, ed ho veduta chiara nella sua faccia la disapprovazione dell'abito nostro. . . . »

In quel momento suonò la campanella del refettorio, e lo sciame dei frati fece una volata ai cibi. Quelli che avevano udite le rivelazioni di fra Mattia mangiarono come gli altri, però con aria distratta e stupefatta.

Fra Mattia, avendo così sballato il suo segreto, e lasciata cadere tra i suoi compagni la buona semente (frase scritturale) si chiuse nella sua cella, e non si vide più che al coro e al refettorio.

Una notte non fu più al coro: notata la sua assenza dal guardiano, questi mandò a bussare alla cella — nessuna risposta — il laico entrò e pronunziò nasalmente il solito *Deo gratias*, ma nessuno rispose con il solito

Ave. La finestra della cella era aperta: il merlo era volato via.

La faccenda era corsa così.

Fra Mattia fissò il chiodo nella riforma del cappuccio, dopo aver frugato qua e là per trovare un abito disponibile, trovatolo, s'era chiuso in cella per riattarlo secondo il *figurino* di S. Francesco. Compiuta quell'opera importante, indossò l'abito riformato, aspettò la notte buia, scese in giardino, s'arrampicò sul muro non molto alto, e raccomandatosi al S. Patriarca, per suggestione del quale egli si toglieva tanti incomodi, si buttò giù all'aria aperta. Un po' di male se lo fece nella caduta, ma rottura non ci fu: per il che, data una scossa al corpo, come fanno i gatti quando cascano da un tetto, s'avviò a Roma per conferirne con il Santo Padre.

Il suo viaggio fu soggetto a molte noie, che egli da frate ignorante attribuì al solito nemico del genere umano (vulgo Satanasso) il quale non volesse ad ogni costo quella riforma umanitaria. Dovechè quelle noie erano una necessaria conseguenza del modo di viaggiare adottato da fra Mattia. Prevedendo egli che se avesse scontrato per via qualche francescano, avrebbe dovuto subirne un monte di discussioni e d'imbrogli, si tenne sempre lontano dai luoghi abitati, e specialmente dai conventi. Quindi viaggiando a uso-orso, e attraversando a piedi boschi, campagne e terre incolte, non dormì certamente tutti i sonni che volle, e non mangiò tutte le volte che sentì appetito. Se trovava qualche casa di contadini, era certo di esercitare il dente, perchè a quei tempi di religione e d'ignoranza ogni casa rurale era un'osteria gratuita per i frati: ma siccome erano già corsi otto secoli

dacchè le Romagne erano governate dai papi, così le terre incolte e le paludi formavano i due terzi degli Stati Pontificii, e i luoghi disabitati i tre quarti.

Aggiungete a questi disagi i frequentissimi incontri che fece fra Mattia di brigate d'assassini, che sono uno dei principali ornamenti del Governo papale. Fra Mattia, di cuor dolce

« Che a veder solamente un temperino

« Cadea in deliquio, il povero Angiolino! »

eolto fra i boschi da quei *comunisti*, e sospetto d'essere spia della forza pubblica, dovette subire degli interrogatorii poco legali, accompagnati da minacce, da pugni secchi e da altri mezzi eccentrici, con i quali i briganti sogliono domandare la verità ai passeggeri.

C'era allora per papa un tale Clemente VII. Fra Mattia, dopo molte noie e molte andate, ottenne finalmente di parlare al vice-re di Dio, che aveva fatto colazione allora allora.

Fra Mattia, gli espose lungamente il suo progetto di voler riformare l'abito de' francesciani, sapendolo di certa scienza degenerato da quelle misure e da quel taglio che gli avea dato S. Francesco: gli mostrò il cappuccio che s'era lavorato egli stesso nel convento di Monte Falcone, eseguendo per filo e per segno i profili che aveva copiati in Assisi: gli parlò dei sogni e delle visioni per mezzo dei quali S. Francesco gli aveva visibilmente soffiato il progetto della riforma; e gli fece intravedere tutte le felici conseguenze che ne verrebbero a S. Madre Chiesa, quando la sua riforma fosse approvata dal papa.

Il papa che faceva la digestione in via penserosa, e che stava lì lì per addormentarsi, non sentendo più il frate a

parlare, si scosse come da una profonda estasi, e rispose a fra Mattia, che aveva ascoltato il suo discorso con molta attenzione e con profonda commozione; che credeva benissimo che il cappuccio de' francesciani non fosse esattamente quello di S. Francesco: che sperava da questa importantissima riforma qualche bene alla povera Chiesa tribolata da quel cane di Lutero, e che gli concedeva di portare di giorno e di notte in faccia a tutta la cristianità il cappuccio lungo a punta acuta. Gli impose però la condizione di presentarsi almeno una volta all'anno al suo Provinciale, al tempo del capitolo, in segno d'obbedienza e di rispetto.

Dopo questo colloquio storico, io dichiaro calunniatori degnissimi del rogo o d'altra simile penalità tutti quei disgraziati che pensano, o, peggio, dicono che i papi hanno mai fatto nulla, o per il bene spirituale della Chiesa, o per il temporale dello Stato pontificio. La loro sentenza sta nel cappuccio di S. Francesco — e non c'è appello. —

Fra Mattia, uomo d'ordine e di rispetto alle autorità, ottenuta che ebbe l'approvazione di Papà Santo, sentì crescere in se stesso la potenza riformatrice, come Sansone sentiva aumentarsi altre sue forze più bestiali, a misura che s'allungava il suo sistema capillare.

Fra Mattia, uscì dal Vaticano come un trionfatore, e fece un giretto nei luoghi pubblici di Roma per mettere in mostra il suo nuovo cappuccio, patentato e brevettato (ci fu veramente un *Breve*) dall'autorità superiore.

Ma « tutti i principii sono cattivi » mi diceva un giorno un parrucchiere, il quale incominciò così male, che andò a finire al Ricovero di mendicizia. I monelli della Città Santa, veduto il nuovo cappuccio di fra Mattia, incominciarono a

fare una chiuchiurolaia clamorosa attorno a lui, e chi gli diceva: to', pare il sacchetto della ricotta; e altri: quando e' l'avrà ritto in capo, parrà l'obelisco di piazza S. Pietro.

Altri più intraprendenti glielo pigliavano per la punta, e gliene davano un giro attorno alle reni: altri ci misero entro dei corpi solidi, come mattoni e simili, per misurarne la profondità e capacità: e tutte queste pratiche di fisica sperimentale erano accompagnate da baiate unanimi ed unisone, e da questioni personali, molto offensive al nuovo cappuccio.

Fra Mattia, accostumato ad incolpare il *maligno* di tutto ciò che gli accadeva, credette qui pure che in tutte quelle burle degli sbarazzini della Santa Città ci fosse l'intervento del diavolo, che osteggiava la sua riforma: e quindi le patì con rassegnazione cappuccinesca, ne fece un sacrificio a Dio, e si tolse a quelle ovazioni, scappando nella casa d'una devota.

Al domani sull'alba escì di Roma, non sapendo ancora a quale delle Legazioni dar la preferenza per predicarvi la riforma; ci pensò un poco al fresco: finalmente conchiuse, non so per quali ragioni, di preferire la Marca d'Ancona.

Le sue prediche stavano tutte in questi due punti: elogio del nuovo cappuccio: cose da chiodi contro il vecchio: e siccome i frati hanno un' economia politico-sociale tutta propria, così egli dava colpa al cappuccio vecchio della depravazione morale dell'ordine dei francescani, e conchiudeva così: « Non fate le meraviglie, se i francescani hanno de-
« generato tanto e tanto; essi hanno alterato l'abito di
« S. Francesco, tutto detto. »

Dàlli e dàlli, finalmente giunse pure ad avere qualche credente. Una fra le sue conquiste fu Fill.^{ma} signora Cate-

rina Cibo duchessa di Camerino (alle donne piace sempre il nuovo), la quale avendo quarant'anni e più, e non potendo più occuparsi diversamente, prese sul serio le parti del cappuccio lungo, e albergò fra Mattia nel suo castello, per difenderlo dalle persecuzioni dei francescani, che negoziavano di voltargli la gragnuola addosso, appena che lo avessero fra l'unghie.

E questo tempo giunse.

I frati francescani aprirono il loro Capitolo provinciale nel giorno prefisso dalle regole di S. Francesco. Fra Mattia, stando alla condizione impostagli dal papa, dovette presentarsi, in segno di obbedienza e di rispetto.

Il Padre provinciale che da un pezzo sentiva la senapa al naso, avuto il merlo nella rete, ordinò fosse legato come un salame e tradotto nanti il Capitolo, dove assumendo le qualità di fisco, fece una lunga relazione dei reati perpetrati e tentati da fra Mattia, della sua fuga notturna dal convento di Monte Falcone con scalata di muro, delle sue prediche diffamatorie che ledevano l'onore e gli interessi del venerabile Ordine dei francescani, per cui il numero dei novizii s'attenuava a vista d'occhio, i questuanti tornavano al convento con le tasche flosee, flosee, le messe piegavano *al ribasso*, ed era quindi a temersi un lagrimevole fallimento, quando fosse lecito a fra Mattia di continuare la sua abominevole missione.

E conchiudeva che fra Mattia fosse condannato ad una perpetua reclusione a pane ed acqua: che veramente i suoi peccati meriterebbero una pena maggiore, ma che stava contento alla pena suddetta per quelle viscere di paterna carità che sono tutte proprie dei frati.

Il Capitolo sentenziò come volle il Provinciale, e fra Mattia fu mandato *in domu Petri*.

Ed eccovi uno dei tanti fatti storici che dimostrano come le persecuzioni procurino forza e aderenti al perseguitato, il quale diventa *interessante*.

Fra Mattia rinchiuso in uno seurolo da topi, e mantenuto a pane ed acqua stette fermo nella sua riforma, non volle togliersi di dosso il caro cappuccio lungo, e fu prima compianto da alcuni frati per la sua disgrazia — poi ammirato per la sua fermezza, e finalmente si credette che la sua causa fosse buona.

Tra i frati che si convertirono al cappuccio lungo, ci fu il Luigi di Fossombrone, di cui ho detto più sopra il carattere e la vita. Costui fu un buon acquisto per fra Mattia.

Sapendo fra Luigi che la duchessa di Camerino s'era costituita protettrice del cappuccio lungo, trovò mezzo di farla avvertita della prigionia di fra Mattia, e dei magri pranzi che gli davano i frati. La Catterina ne rimase commossa e partì immediatamente per Roma.

Là, avendo ella pratica della Corte di Roma, ottenne facilmente un'udienza premurosa dal Sommo Pontefice prelodato, gli fece un racconto compassionevole con intermezzo di lagrime abbondanti di tutte le pene patite dal povero fra Mattia; ella piangeva, il papa piangeva, il cameriere segreto piangeva: il Vaticano ne rimase umido e poco salubre per molto tempo.

Clemente VII, dato evacuo ai primi dolori, domandò il segretario, e gli fece scrivere un ordine secco al Provinciale dei francescani, di rimettere issofatto in libertà fra Mattia, pena la sua collera, se non l'eseguiva.

Il Padre provinciale che conosceva per un poco di storia il peso specifico della collera dei papi, rilasciò fra Mattia, digri-gnando i denti. Con fra Mattia emigrarono pure dal convento fra Luigi e varii altri innominati, che andarono a stabilire il loro quartier generale nel castello della Duchessa protettrice.

Ivi dopo maturi consigli e profonde discussioni, fu deliberato dai *separatisti*, di chiamarsi *Cappuccini*, ad onorevole commemorazione del cappuccio di S. Francesco, che avrebbe formato il loro carattere esterno principale.

E allora ci fu guerra dichiarata tra i francescani e i cappuccini, guerra da cani, o meglio guerra da frati. Il primo progetto dei francescani fu quello d'aver tra le unghie fra Luigi da Fossombrone, che era veramente l'Achille dei cappuccini: secondo il loro disegno, conquistato lui, doveva essere guerra finita, essendo gli altri poca cosa.

Il Provinciale mise dunque molte spie alle reni di fra Luigi onde pescarlo; e seppe un giorno che egli era entrato in un vecchio abituro, fra i tanti che ne aveva la Duchessa, a che farvi, non so.

Il Provinciale, presi seco alcuni soldati, si condusse lesto lesto all'abituro: fra Luigi, accortosi a tempo della loro venuta, asserragliò ben l'uscio ed ogni apertura che fosse di facile entrata, e poi da uomo pratico degli stratagemmi di guerra, si pose a fare un baccano maledetto per tutta la casa, gridando ad altissima voce ordini di quà, ordini di là, come se egli avesse sotto il suo comando una compagnia di combattenti. Questo stratagemma lo usò poi due secoli dopo Carlo XII di Svezia, e la storia ne attribuisce a lui l'invenzione: giustizia per tutti, anche per i frati: la priorità di quella invenzione spetta a fra Luigi cappuccino.

Il capo dei soldati che, stando a detta del P. provinciale, credeva d'aver a fare l'arresto d'un frate puro e semplice, senza molti incomodi, sentito tanto rumore là entro, e credendo d'aver a combattere con molta gente, si volse al Provinciale, e gli disse: « Ehi, reverendo,

« Pel naso non son stato mai menato,

« E la paglia per orzo non la voglio »

« che novella m'ha data lei ad intendere? Secondo lei, reverendo, io e i miei soldati abbiám creduto che si trattasse del facile arresto d'un frate, senza spargimento di sangue; si tratta invece di menar le mani, e non sappiamo con quanti nemici; e poi per qual motivo? Per due ciancie da frati che per noi

« Han l'interesse d'un puntal di stringa. »

« Mi scusi, sua reverenza, ma noi non ci arrischiám a queste imprese, che quando fossero sapute dai nostri compagni, ne avremmo le loro beffe

« Per tutta vita natural durante. »

« Riveriamo sua reverenza. »

E detto così, comandò un *dietro-fronte* ai soldati, e piantò lì il Provinciale, che vedendosi solo, e conoscendo l'umore di fra Luigi, prudentemente

« Segui il *rumores fuge*, di Catone »

e se la svignò in coda ai soldati.

Allontanatisi tutti, fra Luigi esì dall'abituro, ritornò al quartier generale, dove raccontò la sua fresca vittoria; i cappuccini cantarono il *Te Deum*, e fecero voto di ricantarlo ogni volta che fosse dato loro di farla ai loro nemici.

Un altro giorno il P. Provinciale ebbe fumo che fra Mattia, fra Luigi e due altri cappuccini erano seduti ad una tavola in una casa rurale

« Sbocconcellando un po' di ben di Dio. »

Fatta la scelta dei più robusti fra i francescani, il Provinciale si portò sul luogo *a marcia forzata*, per sorprenderli nell'ora del chilo, quando lo stomaco pieno invita alla tranquillità ed all'inerzia.

Ma per un bravo soldato tutte le ore sono buone.

Fra Luigi, non vedendo che frati nel campo nemico, e gustandogli di dar delle busse a' suoi antichi colleghi, esortò i compagni alla resistenza, e tutti quattro improvvisarono un arsenale di proiettili volgari, come teste di mattoni, sassi, ed altri corpi contundenti.

Appena i francescani si mostrarono ad una distanza conveniente per sentire le sassate, i cappuccini incominciarono a tirarle, e non cadeva colpo in fallo, specialmente se il proiettile era lanciato dal nerboruto fra Luigi. I francescani tentarono di resistere alla tempesta, e la zuffa riescì per qualche tempo indiyolata.

Ma io rinunzio a darvene il *Bullettino* ufficiale ed anche a menoma descrizione, perchè le frasi non mi uscirebbero dalla penna come le vorrei io, corrispondenti cioè alla grandezza e alla rarità della battaglia. Fra Luigi fu un croe; il campo restò al suo partito, e i francescani fuggirono con le coste rotte e con qualche dente di meno.

I cappuccini rientrarono nelle tende, cioè nella casa rurale, si asciugarono l'onorevole sudore, si scossero l'olimpica polvere, ne bevettero un gotto, e poi secondo il voto emesso

precedentemente, intuonarono un *Tedeum* al Dio degli eserciti, protettore del cappuccio lungo.

Questo secondo fatto d'armi produsse miracoli nel vicinato: il nuovo Ordine acquistò reclute numerose, scappate dai conventi circostanti; i francescani disertavano a tre, a quattro per volta, e l'armata di fra Luigi ingrossava ogni giorno più.

Tutte queste *perdite involontarie* davano malinconia al Padre provinciale, che per finirla convocò un consiglio di guerra straordinario, a cui intervennero i più fedeli tra i francescani; in esso fu conchiuso un piano personale contro fra Luigi, con un attacco grosso, e operato da frati e da soldati delle terre vicine; il giorno era a fissarsi secondo le circostanze.

Fu riferito al Provinciale che fra Luigi con alcuni altri cappuccini dovevano recarsi ad un convento di Camaldolesi, loro nuovi alleati. Parve al Provinciale e al suo stato maggiore che quella fosse un'ottima località per eseguire l'attacco progettato, e fu dato ordine al Corpo di spedizione di tenersi pronto.

Ma se il Provinciale aveva le sue spie, aveva pure le sue fra Luigi, per il che dispose in tempo il suo campo sopra un'altura del podere dei Camaldolesi, e stette colà ad aspettarvi il nemico. Non lasciò in mostra che pochi combattenti; il nerbo lo nascose fra le boscaglie, onde allettare il nemico ad ascendere.

Giunti i francescani ed i soldati al calce del monte, non veggendo che tre o quattro cappuccini, incominciarono a salire baldanzosamente. Ma appena che essi furono a mezza salita, il valente strategico fra Luigi, smascherò tutte le sue batterie, cioè i cappuccini, i quali incominciarono a ba-

lestrare gli assalitori con nerborute sassate, e facendo rotolare abbasso certi pezzi calcari, che rassomigliavano molto nel peso, nel volume, e nel rovinio alle valanche.

I primi a fuggire da quella località mal sana furono i francescani, che stavano prudentemente a retroguardia, e a cui toccavano i pezzi più grossi dei proiettili cappuccineschi, quelli cioè che non erano arrestati nel loro corso o da alberi o da sterpi, e che acquistavano per naturale incremento di gravità forza maggiore, quanto più s'avvicinavano al basso.

I soldati, vedendo che i *maggiori interessati* la davano a gambe, e avendo poco a guadagnare della conquista di alcuni cappuccini (dato il caso che questi si lasciassero conquistare) presero essi pure il partito di voltare la groppa e battere il tacco verso casa.

Fra Luigi e i suoi compagni scesero trionfanti dall'altura, e furono ricevuti dai Camaldolesi, spettatori di quella battaglia, con tutte quelle ovazioni con le quali le figlie d'Israello riceverono Davide che aveva atterrato con proiettili similari il colonnello Golia.

Dopo questi ed altri fatti gloriosi per la fazione del cappuccio, che io non racconterò per non dar noia con ripetizioni, i francescani deliberarono di ricorrere ai *negoziati* ed alle *conferenze*, convinti e straconvinti che c'era nulla a guadagnare con la forza. Oltre di che i cappuccini, cioè la loro protettrice Duchessa di Camerino, aveva tratti al loro partito il Duca e la Duchessa di Nocera, che valevano una California per gli intrighi e la destrezza diplomatica.

Ma le conferenze tra francescani e cappuccini riuscirono sempre a vicendevoli cappelli d'ingiurie e di recriminazioni.

E merita speciale commemorazione la storica risposta che

diedero i francescani ai cappuccini, quando questi li rimproverarono di freddezza nell'osservanza della regola di S. Francesco, e di condotta scandalosa dedita ad amori di contrabbando, e ad altre mondanità. I francescani non potendo negare i fatti allegati, se la cavarono con questa profezia: « Aspettate che il vostro camino abbia fumato tanto tempo quanto il nostro, e voi vedrete alla prova, che voi sarete in niuna cosa migliori di noi. »

Assistevano a questa conferenza il Duca di Nocera e il Papa istesso, che avendone piene le tasche di tanti negoziati riusciti inutili, avea creduto che bastasse la sua presenza per metterli d'accordo. I frati se ne incaricarono (con licenza) della presenza del S. Padre, e come se nulla fosse, fecero bottega di quistioni, e la conferenza terminò in un serraserra, da dovere accorrere la forza pubblica per separarli.

Il santo Padre

« Uomo dotto e piantato in buona luna »

capi che era il caso d'applicare il proverbio « Due fratelli, due castelli, » invece d'ostinarsi a leccar marmi per tenerli assieme. Per il che cedendo alle istanze del Duca di Nocera e della Duchessa di Camerino, ordinò al suo segretario l'immediata costruzione d'una *Bolla* pontificia, con la quale si desse vita legale al nuovo Ordine de' cappuccini.

Questa *Bolla* fu pubblicata nell'anno 1528, e vi si decretò:

- 1.º Il permesso ai PP. cappuccini di questuare per proprio conto in tutti i paesi della cristianità;
- 2.º La licenza di portare la barba, fatta astrazione dei baffi;
- 3.º La facoltà di portare il cappuccio lungo, con la punta acuta.

Cinque o sei volte all'anno per lo meno l'*Armonia* ci ricanta il suo *motivo* prediletto:

« Il Pontefice ha parlato,
« Dunque il guaio è terminato. »

Con sua licenza le son tutte panzane. Nel nostro caso il Pontefice avea parlato con tanto di *Bolla*: ebbene, uscita la *Bolla*

« Ricominciâr le liti a pullulare,
« Siccome i buchi in calze di scolare. »

Ma il rosario ne sarebbe troppo lungo e noioso: dirò solo in passando, che fra Luigi di Fossombrone, casò un giorno nella trappola dei francescani, che fu legato da essi, come Sansone dai Filistei, che gli fu strappato di dosso il fazioso, il ribelle, il scismatico cappuccio lungo, e che fu rinchiuso in un sotterraneo da topi, donde non fu tratto che molti mesi dopo, in seguito a caldi richiami di molte autorità.

La cristianità si trovò divisa nella *grande lite*; chi teneva per i francescani, ed erano in gran parte aristocratici, e chi per i cappuccini, il popolo minuto specialmente. Ci furono tumulti a Roma in favore dei cappuccini: il Papa che ne li avea cacciati, li dovette richiamare qualche giorno dopo: un magnifico caos. Queste erano le quistioni economico-sociali di quei tempi là; se è vero che a quei tempi là non si trovarono il vapore, l'elettricità, il telaio à la *Jacquard* e altre novità tutte mondane, l'umanità fu per altro *beneficata* dalla scoperta del cappuccio lungo, e dal numero sterminato di coloro che l'adottarono, con facoltà di questuare, e di pagare il pane con dei *paternostri*.

Siccome però tutte le cose umane hanno un termine, così l'ebbe pure la guerra del cappuccio, e i francescani

minacciati nella questua se continuavano a battagliaire con i cappuccini (perchè il popolo minuto, quello che gonfia le tasche dei frati questuanti teneva per i cappuccini), s'indussero finalmente a malincorpo a riconoscere l'indipendenza di questi, e non potendoli più tenere, crepi l'avarizia, li lasciarono andare: precisamente come fecero gli Inglesi con gli Americani, salva sempre la decenza del paragone.

Questo racconto non avrebbe la sua propria integrità, se io non gli mettessi quattro dita di coda.

Nel primo Capitolo che tennero i frati cappuccini per eleggere il loro Generale, fra Mattia, che era stato il Romolo, cioè il fondatore dell'Ordine, s'aspettava ragionevolmente nella sua modestia d'esser lui il prescelto. Ma si, va a pescare la gratitudine nei frati! Essi ne elessero un altro, per non so quali motivi.

Fra Mattia se la prese, e solito come era a saltare le muraglie dei conventi, nella notte susseguente se la svignò, lasciando in un'aiuola di cavoli la sua bandiera, cioè quel fondamentale cappuccio, che egli stesso s'era modellato e cucito nel convento di Monte Falcone: nè si sa che sia avvenuto di lui: il fatto è però che non restò più fra i cappuccini.

Al secondo Capitolo, fra Luigi di Fossombrone, che aveva sostenuto il nuovo Ordine a cazzotti, a pugni e a sassate, e che era riuscito a conquistarne l'indipendenza, ereditte egli pure, malgrado il precedente di fra Mattia, che i frati gli avrebbero dimostrata la loro riconoscenza nominandolo a Generale: ma i frati ne nominarono un altro. Fra Luigi non era uomo da patire in silenzio di questi scherzi; per

il che li, proprio li, nel Capitolo, incominciò a far un chiasso de'suoi: amministrò pugni a dritta e a manca,

« E or gli schiaffi alternando, or le capate,

« E bestemmiano come un vetturale »

vi produsse tale scandalo e tale spavento, che fu licenziato dall'Ordine; ed egli pure gettato il cappuccio lungo sopra il letamaio del convento, andò a zonzo per il mondo, vestito da prete, e predicò l'ira di Dio contro i cappuccini.

Ma chi levò più rumore di sè fu il loro terzo o quarto Generale, fra Bernardino, conosciuto nella storia con il nome di Ochino. Entrato nell'Ordine del cappuccio lungo nell'anno 1554, fu il più valente predicatore dei tempi e l'uomo più stimato per austerità di costumi; quindi fu eletto a Generale.

Ma il Dito di Dio lo tirò a Napoli nell'anno 1542, dove contrasse dimestichezza con Giovanni Valdes, e la rognò delle idee protestanti. Vattel a pesca! Fra Bernardino manifestò le sue nuove opinioni con buone prediche contro il lusso e la malvagità della Corte di Roma, e contro l'inquisizione che si voleva stabilire nel regno di Napoli. Avvisato della tempesta che gli stava sopra, scappò a Ginevra con l'amico Pietro martire: là sposò una lavandaia, dalla quale ebbe tre figli. Avendo però scritto e pubblicato un dialogo in favore della poligamia, fu cacciato da Ginevra, intollerantissima città a que' tempi, poi da Zurigo, poi dalla Polonia: ricoveratosi in Moravia vi perdette di peste la moglie e i figli, e ne morì egli pure nell'età di settanta sei anni.

I cappuccini vergognosi d'un tal Generale, inventarono le favole che misero in giro, della sua conversione e del suo martirio. Panzane da cappuccini e nulla più.

A ognuno la roba sua. La giustizia vuole che io confessi che i principali fatti di questo racconto li ho tolti dall'opuscolo del Pilati: *Riflessioni sopra la relazione del Regno di Cumba*. Ma là questi fatti sono raccontati in stile serio e declamatorio: non mi è sembrato che la *Guerra del Cappuccio* dovesse trattarsi così, e l'ho perciò rifatta a modo mio. Lascio quindi al Pilati la proprietà e la responsabilità della sostanza dei fatti; io me ne tengo la forma.

A. BORELLA.



Il est nuit — tout se fait: les chants et les gondoles,
Les pigeons de Saint Marc dorment sur les coupoles;
La lune lentement s'épanouit au ciel,
Une brise embaumée et de rose et de miel
Court comme un frais baiser sur l'onde des lagunes,
Un doux frémissement gonfle les vagues brunes,
Tout est enivrement, amour et volupté!
O blanche fleur des mers! ô Venise! ô beauté!
Fantastique cité, vision idéale,
Qui, le front parfumé de l'écume natale
Sors, des flots bleus, ainsi, que l'antique Vénus,
Les tritons amoureux baisent tes beaux pieds nus
Sur un trône de fleurs, tu t'assieds sur les ondes,
Un rayon caressant dore tes tresses blondes,
O déesse! et ta main semble chercher encor
Sur ton sein palpitant ton libre sceptre d'or.

Venise! ô qu'as-tu fait de ta puissance antique!
De ton royal hymen avec l'Adriatique,
Quand ta main dans son sein laissait tomber l'auneau!
Qu'as-tu fait de ta gloire! ô mère de Zéno!
Qu'as-tu fait de ces jours, où les îles lointaines,
A ton lion ailé flottant sur les antennes,
Prodiguaient leurs trésors, où le fier Dandolo
Ainsi qu'un dieu d'Homère apparaissait sur l'eau
Et Bizance tombait à tes genoux vaincue,
Où la Grèce pleurait sur sa grandeur déchue,
Venise! ô qu'as-tu fait de ces jours de splendeurs,
Dont huit siècles de gloire attestent les grandeurs
Qu'as-tu fait de ce nom qui fit trembler la terre!
Qu'as-tu fait de ton peuple! ô douleur! ô misère!
Sous le joug étranger, esclave frémissant,
Il fléchit sous la main qui le bat jusqu'au sang!

Qu'ai-je dit! dans un jour, Venise s'est vengée!
Elle a broyé les fers qui l'avaient outragée,
Et se purifiant à force de vertu,
Au loin elle a chassé l'étranger abattu,
Un baptême de gloire effaça les souillures
Dont les fers étrangers profanaient ses mains pures
Venise s'est levée, et l'austère Manin
Appelle un peuple libre à la voix du tocsin,
Vingt mois, l'Europe a vu ces luttes héroïques.
Il n'est rien d'aussi grand dans les fastes antiques,
La vertu seule donne un exemple aussi beau.

Venise! elle est couchée au fond de son tombeau,

L'exil a dispersé ses fils les plus illustres,
La pauvreté, la mort, hélas, avant deux lustres,
Ont ouvert bien souvent la fosse sous leurs pas,
Les plus grands sont tombés, hélas, hélas, hélas!

Un long cri traverse les voûtes éternelles,
Le lion de Saint Marc ouvrit ses larges ailes
Et trois fois dans les airs, sombre, il les déploya;
Il rugit tristement, et sa voix m'effraya.
Les lagunes, les mers, à ce cri se troublèrent,
Du vieux palais ducal les piliers tremblèrent,
Je vis devant mes yeux des fantômes passer,
Et j'entendis des pleurs qui m'en firent verser,
Cette sereine nuit soudain me sembla brune,
Et j'ouïs une voix sortir de la lagune,
Et cette voix disait: Malheur, malheur, malheur!
« Venise que ton front se voile de pâleur,
« Le plus grand de tes fils, ô misérable mère,
« Celui, qui dans l'exil vidant sa course amère,
« Apprit au monde entier ce que peut la vertu
« Et que tant de malheurs n'avaient pas abattu,
« Manin a succombé! sa dépouille chérie
« N'a pas pour s'abriter le sol de la patrie!
« Venise et tu ne peux gémir sur son cercueil,
« Il est de ces enfants qu'on pleure avec orgueil!
« O Venise, et tu dois sur la lointaine terre
« Apporter le tribut de ton deuil solitaire!
« Mère, voile ton front, malheur, malheur, malheur,
« À l'esclave contraint de cacher sa douleur.



GALBIANI INC

Daniele Manin



DANIELE MANIN

Bras, coeur et tête tout
était peuple en lui.

BERANGER.

Un unanime lamento suona in oggi d'ogni intorno. Tutti i partiti, che non hanno rinunciato alla coscienza, si trovano tutti riuniti intorno ad una tomba e si trovano tutti d'accordo nell'innalzare la stessa voce di duolo e di lode. Daniele Manin, l'ex dittatore di Venezia, uomo grande quanto l'idea di salvare una patria, incarnazione del pensiero di un popolo, ha cessato di vivere.

Manin nacque in Venezia nel 1804 da famiglia originaria da Zante. Avendo il padre avvocato, volle indirizzarsi anch'esso all'avvocatura. Studiò quindi le leggi in Padova e a 17 anni venne laureato. Privo di mezzi di fortuna, cominciò tosto a trar profitto dalle proprie fatiche traducendo

opere di giurisprudenza, fra cui il corpo di leggi Giustiniane.

A 21 anni volle associare una compagna alla sua esistenza e prese moglie. Da questa unione ebbe in seguito un figlio ed una figlia.

Viveva in tal modo oscuro quando nel 1837 fu mandato a Milano per sostenervi la necessità d'una linea retta per la ferrovia tra Milano e Venezia. In tale occasione egli mise in luce l'ingegno di cui era dotato e le cognizioni che adornavano e coadiuvavano quello. Ebbe nome e divenne celebre avvocato.

Nel 1845 intervenne in altra questione di ferrovie, sostenendo l'utilità di concedere la linea lombardo-veneta ad una compagnia italiana piuttosto che ad una tedesca. Il punto di vista nazionale sotto cui trattò tale questione, lo fecero ravvisare come caldo patriota, e mentre la polizia austriaca concepiva sospetti intorno ad esso, il popolo riponeva in lui fiducia come in un campione della libertà.

Venne il 1847. Lo spirito italiano, che sebbene quieto sotto la lunga schiavitù, non avea meno fatto progressi, eccitato dalle vessazioni degli oppressori, dalle ultime voci dei martiri, dagli scritti dei pensatori, ma soprattutto da quel bisogno interno che spinge ogni petto a cercare la libertà, cominciava in quei giorni a manifestarsi apertamente, a palesare le sue aspirazioni, ad agire risolutamente rivolto ad uno scopo. La rivoluzione, compiuta negli animi, non avea ancora i mezzi o l'occasione per tradursi in atto. Frattanto essa operava mediante l'opposizione legale e la resistenza passiva.

Manin, a cui s'aggiunse anche l'illustre Tommaseo, fu

uno dei promotori di quel sistema in Venezia. Egli infatti indirizzò uno scritto al municipio eccitandolo a reclamare dal governo quelle riforme che all'atto d'impossessarsi delle provincie italiane avea per trattato promesse.

Il governo austriaco s'accorse in quale imbarazzo l'avrebbero posto tali domande, s'affrettò quindi ad impedirle ed a punirle. Manin e Tommaseo, autori di quegli eccitamenti, furono perciò nel 18 gennaio del 1848 imprigionati.

Un tal atto destò un sordo rumore per tutta Venezia, rumore che poi percorse tutta Italia. Venezia si considerò come rappresentata da quei due uomini; si ritenne solidale con essi, vide come una ostilità contro la città intera l'imprigionamento di chi ebbe il coraggio di alzar la voce per lei dinanzi all'oppressore, e ne fu colma di sdegno. Assunse un contegno minaccioso e al grido ripetuto di *Viva Manin* intorno al carcere di questo, andava continuamente protestando contro il governo.

Finalmente nel 17 marzo giunse la notizia dei moti di Vienna. Fu questa la scintilla elettrica che destò la rivoluzione in tutta Italia; Venezia sorgendo unanime, la iniziò col liberare i suoi due rappresentanti e coll'elevare Manin al potere.

La elevata posizione non offuscò quest'uomo. L'ambizione non ebbe armi contro il suo cuore. Egli serbò dal primo all'ultimo momento integro ed appassionato patriota, pronto a dar tutto pel bene del suo paese.

Da quel momento egli diede il nobile esempio che l'amor di patria deve anteporsi a tutto. Anima calda di patrio affetto, ogni suo pensiero, ogni suo desiderio, ogni atto, ogni sforzo, ogni sacrificio furono da quel momento rivolti alla

vittoria, alla libertà, all'ordinamento del paese, e quantunque la passione per questo fosse bollente in lui, pure ebbe sempre quel senso pratico che fa superare ogni difficoltà, e che è così necessario per chi governa un popolo in momenti di gravi crisi. Da quel momento egli fu apostolo, soldato, oratore, dittatore, incaricato di governare, approvvigionare, esaltare, contenere una popolazione ora agitata ancora dalla rivoluzione compiuta ed ora dal lungo assedio. Manin ha bastato a tutto. A forza di moltiplicarsi e di sviluppare in sé tanti genii differenti quante erano le diverse attribuzioni ad esso affidate, egli seppe compiere pienamente l'opera sua e ciò senza attentare a un diritto, senza violentare una coscienza, senza lusingare una passione, senza tradire una libertà. Ed a questa, quantunque ei vestisse l'abito del dittatore, fu sempre fedele, e quando venne il giorno della caduta, fu ancora a questo principio ch'egli votò tutto se stesso.

Nessuno stipendio egli volle mai ricevere in compenso della faticosa carica che con tanto zelo e con tanto onore disimpegnava; nobile esempio che venne pure imitato dai suoi colleghi al governo; ma siccome l'aver per quella carica abbandonato l'esercizio dell'avvocatura non poteva più guadagnarsi i mezzi di sussistenza che questa gli procurava, così i suoi amici andavangli smerciando un suo opuscolo *sulla veneta giurisprudenza*, da esso pubblicato sul principio di quell'anno, e provvedevano in tal modo a' suoi bisogni.

Non appena era Manin andato al potere che sotto la sua mano energica ed attiva e sotto quella degli uomini, di cui s'era circondato, Venezia improvvisava un'armata, una guar-

dia nazionale, una flottiglia, un'artiglieria, un armamento delle coste, e ciò ch'è più difficile, un sistema d'imposte. Tutto riprendeva un ordine nuovo, la rivoluzione compieva il suo cammino senza scosse, senza terrori, senza alcun male. Le leggi barbare che l'Austria aveva imposte venivano riformate, le pene addolcite, la persuasione e la dolcezza più che la forza impiegate. Bastava che Manin, facile e risoluto oratore com'egli era, aprisse la bocca che tosto ogni tumulto era sedato, bastava ch'egli dicesse una parola e tosto ogni più duro sacrificio veniva compiuto. Le sue parole trionfavano d'ogni resistenza, vincevano gli animi, ottenevano tutto. E fu appunto dietro la sua voce che le donne venete corsero con trasporto a deporre sull'altare della patria dal più ricco ornamento all'umile matassa di filo, felici tutte di poter provvedere in tal modo agli urgenti bisogni di quella.

In questo frattempo si agitò in Venezia la questione di una fusione col Piemonte sotto la monarchia di Savoia.

Manin, nato in una città di lunghe tradizioni repubblicane, sortito da una famiglia, in cui al principio repubblicano si prestava un vero culto, vagheggiava, e ciò ben naturalmente, la repubblica. Non mai però egli volle anteporre questo suo amore al pensiero dell'indipendenza italiana. Che se egli non sostenne la fusione, ciò avvenne perchè non credeva che un popolo, imbevuto d'altri principii come il veneziano, potesse adattarsi a ricevere altre forme di governo fuorchè le sue antiche tradizionali. Egli però seppe rispettare il voto dei rappresentanti di Venezia che accettavano la fusione, e non appena questa venne votata, egli abdicò al potere. Come vi sali egli ne discese, senza ambizione, senza inte-

resse; nulla egli volle per sè, compensato abbastanza dall'aver degnamente servita la patria, e mentre col potere in mano e col suo ascendente sulla popolazione gli sarebbe stato facile il mantenersi in un seggio elevato, egli preferì la gloria di Washington e tornò semplice cittadino, portando però con sè le lodi e l'amore del popolo da lui governato e l'ammirazione di tutti.

Ma alle gioie d'Italia pur troppo succedettero tra breve i momenti di dolore, e la nostra patria dovette ancora una volta con nuove sofferenze scontare la pena di tante tradizionali divisioni.

L'Austria era vincitrice a Milano, nulla più s'opponessa al suo cammino. Il Piemonte incalzato dalle sue armi stringeva con essa un trattato in cui era costretto a cederle i forti conquistati in Lombardia e la città di Venezia.

L'annuncio di tale cessione corse ben presto a destare tutti gli echi delle venete lagune. Venezia ne fu tutta in tumulto. Protetta dal mare e dai forti contro le forze del nemico, essa conosceva che avrebbe potuto fargli costar assai cara la sua vittoria e non voleva essergli perciò una facile preda. Non volle quindi sentir a parlare di cessione.

Il popolo era stipato in piazza San Marco, gridando sotto il palazzo dov'erano i commissari sardi, che dovevano rimettere la città in mano degli austriaci. Protestava contro la cessione, ed eccitandosi colle proprie grida s'andava sempre più infiammando. Tanto tumulto, tanto sdegno minacciavano prossima una collisione. Non v'era tempo da perdere. Fuvvi chi pregò Manin di correr egli a porre rimedio ai pericoli imminenti. Eravi d'uopo di mente, di cuore, di energia, di coraggio civile. Manin non mancò all'impegno.

Al suo comparire sul balcone, il nome di Manin, ripetuto di bocca in bocca, percorse tutta la folla; tutti furono intenti a lui: « Veneziani, egli disse, il presidio sardo sarà allontanato, fra due giorni l'assemblea dei vostri rappresentanti sarà convocata, in queste quarantotto ore governerò io. » Un lungo, un unanime grido di Viva Manin accolse le sue parole. Aveva parlato Manin e il popolo era persuaso, avrebbe governato Manin e il popolo era sicuro. Manin conosceva ed amava quel popolo e sentiva nel suo cuore ciò ch'esso voleva, ciò che era d'uopo per esso. Il suo proporsi a governante non fu quindi un atto d'ambizione ma un tratto di quel coraggio civile che è molte volte più difficile d'aversi dello stesso coraggio militare e che è gloria di ben pochi, fu un tratto di genio e d'eroismo col quale impediva un male in Venezia e provvedeva alla sua indipendenza.

Radetzki, percorsa la Lombardia, all'annuncio che Venezia vuol resistere, volgesi indietro per andar a colpire in essa un ultimo avanzo della rivoluzione italiana.

Ecco Venezia cinta d'armati, ecco una città contro un impero, ecco un popolo quasi certo della propria disfatta e senza nessuna speranza di soccorso, che s'accinge a tessere col proprio sacrificio e col proprio eroismo un manto di gloria alla patria. Quanto senno, quanta energia, quanto coraggio non dovevano essere necessari per reggere un popolo durante tante fatiche, tanti pericoli, tante avversità, tanti dolori, quali furono quelli che colpirono il popolo di Venezia durante il lungo assedio! Eppure Manin bastò ancora a tutto.

Un cerchio di mitraglia e di bombe avvolgeva Venezia;

la peste, la fame, l'incendio facevano in essa continue stragi; eppure in mezzo a tanti mali non mai un grido si fece sentire contro Manin. Circondato da fidi amici, egli provvedeva a tutto per quanto era possibile in quelle strettezze.

Ma venne finalmente il giorno in cui non si trovò più uno scudo, non più un po' di grano, non più una carica di cannone; in cui si ebbe il triste spettacolo di veder scomparire all'orizzonte le vele delle navi inglesi e francesi che avevano rifiutato ogni soccorso. E allora fu dura necessità render Venezia, sebben non vinta, all'Austria.

Manin, con cuore straziato, prese colla sua famiglia il cammino dell'esiglio. Egli si recò in Francia, cercando colà, al sol cadente d'un'altra repubblica, un ultimo raggio di libertà. Ma non aveva appena toccata la riva che tosto una nuova sciagura lo coglie. Sua moglie, la parte migliore della sua esistenza, perdette la vita. Egli la seppellì in riva a quell'onde che l'avevano portata, e mandando un ultimo sguardo sul mare verso la patria scomparsa, riprese il corso dell'esiglio.

Arrivò in tal modo a Parigi, dove per sostenere la vita diedesi all'insegnamento delle lettere italiane e greche nelle quali era versatissimo, come lo era pure nelle lingue inglese, francese e tedesca.

La sventura venne a visitarlo di nuovo. Pareva che ad ogni suo passo nell'esiglio dovesse seminare lungo il cammino un brano dell'anima sua. La sua fanciulla Emilia, avvezza dalla culla alla luce di Venezia, mal sopportava la densa aria del clima di Parigi. Essa ridomandava sempre la sua Venezia. Dotata d'un genio precoce ch'ella applicava alla matematica, era come estranea al mondo che la cir-

condava, aveva una esistenza a parte, tanto più sensibile quanto più isolata. La sua anima fu quindi troppo scossa dalle patrie e dalle famigliari sventure, ed essa soccombette. Ma prima di morire, non potendo più parlare, fece segno di voler scrivere e con mano agghiacciata tracciò sul foglio quest'ultimo addio al suo paese: « O Venezia! non ti vedrò mai più! »

Manin amava sua figlia e l'amava ancor di più per tutto quanto essa aveva sofferto. Quella perdita fu quindi per lui un terribile colpo. Ma almeno avesse potuto riveder un giorno libera la patria! A raggiungere questo scopo egli si accinse con maggior lena.

L'esiglio, le sventure di famiglia, la perdita di parecchi amici, fra cui quella dolorosa del vecchio difensore delle lagune, del general Pepe, le speranze patrie sempre più deluse, se valevano a logorarli la vita, non avevano però scorata nè infiacchita l'anima sua di cittadino. La forte convinzione nel patrio avvenire manteneva in lui l'antico ardore.

Manin vide le condizioni d'Europa esser tali che Italia non poteva fare alcun nuovo tentativo per liberarsi; vide essere le congiure nè giusta via, nè atta per condurre allo scopo; altro quindi non rimaneva che conciliare tutti i partiti liberali in Italia, ed innalzare una bandiera intorno a cui tutti potessero riunirsi senza esitare, senza aver a discutere. Ed egli, fattosi di nuovo tribuno, predicò doversi tutti gli italiani riunire nel principio dell'Indipendenza lasciando da parte ogni altra questione di forma politica, dover tutti cercare l'indipendenza ad ogni costo e prima di tutto. Con tal mezzo egli voleva ottenere l'unificazione degli italiani in un'idea comune, in modo che presentatasi l'occasione, Italia fosse concorde nell'agire, e forte abbastanza per vincere.

Altro suo scopo sulla terra straniera fu il raddrizzare l'opinione degli stranieri sull'Italia e sulle condizioni di essa, l'avvocarne la causa, il tutelarne gli interessi, il difenderne la fama, il farla onorare e il *mostrare colle proprie opere qual fosse il valor de'suoi figli*. Così per esempio, quando lord Russel alla camera dei comuni d'Inghilterra diceva nel 22 marzo 1854 che le potenze alleate avrebbero consigliato all'Austria d'essere più umana in Italia e che questa sarebbe stata contenta di tal miglioramento, Manin scriveva alla *Presse* di Parigi una protesta contro tale dottrina di lord Russel, che implicava, da parte dell'Italia, l'accettazione del dominio austriaco, aggiungendo queste parole: « Noi non chiediamo all'Austria, che ella sia umana e liberale in Italia, ciò che d'altra parte le sarebbe impossibile quand'anco ne avesse l'intenzione: noi le chiediamo che se ne vada. Non sappiamo che cosa farne della sua umanità e del suo liberalismo: noi vogliamo esser padroni in casa nostra.

Quanto poi egli raggiungesse il suo scopo di far amare l'Italia all'estero, siane prova la sottoscrizione da lui aperta a Parigi per raccogliere somme in favore dei cento cannoni da donarsi ad Alessandria, sottoscrizione che racchiudeva il significato della redenzione italiana. Persone d'ogni condizione concorsero a gara a sottoscrivere le sue liste, su cui distinguevansi specialmente i nomi più illustri nelle lettere che onorano la Francia.

Sia un'altra prova l'ammirazione da lui destata in tutta Europa, ammirazione che la pubblica stampa gli andava dai diversi Stati continuamente testimoniando; siano prova la simpatia di cui godette sempre a Parigi e le molte relazioni ch'egli contrasse coi più illustri personaggi; siane una prova

l'essere stati tutti i diversi partiti rispettosi dinanzi a lui e l'aver egli guadagnata la stima anche di molti personaggi d'opinione diversa.

Mentre però l'anima di Manin si conservava sempre forte ed operosa, il corpo deperiva, ed il suo cuore, fatto troppo crudelmente bersaglio alle sventure, contraeva una fatal malattia che doveva trarlo al sepolcro.

Il pensiero d'Italia, il pensiero della sua Venezia lo faceva troppo palpitare. I medici vietavano che alcuno gli parlasse delle vicende passate; non era più concesso di visitarlo che al figlio, ad un intimo amico, al generale Ulloa, l'eroe di Malghera, ed all'illustre Montanelli; gli proibivano di occuparsi di cose politiche e di scacciare le idee patrie. Ma come ottener ciò da un uomo che visse solo per esse? Venezia e Italia gli tornavan quindi sempre al pensiero e sempre più gli prostravano le forze. Di modo che aggravatasi sempre più la malattia, egli nel 22 settembre, dopo aver parlato ai suoi amici dell'avvenire d'Italia, ne dovette soccombere.

Povero Manin! Partendo da Venezia egli s'era rivolto a darle uno sguardo pieno della fiducia di tornarvi fra breve. Egli dovette invece soffrire l'ultima delle sventure e morir prima di tornarvi. Vi tornerà è vero; imperocchè quando un popolo è grande come quello di Venezia non può a lungo essere soggiogato dagli oppressori, e sua prima opera, appena sia libero, sarà quella di trasportare nella città nativa il corpo del suo grande cittadino; ma questi non vedrà più l'oggetto de'suoi amori.

A lui però sopravvive il figlio, giovane ingegnere che già mostrasi degno di portare il peso del suo gran nome.

Manin fu l'unico che in mezzo alle tante politiche discus-

sioni serbasse un nome puro e stimato da tutti, come pure fu esempio raro di nobile carattere, di abnegazione, di probità, di incorruttibilità, di tenerezza, di genio e di sentimento accoppiati al senso pratico. Il bello spettacolo di tutte le diverse opinioni, dei diversi partiti che s'uniscono e piangono sulla sua tomba, prova quanta fosse la sua virtù.

E su quella tomba piange pure e piangerà a lungo il genio della nazione. Tanta perdita, tanta irreparabile sciagura non troverà più un conforto se non nel raggiungimento dello scopo a cui Manin aveva tutto dedicato se stesso.

E quella tomba sarà essa stessa animatrice dei forti animi italiani, perchè tutti in accordo promovano lo svolgimento nazionale.

Su di essa quindi, all'istesso modo che s'unirono tutti i cuori per pianger l'illustre estinto, uniscansi pur anche tutte le destre e tutte le opinioni, compiendo così l'ultimo suo voto; si uniscano tutti col proponimento di imitare il nobile suo esempio, di sacrificare sè, le proprie passioni di partito, il proprio interesse, la propria ambizione pel grande scopo della redenzione d'Italia.

(Dal *Tempo*)



UNA CORSA DI PIACERE NEL SECOLO VIGESIMO.

TUNNEL DEL CENISIO.

TORINO NEL 1900.

Un Inglese al suo Amico

« **M**a come si faceva a trovar gusto in un viaggio sul continente quando ad ogni confine t'imbattevi nel tedio infinito d'una visita doganale? Quando alla porta d'ogni città altri Cerberi sotto il pseudonimo di guardie daziarie rifrugavano la scomposta valigia, e ad ogni piè sospinto uomini d'armi speciali potevano pararsi a te dinanzi e costringerti ad esibire un pezzo di carta, sempre sucido per lungo uso e per un labirinto inestricabile di firme, il quale aveva il nome di passaporto? Forse era vero che il contrasto di tali noie rendesse più saporiti i piaceri del resto del viaggio in quella guisa che il bello si rende più sensibile pel contrapposto del brutto; in tal caso capisco come un viaggio in

Italia fosse pei nostri padri la più squisita corsa di piacere. Non li invidio però. Mercè i progressi della scienza son venuto d'un sol fiato di Francia in Piemonte senza dovermi arrampicare su per le balze del Cenisio; mercè i progressi dell'economia politica non son caduto nelle branche di nessun doganiere, nè alcuna guardia daziaria ha fatto visite domiciliari ne' miei bauli: mercè il buonsenso, divenuto senso comune, il vocabolo di passaporto non ha più significato. E tuttavia benchè il piacere delle difficoltà superate mi manchi affatto non trovo men bella questa Italia oramai definitivamente risorta.

Le tracce delle spaventose guerre che hanno insanguinato il continente nell'ultima metà del secolo decimonono, e a cui l'Italia, del pari che l'Ungheria e la Polonia, deve la sua ricostituzione, sono pienamente scomparse in questa prima provincia italiana ove trovomi da due giorni. Pochi anni di pace hanno partorito tali effetti, e finalmente permesso di dar l'ultima mano a quella meraviglia del mondo che è la Galleria del Cenisio tante volte interrotta, per infinite vicende, dal giorno in cui (or son cinquant'anni) veniva intrapresa sotto gli auspicii di Re Vittorio Emanuele II, come veggiamo dalla famosa iscrizione del ponte di Culoz scritta in bocca ad un coniglio, come interpretarono i scienziati dell'epoca, ai quali andiamo debitori di sapere che il misterioso nome di Caburro che leggesi in quella iscrizione era il pseudonimo del Conte di Cavour che per modestia non volle comparirvi in nome proprio.

L'aver assistito alla inaugurazione d'un tunnel sì meraviglioso è la miglior ventura, mio buon amico, ch'io m'avessi potuto desiderare. Non vi parlerò delle feste ufficiali, e della

pompa che la corte italiana, venuta apposta da Roma, ha sfoggiato. Questo vi sarà già narrato dai periodici assai più eloquentemente che per me non si potrebbe. Mi limiterò a farvi brevemente la descrizione del tunnel medesimo.

Sull'entrata della Galleria, dal lato savoio giganteggia a mano destra un marmoreo monumento eretto dalla riconoscenza de' suoi connazionali a quello dei tre ingegneri iniziatori della grande opera, il quale era savoiaro.

Il monumento, dovuto ad uno de' più abili scalpelli della Savoia, è simbolico. La statua dell'ingegnere ritta sopra un enorme macigno si appoggia ad un *percussore*. L'ingegnere è nell'attitudine d'un uomo che aspira avidamente molt'aria per comprimerla ne' polmoni. Il macigno gravita di tutto il suo peso sopra la figura d'un otre pieno d'aria, che in aspetto d'essere fortemente compresso porta incisa in lettere d'oro la scritta « *air comprimé* ».

Il Tunnel per quattro chilometri non presenta al cupido sguardo del viaggiatore particolarità diverse da quelle che scorgonsi nelle altre Gallerie di simile natura. Sicchè se il prestigio delle infinite difficoltà superate non fosse incancellabile, questo primo tratto null'altro avrebbe di notevole che le tre lapidi che a distanze diverse indicano le varie epoche in cui i lavori furono sospesi; la prima volta a cagione d'una crisi finanziaria, la seconda per mancanza di danaro, e la terza pel bisogno di assestare i conti. Ma dopo i quattro primi chilometri comincia uno spettacolo veramente grandioso e che lascia di gran lunga addietro i più temerarii sogni della immaginazione. Sin dal giorno in cui il traforo si discusse (nel 1857) i deputati più vecchi e più destri del Parlamento piemontese avevano profetato come sapete che

si sarebbe potuto incontrare il fondo del lago del Cenisio, il che di fatti (un po' lateralmente per altro) si verificava. Per buona ventura, come sapemmo dai racconti ufficiali a suo tempo, allorchè i minatori furono vicini all'acqua, il trasudamento della parete che ancor restava intermedia, li avvertì del pericolo, e ognuno potè mettersi in salvo prima che la parete poco per volta cedendo al peso omai prevalente si rompesse, e lasciasse libero il varco al lago di svuotarsi innondando per brev'ora il tunnel e prorompendo poi nella valle con furore e maestà infinita.

Poichè il lago si fu svuotato, i lavori ricominciarono con maggior lena, nè più si ebbe a temere pel rinnovamento dell'aria pura. A guisa d'un imbuto aprivasi al di sopra degli operai (un po' di fianco però) l'antico letto delle acque, che poco per volta asciugandosi, salvo dove le acque sorgive venivano raccolte in canaletti laterali, ora è ridotto a coltura in campicini sostenuti da muricci, che girando a guisa di fasce, vanno restringendosi sino al fondo dove una tomba (unica vista che ricordi la perdita di vite umane) contiene le ossa de'cantonieri e degli osti del Cenisio, i quali al momento della catastrofe trovandosi in barchette a pescare le eccellenti trote del lago, siccome quelli che null'altro avevano a fare, furono travolti dal precipitare delle acque, ed ebbero nel fondo una morte comune colle trote stesse. Miserando evento che insegna agli uomini quanto sia periglioso pescar trote sopra un lago allorchè al disotto si scava una galleria. Ma le lezioni dell'esperienza saranno esse feconde? Secondo un'altra tradizione la morte degli osti del Cenisio vorrebbe derivarsi da altra causa: costoro al vedersi vedovati del lago, al vedere per sempre inaridita

quella ricchissima miniera d'incestimabili trote sentirono trafiggersi da sì cocente dolore, che non volendo sopravvivere disperati si cacciarono nel baratro. Ma questa tradizione non altro è forse che significazione della solita tendenza popolare a frammettere ai fatti veri intarsiature maravigliose.

Comunque sia però, questo immenso cono rovesciato che fu il lago, e che si apre lateralmente e al disopra della gran Galleria, è uno spettacolo incantevole; tanto più poi quando si ricordi che dal prorompere attraverso al tunnel della gran massa di acque che v'avea stanza fu ridestata l'idea di assicurar l'esistenza della provincia di Napoli per mezzo d'un tunnel che immettendo le acque del mare nel cavo del Vesuvio lo spegnesse per sempre, il che con tanto vantaggio dell'umanità è stato pur testè effettuato nel 1904.

Il traforo del Cenisio era sembrato nel 1857 ai suoi avversarii una utopia anche in considerazione delle probabili caverne che dovevano vaneggiare a notevoli profondità nell'interno de'colossi delle Alpi. Se persino a fior di terra in ogni dove si aprono sui monti spaziose grotte che son la dimora di lupi ed orsi, o l'ammirazione de'viaggiatori, come sarebbesi potuto sperare che solo il Cenisio non fosse bucherato? Tant'è che il tunnel andò a dar di capo in una caverna che irregolarmente protendesi in ogni direzione, non si però da uguagliare quella di Manmouth, orgoglio della nordica America, ove (al buio) l'occhio attonito ammira e laghi e torrenti e pesci che non veggono nè ramma nè babbo.

Ma questo nuovo incaglio vinse forse la pertinacia degli uomini nel proseguimento dei lavori? Non già; per la buona ragione che il tunnel è compiuto, e ch'io vi son passato! Il traforo infatti non progrediva soltanto dal lato savoino, come

erasi deliberato nel primo anno: a capo di poco tempo il percussore aveva tentato il monte anche allo sbocco piemontese, e vittoriosamente gli si era addentrato nelle viscere fino all'orlo della magna caverna, che misurava al di là di due chilometri dal ciglio dell'abisso ov'era pervenuto il traforo orientale, a quello dove l'occidentale avea punto. Fu solenne istante quello in cui i perforatori non videro a se dinanzi più nient'altro da traforare che il vuoto, o (a dir meglio) non il vuoto ma tenebre palpabili, e strati d'aria contemporanei della sollevazione delle Alpi! Tuttavia sebbene m'incresca di sminuire d'alcun che la cupa maestà di un tal momento, m'è forza soggiungere, per amore della storica verità, che la prima impressione de'meravigliati spettatori manifestossi in irresistibili e prolungati starnuti. Invano, perchè un accidente così volgare non guastasse la memoria d'un sì classico spettacolo, il buon vecchiotto Sommeiller, in allora sui settantacinque anni, ma sempre vegeto e fresco, voleva esclamare « Minatori! Operai! Dal fondo di questa caverna più di quaranta secoli vi contemplan! ». Lo starnuto interrompeva a lui medesimo la parola. I secoli non potendo in quel buio mostrarsi agli occhi, facevansi sentire ai nasi.

Ma nulla essendovi d'eterno in questo mondo, nemmeno lo starnuto, concessi i primi giorni all'ammirazione, si dovette pensare al modo di congiungere al disopra dell'abisso le due gallerie. Or come operare in quell'immenso spazio di fittissime tenebre, al paragone delle quali la più tetra notte sulla superficie del globo rende immagine d'un pien meriggio d'Italia o di Grecia appetto ad una vecchia luna d'Inghilterra?

Si attese anzi tutto ad illuminare la caverna: le fiaccole

resinose appestavano vanamente col fumo, nè meglio bastavano i lumicini a olio, a cui fu gioco forza rinunciare, per ricorrere al gaz. L'impresa fu messa agl'incanti. Concorsero le Società di gaz d'ogni paese. Gl'inglesi poterono entrar mallevadori di dar lume sufficiente con duecento becchi di gaz; i francesi per ugnal copia di luce avean mestieri di di 500 becchi: la società di Genova riusciva con mille; ma lo stesso risultato non era raggiunto dalle società di Torino che con cinque mila, imperocchè fosse il loro gaz dieci volte men luminoso del francese, e 25 volte da meno dell'inglese. Fu d'allora in poi che il gaz di Torino invece di chiamarsi *gaz-luce*, ebbe nome di *gaz-crepuscolo*, così avendolo battezzato un cortese poeta che lo celebrava come meno indiscreto rivelatore delle amoroze scappatine notturne. Gl'impresari inglesi stavano per essere necessariamente anteposti, quando si fece il riflesso che tornando impossibile l'impianto de'condotti, nemmeno il gaz poteva essere adoperato. Allora dopo aver vanamente tentati i progetti più complicati, come sempre avviene si abbracciò il più semplice. Un piccolo apparecchio di luce elettrica, senza ingombro, senza perdita di tempo bastò all'uopo, e fu fatta la luce sugli abissi.

Tutt'altro che piano e regolare era il fondo del dirupatissimo antro; qua e colà s'inabissava a profondità meravigliose dove rumoreggiavano torrenti d'acque termali, di cui alcun filo zampillando a grandi distanze al di fuori del suolo dà origine a celebrati stabilimenti di bagni; altrove sorgono dirupate vette di colline interne, a livello della Galleria, e talvolta anche più su o più giù. Queste collinette agevolavano la continuazione de' lavori porgendo il modo di

congiungere i due tronchi del tunnel per mezzo di quei memorabili ponti-tubi che l'Europa ammira tuttora. Sovra una di quelle collinette più dell'altre spaziosa sta erigendosi la stazione per uso dello stabilimento termale, succursale di quello d'Aix, di cui la vigile speculazione ha già poste le fondamenta a un chilometro circa più sotto. Per tal modo i soliti pensionarii di Valdieri, d'Aix, d'Acqui non vedranno più interrotti da inclemente stagione i salutari effetti del vivere ai bagni. Finchè il sole d'estate sorriderà alla terra, ed essi godranno il tempo negli stabilimenti ordinarii: all'umido irrompere del nebbioso Autunno, troppo esatto battistrada di papà Inverno, la coorte de' gottosi, dei ratratti, de' segnati di Venere e compagni, potrà ricoversi nello stabilimento balneario della Galleria del Cenisio. Quivi in mezzo ad un'aria inalterabilmente eguale, gli ambulanti ed animati barometri a cui le variazioni del tempo sono tormento o terrore, avranno tregua e sicurezza. Non paura di pioggia o di nebbie sotto la volta dell'intero Cenisio: l'apparecchio della luce elettrica dá un sole che non teme nugoloni od occaso. Sarà in arbitrio de' bagnanti il chiedere notti artificiali, collocando quel sole novello momentaneamente in aspettativa come un semplice sottotenente che abbia affari di famiglia. I passeggi che già si tracciano nelle valli della caverna non avranno uopo di file d'alberi per ischermo contro il soverchio calore: le mosche non insidieranno il bicchierino, e finalmente nessun altro scuncio dovranno gl'inquilini paventare se non d'essere chiusi dal rovinare delle gallerie per effetto di terremoto, o d'altro spiacevole incidente, nel qual caso potrebbero anche essere schiacciati dal franare della caverna stessa; avendo però

pur sempre l'inestimabile conforto di poter dire che nemmeno i re d'Egitto sotto le Piramidi hanno una tomba più grandiosa. Tant'è che l'impresa dello stabilimento ha già tante domande anticipate che non so come essa potrà mettersi in grado di soddisfarle tutte. La caserma de' carabinieri e la parrocchia son costruite a spese del governo. Le spese della luce elettrica sono per un terzo a carico del governo, e per il resto incomberanno ai balneanti.

I ponti-tubi necessariamente costarono un occhio relativamente ai tempi, e non so se il Piemonte sarebbe bastato prima che gli eventi politici l'avessero riunito alle altre provincie sorelle portando la Casa di Savoia sul trono di Italia tutta, se non fosse stato di una provvidenziale scoperta che diede il colpo fatale alle monete d'oro, cacciandole di circolazione.

Già da lunghi anni i scienziati di val d'Aosta, e di val di Susa, e le loro rispettive accademie nutrivano il sospetto che non invano il nome de' fiumi discorrenti nelle loro provincie avesse origine dall'oro. Con quell'ardore con cui le romantiche fanciulle recavansi sotto i pioppi delle Dore dove l'onda è più romita a declamare sulle ultime ore (le imprudenti) versi più o meno amorosi o costituzionali, i sudodati accademici passavano ostinatamente i loro giorni cercando nei ciottoli dei due torrenti con accurate analisi le sospettate tracce d'una ignorata California. Ma i ciottoli erano impoveriti dallo sfregamento, e non davano che ciottoli, sprovvisti di virtù magica quanto quelli di Calandrino. Se un globulo d'oro omiopatico veniva a rari intervalli rinvenuto dai contadini, esso metteva bensì l'acquolina in bocca ai cercatori, ma non dava traccia di sorta della miniera di

origine. Era serbato (per quanto spetta alla Dora Riparia) al tunnel del Ceniso di dar di capo in quel portentoso serbatoio di ricchezze inesauribili, che stendesi a destra ed a sinistra verso la metà del tronco orientale o piemontese.

Ancorchè la scoperta sia già vecchia d'alquanti anni, ancorchè la strabocchevole quantità d'oro gittata sul mercato del mondo abbia fatto invilire il valore di quel metallo, tuttavia la vista della miniera è pur sempre meravigliosa per l'abbondanza e l'enormezza de' filoni. E poi sarebbe sciochezza stimarne l'importanza secondo le norme de' nostri tempi, ora che mercè la California, l'Australia, il Ceniso, e il deserto di Sahara (come aveva vaticinato nel 1852 il *Constitutionnel* di Parigi per richiamare in Africa l'impazienza francese) l'oro è mercanzia comunissima. Riferiamoci ai primi istanti, a quel glorioso minuto in cui sotto lo scoppio di una mina, invece di massi granitici o calcari precipitarono massi auriferi, e starei per dire massi d'oro puro! Eran tempi in cui la crisi finanziaria in Europa s'era fatta cronica. Gli ingegneri, i minatori, scendendo dal loro nascondiglio, toccano, guardano, par loro di sentire al peso una cosa straordinaria. Par loro di vedere e non vedere alla luce artificiale; escono al chiaro sole; esaminano ed esclamano con profondo convincimento *è oro! È oro!* risponde vicendevolmente l'uno all'altro come se l'esclamazione primiera fosse stata una mutua interrogazione. Conchiusero di tornare ai lavori, non prima però che ciascun di loro avesse riposto nel proprio alloggio il pezzo di minerale di cui s'era precedentemente munio. Con quanta alacrità rifeccero la via! O tempi aurei! La voce si sparge in un baleno: l'ansietà finanziaria cessa di botto: accorrono i ministri, provvedono a che nulla vada

perduto. Alcuni clericali di Susa colgono il pretesto di benedir la miniera, ma dopo la loro partenza è provato che manca una pepite di mezza tonnellata. Chi l'ha presa? I preti o gli operai? Gli operai provano che coi loro abiti succinti non avrebbero potuto ascondere una tale massa. Ma l'abbondanza è tale che non si bada a quella miseria. La zecca di Torino si pone a coniare marenghi semplici e marenghi doppi che piovevano ch'era una meraviglia, quasi tanto come quando piovevano indulgenze papali. Se poi l'oro soprabbondò di guisa da decadere dal privilegio d'essere moneta, i debiti per altro erano oramai pagati, ed oltre a ciò per quanto l'ex-prezioso metallo sia avvilito ciò nondimeno è ancora una merce d'un valore tal quale, e vien tuttora ricercato almeno per gli utensili del popolo minuto il quale non può più sollevarsi al cresciuto prezzo del rame e dello stagno, e per usi volgari e grossolani, come sarebbe a dire per tetti di case o per coprir pavimenti d'alloggi borghesi.

Oltrepassata la miniera d'oro, il tunnel non offre più alcun altro oggetto che lo distingua dalle solite gallerie, se non che allo sbocco di verso Piemonte sorgono i monumenti agl'ingegneri italiani che furono compagni al Sommeiller nel comprimer l'aria. Sul bel mezzo del frontone una lapide rammenta che il tunnel, utilissimo a Savoia ed a Piemonte, e vera miniera di ricchezza per entrambe queste provincie, fu voluto in modo speciale in tempo di crisi finanziaria dai savoiardi stessi, i quali però quando ebbero ottenuto favorevole il voto del Parlamento subalpino, s'affrettarono di eleggere deputati avversissimi alle grandi intraprese d'opere pubbliche, e gridatori superlativi dell'economico *far niente* de' tempi dell'assolutismo; eloquente dimostrazione di quella

gran verità secondo la quale l'uomo è pur troppo una contraddizione ambulante.

Di Val di Susa non vi farò parola; vi si comincia a pre-gustare l'Italia, ma un'Italia troppo nordica ancora ed alpina; colle sue file di monti giganteschi a dritta ed a manca essa è però il più superbo vestibolo che possa mettere in una vasta regione.

Eccoci di botto a Torino, alla prima capitale militare d'Italia.

Lo scalo della ferrovia sorge nel bel mezzo della città sovra una piazza assai vasta, che or fanno cinquant'anni non che essere centrale non era pur ultimata, ed in sostanza era parte d'un sobborgo fuor della così detta Porta Nuova.

Povera di tradizioni appetto alle altre illustri città che sono i gioielli della corona d'Italia, Torino non ha preso a grandeggiare che in tempi relativamente recentissimi. Finché ste' chiusa ne' suoi vecchi bastioni fu capitale di terz'ordine. Quando la sorte dell'armi li ebbe smantellati, Torino crebbe sino a poter bagnare i suoi piedi nelle acque del Po, ma con tale stento che l'esenzione dalle imposte fu indispensabile per allettare altrui a costruire quelle case che il soverchiare degli abitanti nelle antiche catapecchie rendeva omai necessarie. Questo fatto rivela assai meglio di molte statistiche la povertà del paese in quei tempi che per la usata ignoranza il volgo suole rimpiangere. Sotto Re Carlo Alberto che nel segreto del suo animo maturava già da molti anni quello Statuto che poi venne a richiamare a nuova vita il Piemonte, Torino cessò dal vegetare disadorna, e sparuta: s'abbellì di qualche monumento, e persino di due fontane, una sui così detti giardini pubblici, e l'altra a porta Palazzo, le quali se come capi d'arte erano affatto mostruose, come

fontane però non avevano altro difetto da quello infuori di mancare costantemente d'acqua e di non poter fare altrimenti.

Ciò nondimeno anche a dispetto di quelle due monumentali fontane la capitale dell'antico regno subalpino avrebbe continuato a figurare assai meschinamente nella comitiva delle altre italiane metropoli, se il 1848 spirando un alito di nuova vita su tutta Italia, e commovendo in ogni angolo della gran patria i più illustri ed operosi cittadini non li avesse poi a breve andare, per forza d'eventi, adunati nel libero suolo piemontese come in un saero recinto.

Chi prende a leggere le effemeridi di quei tempi sente successivamente ammirazione e sdegno infinito. Ammirazione al vedere dai fogli liberali l'incomparabile generosità dell'ospitalità piemontese; sdegno e stupore a un tempo al vedere dai fogli retrivi gittata in faccia de' fuorusciti italiani la ignobile e ingrata imputazione d'esser locuste piovute a rodere gli Stati Sardi. Se alcuni di quei fuorusciti non vedevan del proprio la croce d'un baiocco, altri molti all'opposto soverchiavano di gran lunga per lautezza di censo i più doviziosi casati dell'aristocrazia subalpina. Ricovratosi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II il fior degl'ingegni, come altresì il fior delle famiglie per sangue e per censo più cospicue da Palermo a Milano, da Napoli a Venezia, Torino per tre o quattro anni consecutivi salì a prosperità inaudita, e non solo dilatossi in ogni senso, ma si rimpolpò colmando di novelli edifizii molti vuoti nel suo interno, e surrogando ignobili tugurii con caseggiati decenti. Se quel soffio di prosperità avesse potuto proseguire per soli dieci anni ancora nel suo impeto primitivo, Moncalieri sarebbe stato quarant'anni prima ciò che oramai è presentemente,

ciò un vero sobborgo di Torino. Ma basse gelosie, ed invidiuzze scisgurate animavano contro gli ospiti la frazione retriva dell'aristocrazia piemontese; per modo che man mano i più danarosi tra i fuerusciti dovettero allontanarsi insofferenti d'un tale malvolere. Il malessere relativo che tenne dietro alla partenza di tanti mezzi milioni annui andati a spendersi altrove per colpa del retrogradume, venne poi da questo e dai suoi soci di sacristia imputato alla presenza della restante emigrazione, che pure (come apparve dalla enorme cifra de' sequestri austriaci, per non parlare che degli esuli lombardi) riversava in Torino e nello Stato decine e decine di milioni, e se il popolo nel suo retto senso non avesse respinto le ignobili insinuazioni de' suoi antichi oppressori pretini e feudali, Torino dopo un'effimera prosperità sarebbe ricaduta nella sua nullità precedente. Per buona ventura, l'egoismo, e le arti feudali e pretine ritardarono il bene, ma non valsero ad impedirlo.

Unica (in allora) fra le capitali italiane sopra cui sventolasse un libero vessillo, Torino assunse l'aspetto di vero Panteon d'Italia. Ivi la memoria d'ogni illustre cittadino fu trasmessa ai posteri da monumentali lavori d'illustri artefici. Ivi la libertà prese a stampare le sue orme con obelischi di granito, e la gloria con statue di bronzo.

Chi prima d'allora accordava a Torino il lusinghiero titolo di bella, che mai direbbe se potesse ammirarla nel suo presente splendore?

Era invalso di lodar Torino di somma regolarità, soggiungendo che se come altre città italiane essa non poteva andar superba nè di marmorei palazzi, nè di edifizii maravigliosi per artistici prodigi, per compenso non rattristava l'occhio

con quel contrapposto di quartieri tortuosi e sucidi che fanno serecio in altre città a guisa di macchie di grasso sovra sontuosi apparati di broccato o di seta, oppure se meglio v'aggrada, a guisa di cicatrici di scrofola sul collo d'avvenente fanciulla.

Ma queste lodi, giustissime ne'tempi presenti, temo forte che avessero prima del 1870 molto sapore di adulazione, se pur le relazioni sugli abbellimenti che susseguirono sono esatte nella esposizione de' motivi.

Torino verso meriggio faccia punto a S. Salvario, e a gran pezza non avea raggiunto quel palazzo del Valentino, che ora essendo il centro de' più ricchi e popolosi quartieri, è divenuto la sede del municipio.

La via che dallo scalo mette capo a piazza S. Carlo e poi mutato nome arriva sino in piazza Castello, già sin di allora più d'ogni altra era frequente di popolo e di commerci, come quella che veramente potea dirsi la principale arteria della città, ma stretta senza quei portici che or sono la delizia de'torinesi, e fiancheggiata per lo più da casacce che generalmente per angustia e sucidume di scale, per orrido squallore di cortili, per scisgurata distribuzione interna nulla invidiavano alle catapecchie de'vicoli di Genova e di qualsiasi altra terra civile. Del resto dalla via Nuova alla piazza Carignano centralissima a quei giorni sboccavano vicoli propriamente dotti ch'eran lasciati sussistere forse appunto per far parere men brutte le adiacenze, tanto erano grotteschi e preadamitici. Uno di questi per antifrasi portava il grazioso nome del *Giardino*; a fior di terra vi si apriva una spelonca bassa, livida, oscura, che in null'altro distinguevasi dall'antro di Polifemo che nell'essere un ma-

gazzino di castagne. Il forestiero che capitato di notte all'*Hôtel Meublé* faceva capolino alla mattina dalla finestra, si fregava gli occhi come trasognato per destarsi da senno alla vista dello spettacolo che gli si parava innanzi, e chiedeva a se stesso se per errore avesse dato di capo in qualche villaggio di val d'Aosta, anzichè nel centro della regolare Torino. Pare impossibile stante la poca spesa occorrente, che le amministrazioni municipali abbiano aspettato sino agli ultimi anni del secolo decimonono per toglier via una tale mostruosità. Ma questa non era sola. I figli d'Abramo emancipati nel 48 erano stati chiamati, com'era giustizia, a partecipare a tutti i diritti di liberi cittadini. Quella macchia delle antiche città europee che chiamavasi ghelto non avea quindi più alcuna ragion d'essere, se pure non si fosse voluto perpetuarvi, fra mezzo a molti negozianti onesti, anche un covo inevitabile d'usurai e di ricettatori. E tuttavia ci vollero anni e lustri prima che le baracche israelitiche scomparissero. Erano a quei tempi ancora in vigore, per l'ignoranza di principii economici, i dazi alle porte delle città. Il municipio di Torino cedeva come gli altri all'aberrazione del secolo a tal riguardo, e s'era caricato di debiti per far costruire quella famosa cinta daziaria che fu poi distrutta all'epoca dell'abolizione dei dazi, ma di cui un tratto si conserva sotto un palazzo di cristallo a eterna testimonianza d'un'opera veramente romana. Non capita forestiero in Torino che anzi tutto non voglia ammirare questa venerabile reliquia del passato. La cinta fu tra le precipue ragioni per cui la vecchia Torino non fu rimodernata se non quando cominciarono ad affluirvi le ricchezze provenienti dal traforo del Cenisio. Gli uomini di media età rammentano

ancora il vicolo degli stracci, per tacere degli altri, gl'ingombri di piazza Carlina, le catapecchie dei lungo-Po, e la permanente invasione delle *verdure* nei pubblici passeggi per mancanza di un mercato centrale coperto quale ora si vede nel centro della città.

Ma il Torino di cinquant'anni fa non formando pur un terzo della città presente, non franca la spesa ch'io v'intratenga più oltre a questo riguardo.

Dopo che per effetto delle ultime guerre la corte papale è stata trasferita a Gerusalemme, e la corte italiana a Roma, Torino ha bensì cessato d'essere città burocratica, ma tanto più ha vantaggiato per industrie e per traffico. La riunione di tutta Italia in un solo stato ha centuplicata l'operosità e i mezzi d'ogni singola provincia, mentre nello stesso tempo ha dato facoltà di ridurre i carichi. Vero è però che l'applicazione della elettricità alla guerra avendo rese inutili le migliaia di soldati, ha contribuito potentemente a sì felici risultamenti.

Basta entrare nella sala d'armi di Torino e vedervi l'ultimo cannone che v'è stato collocato come campione delle armi de'vecchi sistemi, per comprendere gli enormi risparmi che grazie ai nuovi mezzi di guerra si sono ottenuti. È doloroso a pensare che i cannoni non siano stati archiviati come meri oggetti di curiosità se non quando è stato inventato un mezzo più tremendo di morte. Ma tale essendo la natura dell'uomo, è un immenso progresso l'essere finalmente usciti dalla necessità di ammucchiare mattoni a far bastioni, di strappare le viscere alle miniere di ferro per fondere bombe, e di far passeggiare su e giù in cadenza sulle piazze d'armi centinaia di migliaia di giovanetti in abito uniforme rosso, verde, o turchino.

L'Italia tuttavia, come stato nuovo, sente ancora necessità di tenere in armi un esercito soverchante forse i reali bisogni di sua difesa, e conta nientemeno che duemila soldati, tanti cioè quanti la Russia stessa. Di questi, 300 stanno di presidio in Torino, che è ognora ritenuta come la città essenzialmente militare. Gli apparecchi elettrici con cui possono fulminare in giro il nemico a quattro chilometri di distanza non son punto diversi da quelli che sono in uso presso l'esercito inglese; e come in Inghilterra il servizio di ciaseun apparecchio è fatto da tre soldati. Ma dopo un corso di cinque anni di fisica qui ogni cittadino è ammesso a concorrere al posto di soldato, mentre in Inghilterra la più alta aristocrazia è riuscita a serbarsene il monopolio. Lo stipendio è quello de' professori di fisica de' collegi nazionali, oltre il vitto e l'alloggio.

Del pari che nell'intento di troncare una volta per sempre ogni discussione religiosa, concordi le potenze tutte del mondo hanno trasferito a Gerusalemme (dichiarata città neutrale e sotto la protezione comune) non solo la corte papale ma quella pure dello sceriffo della Mecca, del gran rabbino degli ebrei, del Gran Lama e d'ogni altro capo di religioni riconosciute; così in Torino il municipio alloggia nello stesso palazzo il vescovo (l'episcopato italiano composto di 5 membri non ha più altro arcivescovo che il vescovo più anziano), il rabbino maggiore, il pastore valdese, e si tengono pronti inoltre cinque o sei altri alloggi pel caso in cui altri si presentino; ma su questi particolari vi parlerò in altra lettera.

Torino 16 novembre 1907.



Crediamo che nello stato attuale della guerra indiana possano interessare i lettori le seguenti positive notizie su quel vasto paese:

« **CONFINI.** A *tramontana*, il Tibet ed altre contrade comprese nell'impero Chinese. A *levante*, l'India-Transgangelica. A *ostro*, l'Oceano Indiano. A *ponente*, il Belouchistan, ed il regno di Kaboul.

Fiumi. Poche regioni dell'Antico-Continente offrono un più gran numero di fiumi che l'India; essa ne possiede pur due che si annoverano fra i più grandi del mondo. A queste vaste e potenti correnti essa deve la sua grande fertilità.

RELIGIONI. Gl' *Indou* sono assai disugualmente ripartiti quanto alle loro eredenze religiose. Il *Bramismo* è professato da più di 7 ottavi della popolazione di questa contrada. I principi Maratti, i re di Maissour, di Travankor, i principi ra-

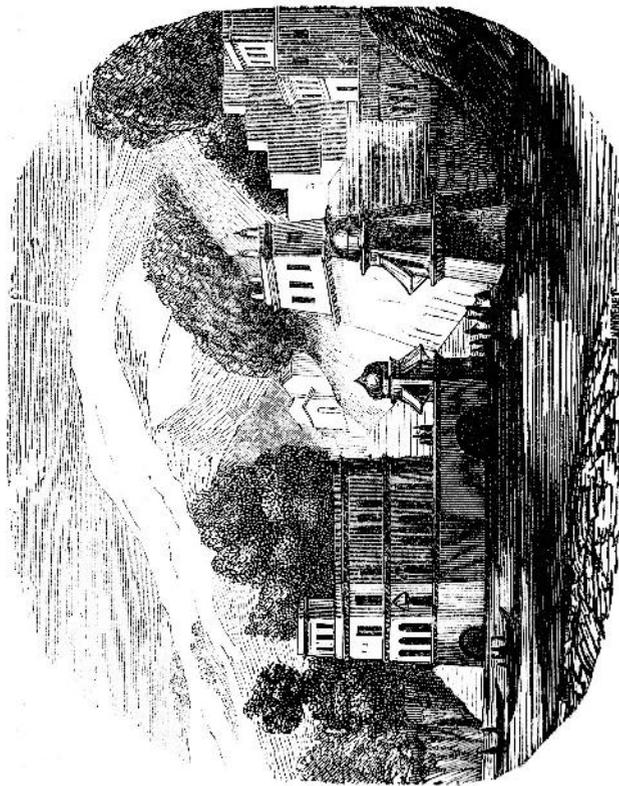


Scatigno di Donne Indiche.

djapoti d'Admir, ecc. ecc., appartengono a questa religione. Il *Buddismo* è professato da una gran parte degli abitanti di Ceylan, dai Tibetani (Bhotias) nel Kemaoun, nel Nepal, nel principato di Sikkim. La credenza dei *Djainas*, settarii stanziati nel Dekkan, e poco numerosi a fronte degli adoratori di Brama, è una degenerazione del Buddismo. La *Religione di Nanek*, riformata da Gourou Gowind, la quale ci sembra tenere il mezzo tra il bramismo e l'islamismo, è professata dai Seikh, popolo guerriero e dominante nella confederazione di tal nome. La più parte de' suoi discepoli vivono nel Lahore e nella parte occidentale della provincia di Delhi; il celebre Randjit-Sing era aderente a'suoi dogmi. L'*Islamismo* ha dopo il Bramismo il numero più grande di credenti; esso è la religione professata dai pretesi Mongoli, e quella che dominava nell'India quando la maggior parte di questa contrada componeva il grande impero, il cui sovrano era conosciuto sotto il titolo di *Gran-Mogol*.

GOVERNO. Tutti i numerosi principi indigeni che regnano ancora sopra una gran parte dell'India, tengono un'autorità assoluta sopra i loro sudditi, benchè sia variamente temperata in alcuni stati. Nella confederazione dei Seikh, negli stati dei principi Maratti, in quelli dell'Admir, come pure in molti altri principati tributarii agli Inglesi, il governo può riguardarsi come feudale. La Compagnia Inglese delle Indie-Orientali, che partecipa col re d'Inghilterra della sovranità su quasi tutti i paesi che compongono l'Impero Anglo-Indiano, benchè goda di tutti i diritti appartenenti alla dignità reale, non ne ha però il titolo; la sua autorità non è che temporanea, e deve essere confermata ad ogni spazio di 20 anni dal re d'Inghilterra, di cui essa riconosce sempre

l'alta sovranità, e presso cui deve rispondere della condotta dei governatori generali e degli impiegati superiori. L'amministrazione del governo dell'India è divisa tra la Compagnia ed un ufficio di *rincontro* (contrôle). Un appello alla legge comune ed ai tribunali ordinarii dell'India ebbe sempre luogo contro i membri e gli agenti della Compagnia, nel caso d'illegalità e d'oppressione. La Compagnia conta 5,579 proprietari, il cui capitale è di 6 milioni di lire sterline. L'interesse di questo capitale è assicurato sulle rendite del paese. 2,600 proprietari votano nelle adunanze generali ed eleggono 24 direttori incaricati di governare le faccende dell'Indie. Quando un ordine di ventiquattro fu sancito dall'ufficio di *rincontro*, i proprietari non hanno più diritto d'intervenire. Il presidente e gli altri membri dell'ufficio di *rincontro* sono nominati dal re. Vi ha nell'India quattro governatori; il governatore generale, che dimora a Calcutta, ha solo il diritto di fare la guerra e la pace. Alcuni consigli permanenti sovengono del loro avviso i governatori ed hanno il diritto d'inserire ne' registri de' processi verbali le rimostranze che avvisano di dover lor fare. La giustizia è amministrata da tre gradi di giurisdizione, vale a dire: da giudici nativi; da giudici inglesi scelti fra gli impiegati della Compagnia; finalmente da avvocati inglesi i quali sono chiamati *giudici reali*, e godono di una piena indipendenza. Secondo il *nuovo statuto* la Compagnia perdè il monopolio del commercio dell'India e della China; perciocchè, a cominciare dal 22 aprile 1824, cessò le sue operazioni di commercio, e da indi in poi tutti i sudditi inglesi possono trafficare coi paesi posti al di là del Capo di Buona-Speranza sino allo stretto di Magellan. Il penultimo statuto concesso



Palazzo in riva al mare ad Hurdivar.

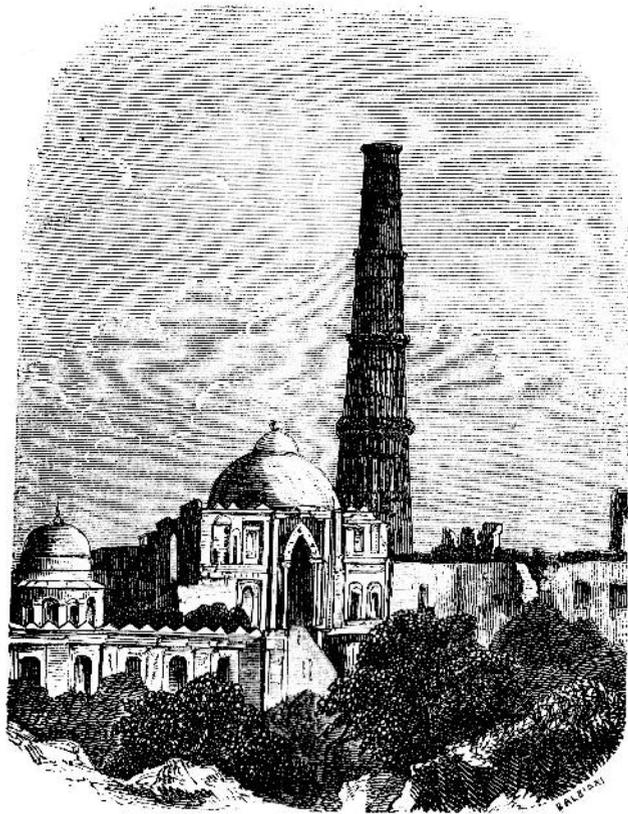
nel 1815 aveva aperto ai sudditi inglesi soltanto alcuni porti ne' possedimenti dell'India, ed era loro per poco impossibile il fondare istituzioni industriali nell'interno delle terre. Nelle sue possessioni immediate la Compagnia lasciò sussistere le leggi del paese, e solamente s'introdussero alcuni miglioramenti nel modo di amministrare la giustizia e in tutto ciò che riguarda alla polizia.

I principi che reggono i paesi mediati, o vassalli della Compagnia, non ne sono quasi che sovrani di nome per quanto riguarda all'amministrazione interna dei loro territorii; per tutto il rimanente l'autorità vera appartiene ai *residenti* inglesi accreditati alla loro corte. Una moltitudine di piccioli principati chiusi fra le provincie immediate della Compagnia sono da riputare piuttosto come grandi feudi, che come territorii vassalli; e tutti gli Stati radjepoti nella vasta provincia d'Admir, compongono fin dal 1818 unà confederazione particolare sotto la protezione degl'Inglesi.

INDUSTRIA. Da più secoli l'India è rinomata per l'industria e la destrezza de'suoi abitanti nell'arti. Le tele di cotone che si appellano comunemente *indiane*, perchè da tempo immemorabile furono un obbietto principale delle esportazioni dell'India, le stoffe di seta, i panni e gli sciali di lana, i tappeti e le stuoie di paglia sono gli oggetti in cui distinguonsi gli Indiani. Si può dire parimenti che per la combinazione e le felici mischianze di varie specie di cotone che convengono per la forza, la morbidezza e le varie qualità alla tessitura delle varie mossoline, e per moltissime indagini e osservazioni fatte dai loro antichi e trasmesse ai posteriori, gl'Indou riuscirono a perfezionare le arti di mano e recarle ad un grado tale, che le nazioni più industriose

di Europa non poterono arrivarvi se non in questi ultimi anni. Non si contano meno di 124 varie specie di *stoffe di cotone*, che quei popoli sanno lavorare. Vizagapatam, i dintorni di Mazulipatam, Paliakata, Madras, ecc., molte città dell'Orissa e del Bengala sono i luoghi che ne somministrano la maggiore quantità e le qualità più pregiate. I *drappi di seta intrecciati d'oro e d'argento* di Surata; le *stoffe di seta* di Mourchidabad, Kassim-bazar e altre città del Bengala; i *panni* e massime gli *sciali* di Kachemir, che sono superiori a tutti quelli che si fabbricano fuori di quel paese, e i *tappeti* di Patna sono, coi lavori di *filigrana* e di *stuoie*, e con l'*armi bianche*, gli altri obbietti nella fabbricazione de'quali si distinguono in sommo grado i popoli dell'India.

COMMERCIO. Le produzioni del suolo così varie come preziose e abbondanti, e i parti dell'industria attirarono fin dalla più rimota antichità le nazioni mercantili in questa contrada, che fu sempre centro d'un gran commercio. Gl'Indou sotto il nome di *Baniani*, e dopo questi gli Armeni e i Parsi o Guebri, fanno i più grandi traffici con le piazze interne, e i due ultimi prendono pur parte alle più grandi speculazioni del commercio marittimo. Questo può riputarsi oggidì quasi intero nelle mani degli Inglesi. Dopo questi vengono gli Anglo-Americani, i Portoghesi, i Francesi, gli Olandesi e i Danesi. Quello dell'altre nazioni di Europa è ancora meno notabile. Il trattato di commercio fermato, fra alcuni anni, dagl'Inglesi con Randjit-Singh e coi principi del Sindh, gli accordi fatti per risalire l'Indo ed il Setledje, del pari che la navigazione a vapore stabilita regolarmente per Suez e Malta tra Calcutta, Madras, Bombay e l'Inghilterra, e gli



Kattab-minar Mausoleo innalzato alla memoria di Kattab Salich
santo maomettano.

sperimenti fatti a dover risalire l'Oronte e l'Eufrate con piroscafi, apriranno un vasto campo a cotale commercio già di sommo momento. Le principali esportazioni sono: oltre le tele di cotone, le stoffe di seta, gli sciali, i tappeti e gli altri obbietti menzionati nell'articolo dell'industria, i numerosi prodotti del suolo, cioè: cotone, riso, oppio, zucchero, nitro, pepe, legno di sapan e principalmente legno di sandal, gomma-lacca, indaco, cannella, seta, cocciniglia, diamante ed altre pietre preziose, perle, pesci, pelli di tigre ed altri obbietti. I principali oggetti d'importazione sono: panni, velluti, ferro, rame rosso, piombo, armi da fuoco, vini, acquavite, merletti, filo d'oro, galloni, coralli, carte, frutta secche e confetti, droghe e prodotti dell'America, orologi, specchi e minuterie, tutti obbietti importati dalle nazioni europee. L'Arabia vi manda il caffè, degli incensi, dei coralli, datteri e cavalli; la China molto the per mezzo di vascelli europei; l'impero Birmano molto legno di teck; le molucche il chiovo di garofano e la noce moscada; il Tibet, la costa d'Africa, molte conchiglie assai ricercate dagli Indou per loro ornamento.

Le principali città mercantili nell'interno sono: *Farakhabad, Agra, Delhi, Mirzapour, Allahabad, Benares, Patna, Dakka, Oudeypour, Intour, Nagpour, Souboutpour, Bourhanpour, Haiderabad, Amretsir, Lahore, Palli, Hardwar* durante il pellegrinaggio, ecc. ecc. Tra le città marittime nomineremo: *Caleutta, Bombaya, Madras, e Surata*, quindi *Kambaja Mangalora, Broatch, Goa, Kalinkut, Kotechin, Paliactata, Pondichery, Negapatnam, Vizagopatam, Koringa, Mazulipatam, Colombo, Koratchi*, ecc. ecc. Una parte del commercio esterno si fa pure per mezzo delle carovane, come

avviene principalmente coi regni di Kaboul e della Persia, e col Turkestan.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE e TOPOGRAFIA. Vuolsi divider l'India Inglese in due parti distinte:

Le *possessioni immediate dell' Inghilterra* che sono governate dal re; questa è la parte meno notabile; essa non comprende che l'isola di Ceylan che compone il governo di tal nome.

Le *possessioni della Compagnia delle Indie Orientali*, dove convien pure distinguere le *possessioni mediate* e le *possessioni immediate*. Queste compongono uno de' più ricchi e più potenti stati del mondo, comprendono le più belle provincie del dianzi impero del Gran-Mogol, e sono governate da impiegati scelti dalla Compagnia. Questi vasti territorii compongono tre gran governi, nominati *presidenza di Calcutta*, *presidenza di Madras* e *presidenza di Bombaja*. Ciascuna di queste tre grandi divisioni è suddivisa in distretti amministrati da un giudice, da un ricevitore generale e da altri impiegati. I distretti sono ancora suddivisi in *perannah*. Vi sono distretti che non contengono punto paesi immediati propriamente detti; il loro territorio è interamente composto di parecchi principati mediatati, i cui principi o *radya* godono d'un' autorità così limitata che sono da riguardare piuttosto come gran proprietarii che come sovrani vassalli o tributarii. I distretti della provincia d'Orissa, quello di Sirmora nel Gherwal ne offrono esempio. Secondo il nuovo statuto, la presidenza di Calcutta debbe essere partita in due: quella del *Forte William* o di *Calcutta*, e quella di *Allahabad*. Tuttochè quest' ultima città sia stata terminativamente designata per essere la capitale della nuova

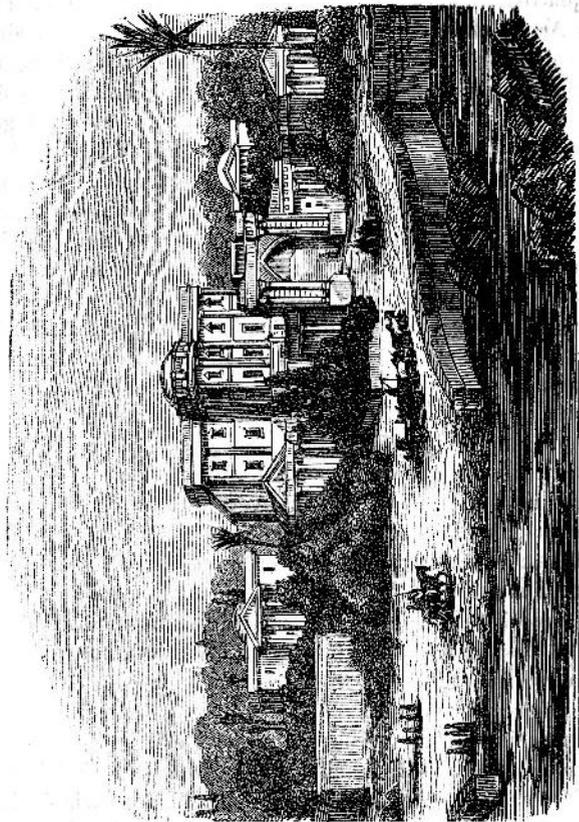


Una caccia nelle in lie, dintorni di Lahore

presidenza, non abbiamo ancor i mezzi di accennare le provincie che debbono comporla. Pare tuttavia verisimile che si comporrà delle provincie di *Allahabad*, d'*Aoud*, d'*Agra*, di *Delhi*, di *Gherwal*, d'*Adymir*, di *Gandwana*; tutte le altre rimarranno alla presidenza di Calcutta. L'Isola di S. Elena non appartiene più alla Compagnia; e quella di Socotora che essa comperò da alcuni anni fu tosto occupata dalle sue soldatesche.

Le *Possessioni mediate* sono governate dai loro proprii principi, parecchi dei quali non sono che vassalli o alleati della Compagnia, ma di cui il maggior numero le pagano un tributo. Le truppe Inglesi compongono la parte principale delle guarnigioni delle loro piazze forti. Alcuni di quei principi posseggono territorii così vasti e così popolati come quelli di certi potentati europei di secondo ordine. Le possessioni mediate sono disugualmente divise tra le tre presidenze di Calcutta, di Madras e di Bombaja.

Nella **PRESIDENZA DI CALCUTTA** trovasi: **CALCUTTA** situata in un terreno paludoso e ancora assai malsano, sulla riva sinistra d'un braccio del Gange, nominato Hagli o Hougly dagli Europei; il qual braccio forma un porto capace di ammettere vascelli di 300 tonnellate. Le case, che sono di costa alla pubblica strada lungi alcune miglia da Calcutta, come pure quelle di questa metropoli, sono coperte di stoppia o di fogliame; la più parte precedute da piccole gallerie e quasi interamente costruite di stuoie e di bambou. Quelle che servono di abitazione ai musulmani e agli indou della classe mezzana sono di mattoni; hanno tetti piani e invetriate assai strette. Tutto un quartiere di Calcutta non comprende che capanne di tal genere e alcuni bazar mezzo



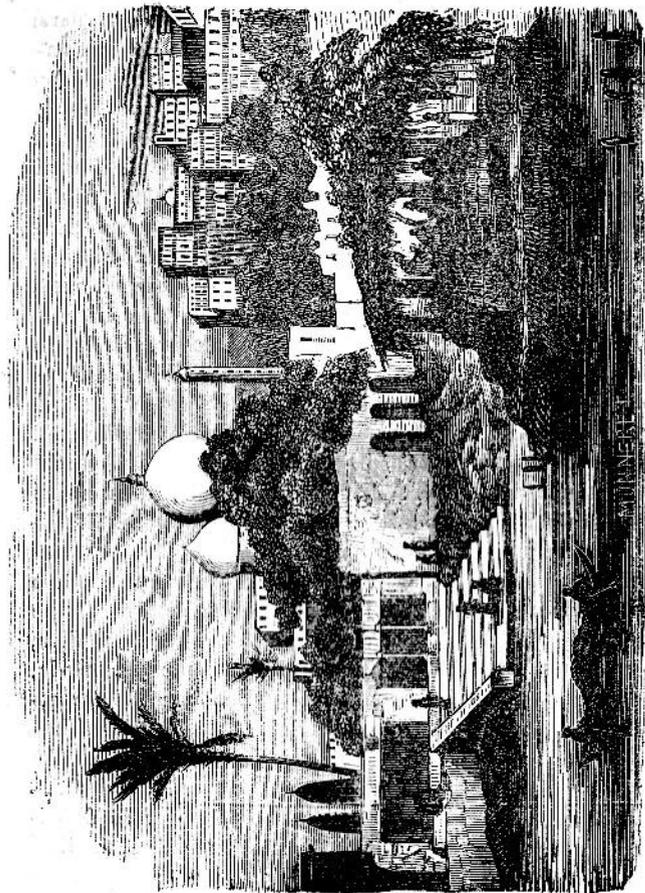
Palazzo del Governo Inglese a Calcutta.

ruinati. El si può dire in generale che Calcutta è divisa in due quartieri, la cui architettura è affatto diversa; quello della *Città Nera*, mal fabbricato, con vie strette e sudicie; abbiamo dianzi accennate le meschine costruzioni che lo compongono, e quello del *Governo*, detto pure il sobborgo di *Tehauringhy* (*Cowringhy*). Questo, ove sono stanziati gli Inglesi e gli Europei, è molto ben fabbricato e ritrae, dice il vescovo Heber, l'aspetto di *Pietroborgo* in modo da non distinguere l'uno dall'altro; le case vi sono simili a palazzi. I principali edifizii sono il *palazzo del governo*, edifizio eosì notevole per architettura come per estensione; esso è il più bello della città; il *palazzo municipale*; la *corte di giustizia*, le due *chiese anglicane*, quelle dei *presbiteriani*, e alcuni dei tempj consacrati agli altri culti. Possono anche riputarsi fra i principali edifizii di Calcutta quelli che appartengono ai pubblici stabilimenti ed alle istituzioni filosofiche più importanti. Ma avvertiremo che i tempj indou e le moschee sono generalmente piccioli, bassi e mal situati, e che questa capitale non offre verun bazar che si possa comparare a quelli che sono l'ornamento delle città di Persia e dell'Asia Ottomana; tuttavia questo genere di edifizii sarebbe di massima utilità in un clima come quello di Calcutta, ove il sole e la pioggia sono assai incomodi. Presso Calcutta è situato il *forte Guglielmo* (*William*), notevole per la sua estensione, forza e bella costruzione; esso è la fortezza più regolare e più importante di tutta l'India; vantansi soprattutto i vasti alloggiamenti militari e il bell'arsenale, la fonderia de' cannoni ed altri simili istituti. Benchè Calcutta sia abitata da sì gran numero d'Indou e d'altre nazioni asiatiche, essa offre quasi tutte le istituzioni e i passatempi delle grandi città d'Europa.

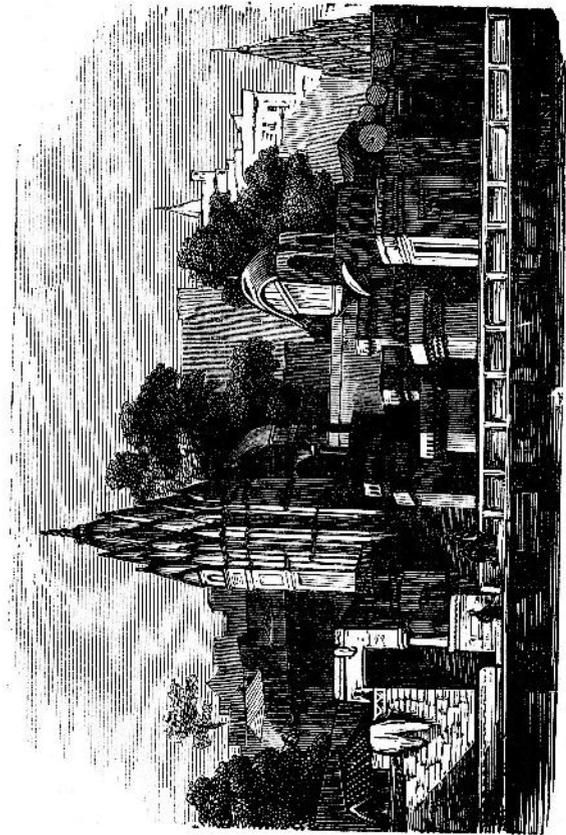
BENARES, sul Gange, città assai grande che può riguardarsi come la *metropoli ecclesiastica dell'India*; essa è giustamente nominata l'*Atene* o piuttosto la *Roma degli Indou* dal vescovo Heber e da altri dotti viaggiatori, poichè da tempo immemorabile è la sede principale della letteratura bramifica, e riputata così santa, che molti radjas indou vi posseggono case, ove i loro *vakil* o agenti risiedono continuamente, per farvi a nome loro i sacrifici e le abluzioni comandate dalla religione di Brama. Le case di Benares sono assai alte; nessuna ha meno di due piani; la più parte tre e molte cinque o sei. Esse sono riccamente ornate di *verrandah*, di gallerie, di finestre con balconi, di larghi tetti molto inclinati e sostenuti da beccatelli diligentemente scolpiti. Il numero de' tempj è assai riguardevole; la più parte sono assai piccioli, disposti come nicchie negli angoli delle contrade o all'ombra di qualche gran casa. Parecchi sono intieramente coperti di fiori, di animali, di rami di palme scolpiti con eleganza e con finezza mirabili. Gli abitanti adornano le parti più cospicue delle loro case di chiarioscuro dipinti coi vivi colori della tegola, e che rappresentano uomini, donne, tori, elefanti, dei e dee con le loro forme e gli attributi diversi. Tori d'ogni età, consacrati a Siva, addomesticati e famigliari, girano liberamente per le vie, mentre gruppi di scimie consacrate a Hanouman si arrampicano su pe' tetti delle case e de' templi, o rubano impunemente nelle botteghe de' fruttaioli o de' confettieri. La gran rinomanza di santità che gode questa città, vi attira tutti gli anni da ogni parte dell'India gran numero di pellegri, e ne fa il convegno generale dei mendicanti. Essa è la sede di un tribunale di appello; crebbe talmente sotto

il dominio inglese, che Hamilton la reputa la città più grande e più popolata di tutta l'India, stimando la sua popolazione presente maggiore di 630,000 abitanti. Fra i suoi edifizii più notabili nomineremo: la superba *moschea* fabbricata da Avrangzeb; essa è il più bel edificio della città; il *tempio di Visvicha*, e l'*osservatorio* fondato dal radja Djaising. Benares possiede gran numero di scuole indoue e parecchie altre maomettane, come pure una specie d'*università bramantica*, conosciuta sotto il nome di *Vidalaya*, i cui professori sono pagati dal governo inglese. Questa città si distingue pure per numerose fabbriche di stoffe di seta, di cotone e di lana, e pel commercio esteso. Essa è il gran mercato per gli sciali del *nord*, pe' diamanti del *sud*, per le mossoline di Dakka ed altre città, e per le mercanzie inglesi che riceve da Calcutta; pel commercio di diamanti ed altre pietre preziose essa non ha rivale in tutta l'Asia.

AGRA, sulla Djamna, città molto grande, ricchissima ed assai florida, quando era la residenza del gran-mogol Akbar, ed ora ingombra di rovine. Una sola parte della sua vasta cerchia è abitata; Hamilton non le attribuisce che 60,000 abitanti, numero che fa apparire l'esagerazione dei calcoli di Legoux de Flaix, secondo i quali questa città avrebbe ancora avuti pochi anni sono, 800,000 abitanti! La maggior parte dei magnifici edifizii che facevano Agra una delle più belle città dell'Asia, sono distrutti, o cadono in ruine. Vuolsi però eccettuarne i seguenti; il *palazzo imperiale* fabbricato da Akbar, in gran parte rovinato; i suoi avanzi, benchè mal conservati, ricordano ancora la sua magnificenza; la *Motî mesdiid*, una delle più belle moschee dell'Asia, costruita di marmo bianco scolpito con grande eleganza; e sopra tutto



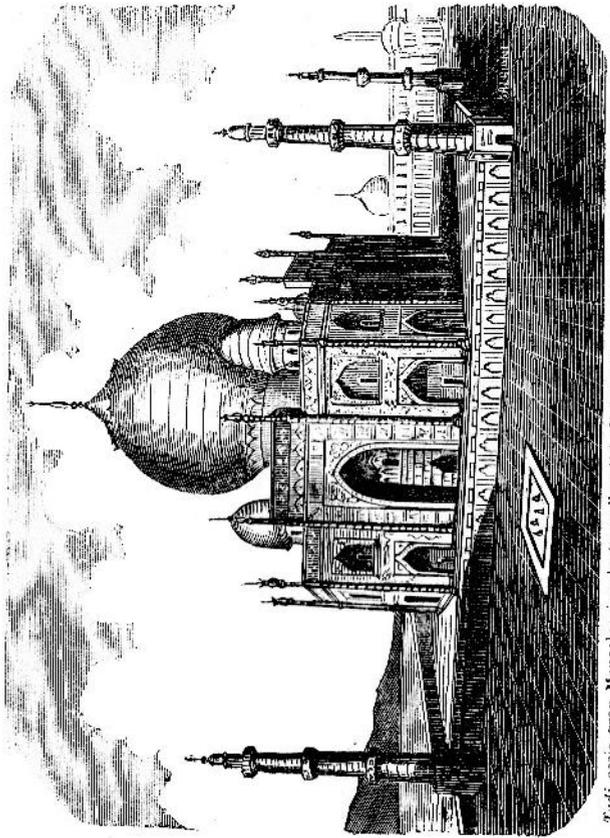
Benares (la Roma delle Indie).



Una veduta di Benares.

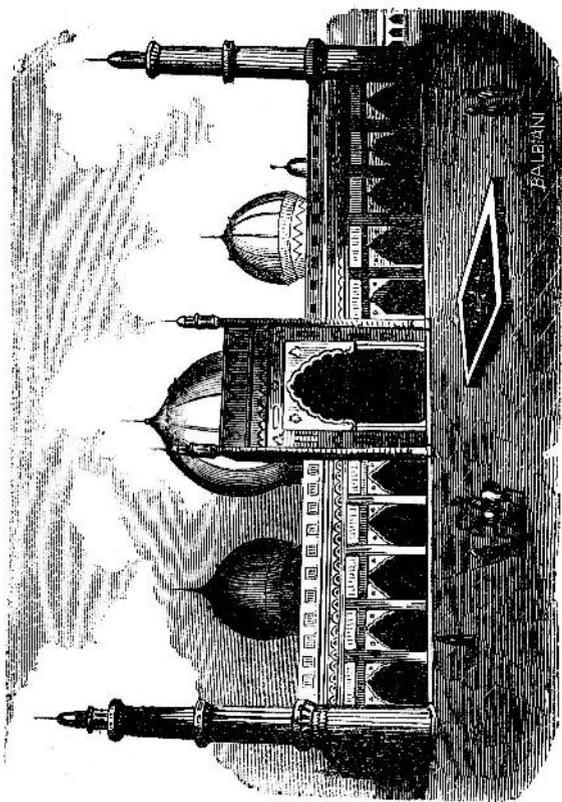
il celebre *mausoleo* nominato Tadi-Mahal, innalzato da Chah-djihhan alla sua sposa favorita, è risguardato quale il più bel monumento di questo genere che esista. È un quadrato le cui muraglie costruite di marmo sono lunghe quasi 190 *yards*, e termina con una cupola pure di marmo che si eleva nel centro, e il cui diametro è di circa 70 piedi. Quattro torrette di elegante architettura, e coperte di marmo sorgono ai quattro angoli; le muraglie, le tombe e l'altre parti di questo superbo edificio sono coperte di fiori e di iscrizioni a mosaico, di diaspro, di lapis-lazzuli e di altre pietre preziose, di squisito artificio; un giardino magnifico e assai ben governato, di 5000 *yards* di superficie, cinge questo superbo monumento che fu ristorato dagli Inglesi, e il cui mantenimento è a carico del governo. Da parecchi anni Agra comincia a rifarsi, mercè del commercio che vi diviene ogni dì più ragguardevole; si ristorarono pure recentemente le fortificazioni della sua cittadella. Il governo inglese avrà disegnato questa città, come pure quella di Allahabad, per capo-luogo della quarta presidenza; la Compagnia antepose quest'ultima.

DELHI, sulla riva destra della Djamna, città ancora ben grande, assai ricca e florida, quantunque molto scaduta da quel che era quando il gran-mogol vi teneva la sua splendida corte. Molti edifizi di Delhi moderna o della città fabbricata da Chah-djihhan sono da annoverare fra le più belle costruzioni dell'Asia; noi citeremo il *palazzo imperiale*, una delle più magnifiche residenze reali; esso è una vasta riunione di edifizi di granito rosso, circondato di alte e forti mura con un fossato profondo, di circa a un miglio di circonferenza; Heber lo stima superiore al famoso Kremlin di



Tadj ossia gran Mausoleo innalzato nella città di Agra dal ferreo imperatore Chah-Djihan in onore di Nour Jehan, la sua sposa favorita. Esso è costrutto in marmo bianco incrostato di pietre preziose, costò venti milioni.

Mosca; vi si ammira soprattutto la vasta e magnifica sala d'udienza; una parte di quest'immenso palazzo era occupata dall'imperatore Akbar II, erede e successore dei potenti Akbar I e d'Avrangzeb; gl'Inglesi gli assegnarono per suo mantenimento dei beni demaniali, che nel 1814 producevano una rendita di 145,754 lire sterline. I famosi giardini *Calinar*, che pare abbiano avuto un miglio di circonferenza, e la cui costruzione costò, dicesi, 25,000,000 di franchi, sono quasi interamente distrutti; la più gran parte fu cangiata in un parco. Il palazzo del sultano *Darh-Chekoah*, lo sventurato fratello d'Avrangzeb, ristorato dagli Inglesi; questo edificio serve d'abitazione al residente inglese. La *Kalemesdjid* o la Moschea-Nera, piccola, ma ragguardevole per la sua antichità, e per essere fabbricata esattamente ad esempio della celebre moschea della Mecca. Finalmente la *Djemah-mesdiid* o la moschea principale, fabbricata dall'imperatore Chah-djihan con enormi spese; il vescovo Heber la tiene in conto del più bel tempio maomettano dell'India; essa sorge sur un vasto spianato circondato d'un bel colonnato di granito rosso, picchiettato di marmo; la moschea propriamente detta non è meno lunga di 261 piedi inglesi; lodansi molto le magnifiche decorazioni, le cupole, le due torrette alte 130 piedi, ed il superbo pozzo scavato nel sasso, d'una profondità immensa, per somministrare abbondantemente l'acqua necessaria alle abluzioni. Non devesi passar sotto silenzio il gran canale d'irrigazione, che per una lunghezza di 120 miglia inglesi conduce l'acqua del Djamna dalle montagne sino a Delhi; esso venne ripulito nel 1820, e ristorato nel 1826 dal governo inglese, che mantiene pure a sue spese la Djemah-mesdjid, ed altri edi-



Grande Moschea di Delhi.

fizii pubblici. Dopo la dominazione inglese questa metropoli comincia a riparare le immense perdite che patì al tempo dell'invasione di Nadir-Chah, e durante l'occupazione dei Maratti. Noi avvertiremo pure che forse nessuna città offerse giammai ad un nemico un più ricco bottino che Delhi al conquistatore persiano nel 1738; calcoli, che ci sembrano abbastanza esatti, lo stimano di quasi mille milioni di franchi a quel tempo, somma che ben sarebbe maggiore oggidì se si tenesse conto dell'aumento del valore del marco d'argento. Non si conosce nulla di certo quanto alla popolazione presente di questa città, a cui d'accordo si attribuivano due milioni d'abitanti al tempo d'Avrangzeb; noi crediamo che sia più di 200,000 abitanti; il *Missionary Register* la faceva di 300,000 al principio del 1828. Delhi ha un residente inglese che deve trattare le negoziazioni con la corte di Lahore, e generalmente occuparsi di quanto riguarda agli affari politici a maestro dell'India.

Nella **PRESIDENZA DI MADRAS** trovasi: **MADRAS**, fabbricata lungo la costa in una situazione sfavorevole al commercio marittimo. Essa è una città molto grande e popolata, con belle contrade e molti edifizii ragguardevoli per architettura; noi citeremo il *palazzo del governo*, la *dogana*, la *corte di giustizia*, la *chiesa di San Giorgio*. Il complesso della città, bizzarro e di gusto orientale, offre una riunione di pagode o templi indou, di torrette, di moschee e di case a tetti piani, frammischiati d'alberi e di giardini. Madras, è divisa in due parti distinte, nominate la *Città Bianca* e la *Città Nera*. Questa è il soggiorno degl'indou, de' mercatanti Ameni e Portoghesi, come pure di parecchi Europei che non appartengono punto al governo. In mezzo della

Città Bianca, sorge il forte San Giorgio, che è una delle più forti piazze dell'India. I principali istituti letterarii di Madras sono: il *collegio*, fondato nel 1812 sul disegno di quello di Calcutta; l'*osservatorio*; la *società asiatica* ed il *giardino botanico* che non ha ancora ristorato le perdite immense cagionate dall'uragano del 1807. Nel 1825 vi si pubblicavano tre giornali inglesi.

Madras è la capitale della presidenza del suo nome, e sede di una corte suprema di giustizia come quella di Calcutta. Essa è pure rinomata in tutta l'India per l'ammirabile destrezza de' suoi giocolari. Questa città possiede moltissime fabbriche di cotone, e fa un commercio assai esteso, benchè inferiore a quello di Calcutta e di Bombaja. Il censo del 1823 fa ascendere la popolazione a 462,000 abitanti. Un canale navigabile costruito nel 1805 congiunge la Città-Nera con l'Ennore.

TRICHINAPALI, grande città, situata sulla riva destra del Kavery, ragguardevole per le sue fortificazioni, e perchè gl'Inglesi vi stabilirono una delle più belle stazioni del loro esercito, vi si vede un celebre *tempio indiano*; Hamilton le attribuiva nel 1820, comprendendovi i suoi prossimi dintorni, 80,000 abitanti. Dirimpetto a questa città sorge l'*isola di Seringham*, formata dal Kavery, e notevole per la sua immensa *pagoda*, uno dei più magnifici templi dell'India. Esso è composto di sette recinti, le cui muraglie sono alte 25 piedi e solide di 1. Ciascun recinto è separato per un intervallo di 550 piedi, ed offre quattro grandi porte con sovravi a ciascuna una torre e corrispondenti esattamente ai quattro punti cardinali. Il recinto esterno ha quasi 4 miglia di circonferenza. Le torri, le porte e l'interno di questa

mole d'edifizii son coperti di sculture, e l'interno è riempito di piccoli templi, botteghe e case pe' Bramini. Secondo Hamilton, il paranchino e il baldacchino del tempio interno sono d'oro massiccio, smaltato di perle preziose. Vuolsi aggiungere, che parecchie colonne e pilastri impiegati nella costruzione di quest'edifizio sono pezzi enormi ed interi, lunghi 33 piedi.

KALIKAT (Calicut), città ancora alquanto florida, benchè molto meno di quando era la residenza del *Zamorin* o imperatore che dominava i numerosi stati del Malabar. Quasi interamente distrutta sotto Tippou-Sahab, essa fu riedificata dall'Inglesi. Nel 1800 conteneva già quasi 5,000 case. Il porto, mezzo riempito, è celebre negli annali della geografia; esso è il primo dell'India, ove approdò Vasco di Gama nella sua memorabile spedizione. Kalikat sembra essere il capo-luogo del distretto del Malabar Inglese. Ne' suoi dintorni è situata *Baypour*, nominata Sulthanpatnam da Tipou-Sahab, che, approfittando della bontà del suo porto e della vicinanza delle immense foreste di tek, voleva farne la principal piazza mercantile de' suoi stati: vi si costruiscono ancora molti vascelli.

Nella PRESIDENZA DI BOMBAJA trovasi: BOMBAJA, situata sulla piccola isola di tal nome, grande città difesa da una vasta cittadella, capitale dell'India Occidentale o della presidenza del suo nome e sede d'un vice-ammiragliato. E' si può dire che in generale essa è piuttosto ben fabbricata. Fra i suoi edifizii più notabili vogliono principalmente menzionare; la *chiesa anglicana*, il *palazzo del governatore*, il *bazar*, i *quartieri*, le *darsene* o *doks* e l'*arsenale*. Vuolsi aggiungere il magnifico *tempio quebro* consecrato da pochi

anni alla presenza di molti Parsi accorsi da tutte le parti dell'India; esso è un edificio di forma quadrata ed assai elegante, la cui costruzione costò due milioni di franchi. Da alcuni anni gli Inglesi posero a Bombaja i loro grandi stabilimenti di marineria militare; vi furono già costruiti parecchi dei loro migliori vascelli di linea e delle loro migliori fregate, oltre a un gran numero di navi mercantili. Noi faremo osservare che il porto al quale questa città deve il suo nome è il migliore ed il più sicuro di tutta la costa occidentale dell'Asia. Bombaja è il deposito generale delle mercatanzie dell'India, della Malesia (Arcipelago Indiano), della Persia, dell'Arabia e dell'Abissinia. Quanto al commercio essa non è inferiore che a Calcutta; ma essa sorpassa pure questa gran capitale pel commercio di cabotaggio e pel numero de' vascelli che appartengono al suo porto. Questo fu dichiarato *franco ed una delle fermate pei pacchebotti a vapore* destinati a mantenere una corrispondenza tra l'India e l'Inghilterra a traverso dell'istmo di Suez. I Parsi o Guebri e dopo questi gli Armeni vi fanno i più grandi affari. Bombaja possiede una *società letteraria* fondata sul fare di quella di Calcutta e di Madras e recentemente vi si formò una *società d'agricoltura e d'orticoltura* ed una *società di geografia* la quale è già messa in corrispondenza con la celebre società reale geografica di Londra; essa pensa pure a pubblicare memorie le quali non possono che essere utilissime agli avanzamenti della geografia dell'Asia ancora sì indietro. La Compagnia fondò anco a Bombaja una bella *specola*. Nel 1825 vi si pubblicavano tre giornali inglesi ed uno nella lingua de' nativi. La sua popolazione permanente era nel 1816 di 162,000 abitanti, e i missionarii stimavano

nello stesso anno di 60 o 75,000 abit. la popolazione variante.

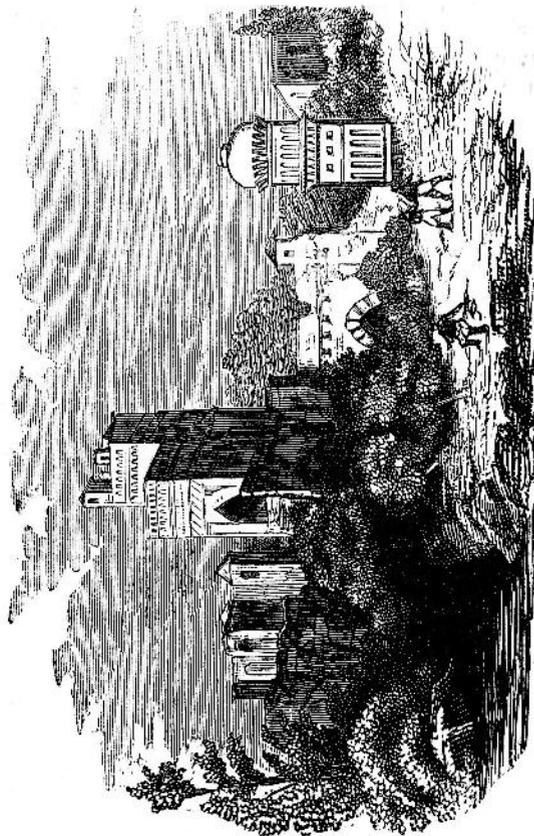
Nei prossimi dintorni di Bombaja, e ad alcune miglia di distanza trovasi: MAHIM, piccola città di circa a 15,000 abitanti, importante per la sua industria. ELEPHANTA, isoletta così nominata per la figura colossale di un *elefante* scolpito in pietra nera presso il luogo dello sbarco, nel settembre 1814 il collo e la testa di quella statua se ne staccarono, e da indi in poi il resto del corpo minaccia pure di cadere. A qualche distanza di là trovasi scavato nel sasso un vasto *tempio* la cui volta è sostenuta da una colonna scavata parimenti nella roccia. Nel centro trovasi una *trimurti* ossia trinità indoua di dimensioni colossali. I Portoghesi distrussero una parte di questo curioso monumento, che il tempo e il clima minacciano di rovinare affatto.

TANNA, piccola città, capo-luogo dell'isola Salsetta, la più grande del gruppo di Bombaja. Presso il villaggio di *Kennery* veggonsi immensi *scavi* fatti nel sasso, i quali somigliano a quelli di Karli e di Elora. Il più grande era un tempio di Budda; esso servì di chiesa ai Portoghesi, i quali cancellarono gran parte delle sculture, che ne ornavano l'interno. Nell'entrata d'un altro veggonsi ancora due immense statue colossali, e sopra una de' pilastri del portico trovasi la famosa *iscrizione* in caratteri ignoti, che nessun bramino non ha ancora potuto leggere.

Nella *provincia di Bedjapour*: BEDJAPOUR o VIZAPOUR, un tempo capitale del potente regno maomettano di tal nome, e una delle più grandi e belle metropoli dell'India, non offre più che un vasto spazio di ruine in mezzo a cui, secondo l'espressione di Mackintosh, sorgono ancora alcuni

belli edifizii, che fanno fede dello splendore della *Palмира del Dekkan*. Una sola piccolissima parte della città è abitata: il resto è deserto, benchè vi siano ancora molti edifizii e non mal conservati, che possono offerire comoda abitazione. I principali edifizii che meritano d'essere menzionati sono il *Makbara*, o il mausoleo del sultano Mohamed-chah; la sua costruzione durò 42 anni; esso termina in una cupola, il cui diametro è solo di 10 piedi minore di quello della cupola di San Pietro a Roma: vi si ammira un'eco che gli Inglesi dicono essere così perfetta come quella prodotta dalla galleria sonora della cupola di San Paolo a Londra: quattro belle torrette di forma ottagonata sorgono a 140 piedi inglesi d'altezza ai quattro angoli di questo magnifico edifizio, del quale la moschea che ne dipende non è una delle parti men belle. La *Diemah mesdjid* o moschea principale, la cui bella cupola è alta 140 piedi; e finalmente il *mausoleo del sultano Ibrahim II*, che si può paragonare ai magnifici edifizii di tal genere dell'India Settentrionale. Tutte le facce esteriori di questo bel monumento sono coperte d'iscrizioni del Corano, scolpite con massimo artificio, e componenti per la bella e variata disposizione un'infinità di ornamenti: e si potrebbe quasi dire, che questo edifizio somiglia a una bella pagina di uno de' più belli e più ricchi manoscritti arabi: vuolsi che tutto il Corano vi sia scolpito.

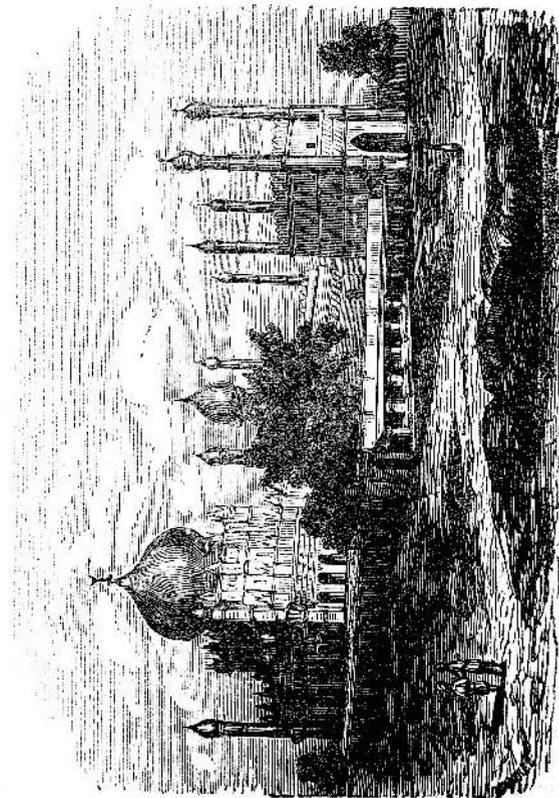
BISNAGAR (Bijanagur), una delle più grandi e belle città dell'Asia, quando nel XIV e XV secolo era la capitale del potente regno di tal nome, che abbracciava tutta la parte meridionale della penisola, e da cui dipendevano quelli di Tandiore e di Madoura; talvolta appellavasi *regno di Narsinga*, dal nome della dinastia regnante. La Toumbadrah



Un Palazzo nella città di Bedjapour.

separa in due parti distinte le vaste rovine di Bisnagar, quelle che restano a tramontana portano il nome di *Annagoundy*; quelle situate a ostro compongono *Bisnagar* propriamente detta. I maestosi avanzi di questa celebre città superano in estensione ed in grandiosità quelli di ogni altra città indua dall' Himalaya fino al capo Komorin. Sono principalmente la materia di questi edifizii e le dimensioni colossali delle pietre impiegate nella loro costruzione, che li distinguono da tutti gli altri monumenti dell' India. Le sue enormi *muraglie* sono ancora in piede; gli scogli lungo il fiume sono coperti di innumerevoli *sculture* rappresentanti soggetti della mitologia bramiana; le sue vie deserte sono selciate di enormi pezzi di granito; se ne vede una lunga quasi un miglio, e larga 100 piedi, tutta cinta di colonnate. Fra i suoi edifizii più notabili che sussistono ancora vuolsi citare principalmente il gran tempio di *Mahadeva*, in cui officiano Bramani; la sua facciata piramidale a 10 piani da 160 piedi d'altezza; il gran tempio di *Krisna*, quello più piccolo dedicato a *Ganesa*, con una statua colossale di questo dio; il tempio di *Rama*, notevole per le sue sculture mitologiche d'un lavoro squisito; e quello di *Wittoba* che li supera tutti per estensione, per l'esecuzione, e per essere ben conservato; esso è un gruppo magnifico composto di un tempio principale, di quattro grandi *tchoultris* o alberghi pei pellegrini, e di molte piccole pagode, il tutto chiuso in un recinto murato lungo 400 piedi e largo 200: tutti questi edifizii sono coperti di sculture mitologiche d'un perfetto lavoro.

Nel regno di *Aoudh* (Oude) trovasi: *Lucknow*, assai grande città, situata sulla riva destra del Goumty, capitale del regno fino dal 1775. Essa è composta di tre quartieri affatto diversi



Tomba d' Ibrahim II a Bedjapour.

La Città propria o l'antica città; essa è mal fabbricata benchè molto popolata. Il *Nuovo quartiere*, quasi intieramente costruito durante il regno di Sa'adet-Ali l'ultimo nabab. Stendesi lungo il Goumty, e offre nelle sue diverse costruzioni il vero aspetto d'una città inglese, tanto per l'architettura esterna delle case, quanto pei loro arredi. Nel centro di questo bel quartiere trovasi un magnifico mercato, e la residenza reale nominata *Farrabouckh*. L'architettura di questo edificio offre nulla di notevole; ma si distingue per la sua estensione, per gli ornamenti e pel suo bel parco. Il *terzo quartiere*, separato dal precedente per un meschino bazar, si compone principalmente d'edifizii religiosi costruiti dal nabab Asaf-ed-Daulah e dai suoi predecessori. Essi sono tutti edifizii di genere moresco, fra i quali si distingue l'*Imam-Barrah* con la sua bella moschea, che comprende la moschea principale e la tomba del suo fondatore Asaf-ed-Daulah; il palazzo cominciato da Sa'adet-Ali è rimasto ancora imperfetto; il *Daulet-Kanah*; l'*Hossein-Bagh*; il *Sangi-Dalam* ed alcuni altri palazzi; lord Valentia e il vescovo Heber reputano il complesso degli edifizii dell'*Imam-barrah* come il più bel lavoro d'architettura dell'India, tanto per l'armonia delle proporzioni quanto per la bellezza de'materiali e la squisitezza del lavoro. Due ponti, uno de'quali è di pietra, traversano il Coumty. Lucknow possiede pure un scraglio delle bestie assai ben fornito, benchè peggio ordinato di quello di Barrakpour. Credesi che la sua popolazione sia maggiore di 500,000 abit. Una delle qualità notevoli di questa capitale è la moltitudine di elefanti che vi si vedono. Una quantità prodigiosa appartiene al re; i nobili ed i ricchi ne hanno quanti sono in grado di mantenerne. Nei corteggi

reali, nelle feste, nelle occasioni di gala, si fatti animali si mostrano in folla, tutti coperti dei drappi più ricchi e più magnifici. Noi avvertiremo che dopo la caduta totale dell'impero del gran-mogol, la corte di Lucknow doveva essere riguardata come la più splendida e la più magnifica dell'India.





LE COMETE

Dalla più remota antichità sino ai nostri tempi le comete furono sempre considerate come indizi di pubbliche sciagure. Il loro aspetto così dissimile da quello degli altri corpi celesti, il loro procedere bizzarro per a traverso il cielo e nelle regioni inaccessibili ai pianeti, la loro breve apparizione, tutto concorre a farle considerare come prodigiose.

« Così, dice Omero, si vede a splendere uno di quegli astri che Giove, che ha profondi pensieri, manda messaggieri sia alle marittime spedizioni, sia alle grandi armate di terra. L'astro è splendente, e lunghe traccie di luce si scorgono dietro di lui. »

Virgilio e tutti i poeti latini, sino a Claudiano che fece la perifrasi di Omero, hanno prodigato alle comete i più funesti epiteti, e sino al secolo XVII le comete furono per il genere umano il tristo pronostico di mali minacciati alla umanità dalla collera celeste.

Solo, o quasi solo, il filosofo Seneca, oppose la sua potente logica alla superstizione di tutti coloro che erano vissuti nei secoli precedenti. Le comete, secondo lui, si muovono regolarmente lungo a certe vie prescritte dalla natura, e lanciando uno sguardo profetico nell'avvenire, esso afferma che la posterità si meraviglierà che la sua epoca abbia disconosciuto delle verità così palpabili. Egli aveva ragione contro tutto il genere umano, il che equivale a un dipresso ad aver torto, e durante ancora sedici secoli, la quistione non progredi, anche nello stesso secolo XVI così audace nello scuotere il giogo di autorità ben altrimenti potenti.

Keplero stesso, dopo il 1600, Keplero il libero pensatore, il novatore astronomico, l'inventore delle leggi che regolano i movimenti celesti, ommise i pronostici e la influenza delle comete; e tuttavia non si può rimproverare una debolezza superstiziosa a colui che osava dire ai teologi che attaccavano le dottrine di Copernico e di Galileo:

Non compromettetevi con le verità matematiche. La scure che volete adoperare a tagliare il ferro, dopo non potrà nemmeno più intaccare il legno.

Gli osservatori del cielo, assuefatti ad una grande regolarità nei movimenti degli astri, a quella calma, a quella pace che caratterizza le regioni celesti, non potendo vedere senza sorpresa e senza spavento degli astri che sembrano sbucciare subitamente da tutte le regioni del cielo, la forma e le appendici dei quali differiscono nella forma dagli altri astri, i quali sembrano preceduti o seguiti da uno strascico luminoso spesse volte immenso, e finalmente il procedere dei quali contrario a quello di tutti gli altri corpi celesti mobili, finisce con una scomparsa tanto repentina quanto

fu improvviso il loro arrivo. Non è a maravigliarsi se il timore nacque tra la sorpresa e l'ignoranza, tanto è naturale lo scambiare per prodigio tutto ciò che è straordinario ed inesplicabile.

Per distruggere il prodigio, era dunque necessario conoscere le leggi del movimento delle comete: ed è ciò che fece Newton nell'occasione della gran cometa del 1680. Avendo scorto che secondo la legge dell'attrazione universale che egli aveva scoperto, il cammino della cometa doveva essere una curva molto allungata, egli tentò, aiutato da Halley suo collaboratore ed amico, di rappresentare matematicamente il cammino dell'astro novello e vi riuscì completamente.

Halley si consacrò attivamente a questo ramo dell'astronomia, e riconobbe più tardi che la cometa del 1682 era talmente simile nel suo cammino intorno al sole a due comete precedentemente osservate nel 1531 e nel 1607, che senza dubbio era la stessa cometa, e che quindi essa doveva nuovamente comparire nel 1750.

Mediante i lavori teorici di Newton ed i calcoli di Halley, la predizione di Seneca si era avverata: le comete, o almeno alcune di esse, seguono delle orbite regolari. Il loro ritorno poteva essere preveduto: esse cessavano dall'essere accidentali: erano veri corpi celesti che camminavano in modo fisso e regolare. Il maraviglioso cessava, o per meglio dire esso si posava sul capo dell'uomo che aveva svelato il mistero della natura, perchè, dopo la potenza creatrice ed organizzatrice del mondo, il primo posto spetta alla intelligenza che ha penetrato il pensiero del Creatore.

Siccome la storia di questa cometa che porta il nome di

Halley, si trova curiosamente unita alla storia delle opinioni e degli avvenimenti umani, non sarà senza interesse il dirne due parole dai secoli passati sino al nostro. Per la sua ultima apparizione nel 1855 essa appartiene essenzialmente al secolo decimonono.

Il signor Hind, aiutato dalle determinazioni dei cometografi antichi, dagli annali astronomici cinesi tradotti da Edoardo Biot, e dai lavori del signor Laugier, ha potuto seguire questa cometa in tutte le sue apparizioni sino all'anno 12 prima dell'era nostra. Da quell'epoca sino al 1855 la cometa si è mostrata ventiquattro volte alla terra, ciò che stabilisce una apparizione ogni 77 anni. Vediamo di quali fatti essa sia stata spettatrice ed anzi quasi attrice nel 1456, epoca di una delle sue apparizioni. I musulmani comandati da Maometto II, assediavano Belgrado difeso dall'Uniate, soprannominato *Lo sterminatore dei Turchi*. La cometa di Halley apparisce, e i due eserciti sono colpiti da un eguale terrore. Il papa Calisto III, preso egli pure dal terrore generale, ordina pubbliche preghiere e lancia un timido anatema alla cometa ed ai nemici della cristianità. Stabilisce la preghiera detta dell'*Angelus del mezzogiorno*, l'uso della quale continua ancora in tutte le chiese cattoliche. I cappuccini conducono 40,000 difensori a Belgrado assediata dal conquistatore di Costantinopoli, il distruggitore dell'impero d'Oriente. Finalmente la battaglia incomincia; essa dura due giorni di seguito. Una zuffa di due giorni fa perire più di 40,000 combattenti. I cappuccini senz'armi e col crocifisso alla mano erano in prima fila, invocando l'esorcismo del papa contro la cometa, e rivolgendo sull'inimico la collera celeste, della quale nessuno dubitava che essa non ne fosse il segno.

Che razza di astronomi! Finalmente Maometto II, gravemente ferito, si ritira con una perdita immensa, abbandonando nella sua fuga tutto il materiale dell'assedio, mentre Uniade, il vincitore, muore in seguito alla fatica provata in un combattimento, o meglio in un macello umano di ventiquattro ore consecutive. Ed ecco dei singolari effetti di opinioni scientifiche!

Ma risaliamo più in su nella storia di questa cometa. Essa apparisce al mese d'aprile del 1066. I Normanni hanno alla lor testa il loro duca Guglielmo, soprannominato dappoi il Conquistatore, e sono in procinto di invadere l'Inghilterra, il trono della quale fu usurpato da Aroldo malgrado la fede giurata a Guglielmo. Nessuno dubita che la cometa non sia il precursore della conquista. Nuovo astro, nuovo sovrano. *Nova stella, novus rex!* Tale era il proverbio di quel tempo. Non avrei che la scelta tra i cronisti i quali dicevano all'unanimità: i Normanni guidati da una cometa, invadono l'Inghilterra. — Cosichè uno dei raggi della splendida corona della regina Vittoria sarebbe stato rapito dalla cometa di Halley.

Devo alla erudita compiacenza del dotto bibliotecario dell'Istituto per la comunicazione del *fac simile* della famosa tappezzeria di Bajoux, nella quale la regina Matilde, moglie del Conquistatore, e senza dubbio anche le damigelle che la servivano, hanno disegnate le scene principali della conquista, con certe leggende scritte in un latino assai buono. Vi si vede Aroldo in trono che riceve gli omaggi del clero, dei nobili e del popolo. A fianco una folla di persone tende le braccia e gli occhi verso una cometa che splende sul loro capo, e nello stesso scompartimento Aroldo pensieroso

in trono riceve le notizie della celeste apparizione che lo minaccia. — Ecco una bella composizione, mi diceva un membro dell'accademia francese che seguiva con me quei disegni. — Quelle idee di influenze cometary, oggidì così chimeriche per noi, erano nei secoli precedenti importanti realtà le quali decidevano della sorte delle nazioni e dei re.

— Ancora un esempio dell'influenza della cometa di Halley! Siamo nel 837, sotto il regno di Luigi l'Imbecille, triste figlio e successore di Carlomagno.

Per abbreviare lascerò la parola ad un cronista: « Luigi era astronomo. Avendo osservato una cometa nel 837, credette che essa gli annunciava delle nuove sciagure, e cadde in una malinconia, la quale non cessò che colla sua vita. » Oggidì dire d'una persona che è un astronomo, equivale precisamente a dire che è una persona la quale non ha nessuna paura delle comete.

Del resto, l'imperatore Luigi I sopravvisse alla apparizione della cometa sino nel 840, e si rovinò in lasciti devoti; fabbricò delle chiese, dotò monasteri per stornare dal suo capo la collera celeste, evidentemente manifestata dalla cometa di Halley, che noi ritroveremo ancora in Francia nella metà del secolo passato sotto il regno di Luigi XV eccitando ben altre preoccupazioni nello spirito pubblico.

Halley aveva calcolato con grandissima fatica che l'azione dei pianeti ritardava il prossimo ritorno della cometa, e l'aveva predetta per la fine del 1758 o per il principio del 1759. Era necessario con le formule matematiche perfezionate calcolare esattamente l'epoca del suo ritorno. — Clairaut intraprese e condusse a termine da gran maestro la parte algebrica del problema; ma rimaneva ancora l'immenso

valore di calcolare meccanicamente le formule. Due calcolatori ebbero questo coraggio. Uno l'astronomo Lalande e l'altro la signora Ortensia Lepante, la quale, tra parentesi, diede il suo nome al fiore ortensia, importato dalle Indie dall'astronomo Legentil. Durante sei mesi, concedendosi appena il tempo per mangiare, i due calcolatori posero in numeri le formole algebriche di Clairaut, e nel mese di novembre 1758, questi annunziò pubblicamente il ritorno della cometa per i primi mesi dell'anno seguente. A pochi giorni di differenza, la cometa fu esatta all'appuntamento, a grandissimo onore della legge di attrazione, come a quello di Newton e dei suoi successori nella sovranità della scienza. La cometa rientrò quindi negli spazi celesti, rimandando la sua nuova visita all'anno 1835; ma allora, nuovo mutamento nell'opinione dei dotti e del pubblico!

Fin che le comete, da Aristotele, Ipparco, Tolomeo, Tycho-Brahe, Keplero, Cassini, pareva gettassero allo spirito umano una sfida intellettuale dicendogli: Tu non conosci la legge che mi guida! — una ansiosa attenzione aveva seguito i loro passi. — Nel 1835 tutto era cognito. Lo scienziato non aveva più nulla a sapere, l'uomo del popolo non aveva più nulla da sperare o da temere. Tutto il mondo diceva: Cometa che cosa vuoi? — Il popolo di Parigi che passava alla sera sui pubblici passeggi gettava uno sguardo a quel bel-astro e diceva, l'ho letto nei giornali tre mesi fa che doveva apparire!

Quante comete vi sono nel cielo?

Come i pesci nell'Oceano, rispondeva Keplero. — Sciento furono già registrate a cominciare dall'era nostra.

Da qualche anno a questa parte se ne scopre una media

di tre a quattro all'anno. Cosicchè si comprende che se si volessero attribuire i grandi fatti alla apparizione delle comete, quelli mancherebbero a queste.

Nove o dieci comete sono attese per il loro secondo ritorno, per confermare od informare la teoria del loro movimento attorno al sole; ma che dirò della grande cometa del XIX secolo, attesa nel 1848 e che nemmeno a quest'ora non si è ancor lasciata rivedere?

Nel 1556 apparisce una grande e bella cometa. Carlo V che stava temporeggiando per la sua abdicazione non esita più: quasi che la cometa fosse venuta per lui! Quindi abdica e si fa frate. Ma a mezzo del secolo passato dei calcoli son fatti su quella cometa di Carlo V, e la si trova analoga ad altre comete, le quali si sono mostrate in cielo di trecento in trecento anni. Essa doveva dunque ricomparire nel 1848, ed ora siamo oramai al 1858 e non l'abbiamo ancora veduta.

Bisogna rifare anche per essa gli spaventosi calcoli di Salaud; ma chi oserebbe intraprendere per un'orbita di trecento anni simili calcoli!

Eppure un astronomo di Middelbourg in Zelanda, il signor Bomme, animato da quelle fredde passioni che sono forse più intense di quelle ardenti, intraprese e condusse a termine questo lavoro da Ercole con *una immensa spesa di tempo e di fatica*. Il risultato soddisfece la sua perseveranza: ed ha trovato che il ritorno della gran cometa della metà di questo secolo sarebbe ritardata di dieci anni, e con una incertezza soltanto di due anni noi avremo la cometa nel 1858.

Questa incertezza, questo ritardo proviene oltre all'in-

fluenza preponderante del sole, dalla azione più debole, è vero, ma pur sensibile dei pianeti come Giove, Urano, Nettuno, i quali attraendo la cometa la ritardano alquanto nel suo cammino. Anche i calcoli di questi ritardi furono fatti dalla scienza!

A rischio di sembrare troppo scientifico, dirò in due parole che le comete perdendo la loro influenza popolare, ne hanno acquistata una nuova e grandissima dal lato della scienza positiva per le quistioni precedentemente insolubili che esse ci hanno permesso di accostare.

Ciò, con le perturbazioni del movimento della cometa detta di Enke, si è pesato il pianeta Mercurio (1); risultato che non poteva sperarsi!

Più tardi si verificherà il peso già conosciuto della terra mediante la cometa detta di Biela. — Quella scoperta da Faye ci svelerà quanta sia la massa del pianeta Marte.

(Estratto dal Professore BABINET.)

(1) Sapendo che un corpo per attrarne un altro della tale grandezza, deve essere egli stesso tante e tante volte più pesante e più grande, così dalla grandezza e dallo spostamento del corpo attratto si giunse a fare il calcolo della grandezza e del peso del corpo attracente.



INDICE

<i>Fiere del Piemonte a norma de'nuovi Regolamenti</i>	pag.	5
<i>Ecclissi</i>	»	8
<i>Calendario pel 1858</i>	»	9
<i>Legge sulle enfiteusi.</i>	»	15
<i>Legge sull' interesse.</i>	»	22
<i>Legge sulla Leva</i>	»	24
<i>Carlo Pisacane</i>	»	27
<i>La Spigolatrice di Sapri</i>	»	42
<i>Cenni popolari di medicina pratica</i>	»	45
<i>Sonetti; a Dante, a Petrarca, a Ferruccio</i>	»	68
<i>Agésilao Milano ed il barone Bentwegna</i>	»	71
La Guerra del Cappuccio	»	78
<i>A Venise sur la mort de Daniel Manin</i>	»	101
<i>Daniele Manin</i>	»	105
<i>Fra cinquant'anni</i>	»	117
<i>Le Indie</i>	»	155
<i>Le Comete</i>	»	168



ANNUNZI ED AVVISI

Presso la Stamp. della **GAZZETTA** del **POPOLO**

IL MUSEO

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

DEL DOTTORE

DIONYSIUS LARDNER

Professore di fisica e di astronomia della Università di Londra; dottore di collegio delle Università di Cambridge e di Dublino; membro delle Società Reali di Londra e di Edimburgo, dell'Accademia Reale d'Irlanda, della Società Filosofica di Cambridge, della Società Reale Astronomica di Londra, della Società di Linneo, della Società Zoologica, della Società d'incoraggiamento per le arti utili di Scozia, ecc. ecc.

Condizioni d'Associazione

L'Opera è tradotta in italiano dall'originale inglese.

Ogni settimana uscirà una Dispensa di 16 pagine in-8°, con coperta in colore, al prezzo di Cent. 25 caduna.

L'Associato non pagherà che al ricevimento di ogni Dispensa.

Nei paesi ove non vi sono incaricati, l'Associato spedirà al nostro indirizzo un vaglia postale anticipato di fr. 2, e così di seguito, sino al finire di tutta l'Opera.

Le associazioni si ricevono: — In Torino alla **STAMPERIA** suddetta. — Nelle Provincie, dai **Principali Librai**.

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO
TORINO

LIBRI PER LA FESTA

IN CORSO DI STAMPA

ROBINSON SVIZZERO

ROMANZO STORICO

50 pagine in-16° compresa la coperta stampata

Cent. 20 la dispensa.

Successivamente e in continuazione ai detti

LIBRI PER LA FESTA
LA CACCIA DEL LEONE

DI GIULIO GERARD

(l'Amazzaleoni)

Luogotenente nel 5. Reggimento Spahis

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

LEVA MILITARE

AVVISO

alle Autorità Civili, Ecclesiastiche e Militari, Notai, Tesorieri,
Medici-Chirurghi e Direttori Demaniali interessati

ANNO 1857 e 58

Da Novara si spedisce per ogni parte dello Stato

IL NUOVO INDICE

SULLA

NUOVA LEGGE DI LEVA

(Utilissimo particolarmente alle Comunità) includente pure:

- a) I DOVERI D'OGNI FUNZIONARIO.
- b) Li singoli CASI D'ESENZIONE dal militare servizio.
- c) Le varie disposizioni Regolamentari.

Volume unico di num. 172 pagine, già acquistato dai Mini-
steri e primarie Autorità.

Prezzo L. 4 75 franco di posta.

*Dirigersi con VAGLIA POSTALE, all' Autore, Ufficiale di
Piazza G. BOSIO in Novara.*

Farmacia DALMAS — Nizza Mare, casa centrale di Spedizione
per i Farmacisti delle specialità esteri, e dei seguenti:

SCIROPPO AMIGDALINO

Per guarire subito la galantina (*coqueluche*) l'afonia, le irritazioni del gozzo e del petto, ecc.

SIROPPO BECHIQUE

PETTORALE MUCILAGINOSO ANTIFLOGISTICO

Contro i catarri, reumi, ecc. Calma la tosse, facilita e promuove l'espettorazione e previene le infiammazioni dei polmoni, lenifica e rinfresca gli intestini nelle infiammazioni. — La bottiglia L. 2 25.

ELISSIRE MOSCOVITA ODONTALGICO

IMPIEGATO ALLA CORTE DI RUSSIA

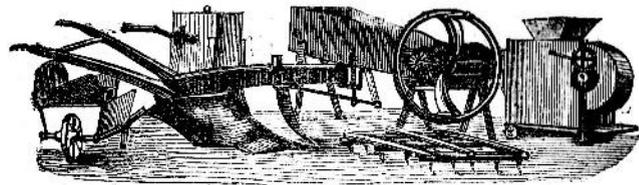
Bellissima importazione. — È il miglior balsamico per conservare i denti e la nettezza della bocca; distrugge l'odore dell'alito e del cigarro, e dà una freschezza aggradevole alla bocca. — L. 2.

GRANI DI SANITÀ DEL D.^r FRANCK

Conosciuti ed approvati da più di 60 anni, e che hanno la proprietà di guarire i mali di stomaco; sono specifici contro la costipazione, la bile e l'emicrania. — Prezzo Ln. 1,60, con l'istruzione che si deve esigere col nome dello stampatore *Lenormant*.

Da special favore accordato dal governo Francese per motivo de' suoi buoni effetti e per prevenire le contraffazioni, ogni scatola porterà d'or innanzi il TIMBRO IMPERIALE.

Nizza, farm. Dalmas depositario generale; Aosta, Gallezio; Asti, Boschiero; Alessandria, Basilio; Casale, Oglietti; Cuneo, Forneris; Cassobuovo, Beica; Genova, Bruzza e Felice Denegri; Mortara, Sartorio; Savigliano, Calandra; Savona, Albenga; Torino, Bonzani, Cerruti, Depanis via Nuova, Tacconis, Florio; Biella, Masserano.



FABBRICA DI MACCHINE

D'OGNI GENERE

ed in ispecie per l'Agricoltura

IN TORINO

Via Oporto N. 14 rimpetto alle Scuderie dell'Arsenale
coll'ingresso verso piazza d'armi

SI FABBRICANO IN TALE STABILIMENTO

1. Apparecchi per la formazione delle Acque Gazose — Torchi Litografici — Pompe per gl'incendii — Trombe idrauliche.
2. Trebbiatori o Batti-grano — Aratri alla Sambuy, alla Dombsle, ed alla Grignon secondo i più recenti e perfezionati modelli — Tagliatori pella foglia di Gelsi, paglia, radici ecc. con ingranaggi o senza — Zangole o Buttiriere, ed altre Macchine di simil genere.
3. Serie di N. 36 Corpi geometrici per le scuole, di tre dimensioni diverse, con apposita cassetta.

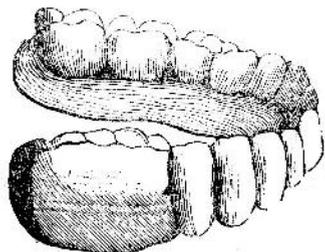
Il tutto a discretissimi prezzi.

REVELLI STEFANO

SUCCESSORE ARMANDI

FABBRICANTE CON VENDITA DI LIQUORI
all'ingrosso ed al minuto

Via Milano, accanto al Palazzo Municipale
TORINO.



NIC.^{LA} LARMINOIS

MECCANICO

IN

DENTATURE ARTIFICIALI

TORINO

Doragrossa, Casa Guasco, N. 7,
piano quinto.

SOLLECITUDINE, CAUTELA E RISPARMIO

Si riceve l'incarico, e senza veruna anticipazione di fondi, si cura a proprie spese l'esazione di crediti qualunque.

Si redigono memoriali, cedole, richiami, petizioni, bilanci, consegne, inventarii, convenzioni, stati, parcelle, alberi genealogici, biografie, apologie, necrologie, suppliche e qualunque altro atto commerciale, amministrativo, contenzioso o particolare.

Dirigersi nell'antico studio del Regio Liquidatore Giuseppe Luigi fu avvocato Angelo AMEY, via della Posta numero 11, palazzo Berton Sambuy, piano primo.

CENNO BIOGRAFICO

DI NATALE CLEMENTE

DA CRESCENTINO

E

SAGGIO

delle Opere di Lui che si vorrebbero pubblicare

seguito dalle ultime ore

DI UGO BASSI

Prezzo lire una

CRESCENTINO

PRESSO CLEMENTE CRISANTO EDITORE

IL SOLLECITATORE ALLE ESAZIONI-CREDITI

OSSIA

LA GUIDA ECONOMICA DEL LITIGANTE

Studio dei Procuratori ed Avvocati Consulenti

Con relazioni legali nel resto d'Italia ed all'Estero (scrivere franco)

Via Due Bastoni N. 5 primo piano

TORINO.

Farmacia **DALMAS** — Nizza Mare

SIROPP0 PAGLIANO

GUARENZIA DELLA SUA VERA ORIGINE

Inoltre delle fatture e certificati sottoscritti dall'autore stesso in seguito a verbale colloquio tenuto in Firenze nel mese di maggio 1857 col *professore PAGLIANO*, venne convenuto col sig. farm. Dalmas di Nizza, che per guarentigia contro tutte le contraffazioni d'or avanti le bottiglie del vero Sciroppo Pagliano da lui spedite, porteranno un'etichetta gialla, unitamente ad un *prospectus* volante, oltre al libretto, ambidue portanti la firma dell'autore.
GIROLAMO PAGLIANO.

Casa centrale, *Nizza Farm. Dalmas*. Depositi: *Casale*, Bava; *Genova*, Bruzza; *Cuneo*, Forneris e *Cairola*; *Torino*, Bonzani e *Depanis*.

SIROPP0 LENITIVO DI FAAM

Rimedio efficace nelle affezioni dei polmoni, delle debolezze dello stomaco e difficoltà delle digestioni, in seguito a malattie del petto, nelle tossi convulsive afonia, galantina, ecc. — Ln. 2.

BLISSIRE RASPAIL

Liquore di tavola, potente digestivo, aggradevole al gusto, contro le ventosità ed i vermi, ristabilisce le forze e li appetiti smozzati da eccessi o malattie e guarisce le ostruzioni del fegato. Previene e guarisce la Colerina. — Prezzo Ln. 4 la bottiglia.

SIROPP0 CITRATO DI FERRO e tutti i preparati di **CHABLE**.

Depositi nelle principali Farmacie.

I Farmacisti godranno di uno sconto vantaggioso anche per piccolissime quantità.

DALMAS'S ENGLISH DISPENSARY.

Rimedi omeopatici, farmacie portative, cioccolata ed accessori omeopatici.

Deposito di The della China — 1.^a qualità.

BIOGRAFIE MAURIZIANE

Nell'antico studio di Regio Liquidatore in via della Posta num. 11, palazzo Berton Sambuy piano primo si prosegue a confidenzialmente ricevere li scritti, notizie riflettenti la intrapresa Storica redazione delle biografie di tutti quelli che dal 1814 in poi conseguirono la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro.

F. MACARI

Ripetitore in Medicina e Chirurgia

Ostetrico insegnante alla Società delle Levatrici piemontesi, dà consulti alle donne gravide ed alle balie dalle ore 12 alle 5 pomeridiane in via di Borgo Nuovo, casa Consul, N.° 49, piano 2.°

ALBERGO DELLA DOGANA VECCHIA

IN TORINO

CON CAFFÈ RESTAURANT

Via del Senato, ed angolo della via di Milano

GRANDI E PICCOLI APPARTAMENTI E CAMERE SEPARATE

Vetture per la Città e Campagna.

PILLOLE HOLLOWAY

Privilegiate per i governi di Sardegna, Napoli, Toscana, Modena, Bologna, ed altri dell'Italia, dell'Europa, ed America.

Raccomandate per i più notabili dottori di tutti i paesi.

Questo celebri Pillole riuniscono gli elementi necessari per alleviare i soffrimenti del genere umano, senza esporre al menomo rischio. Composte intieramente di erbe medicinali e preziose non contengono alcuna sostanza perniciosa. — La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali sono la causa di tutte le infermità, e le Pillole Holloway, purificando il sangue e gli altri fluidi, spurgando lo stomaco e gli intestini, invigorendo il sistema, e dando tuono ed energia ai nervi stradicano il male qualunque sieno le cause in grufi e le radici profonde che abbiano. — Coloro che leggono i giornali avranno veduto durante molti anni le relazioni quotidiane delle cure ottenute in tutti i paesi per l'uso di queste Pillole, e anche le certificazioni dei Dottori che danno testimonianza della loro efficacia curativa. — Le Pillole Holloway sono raccomandate per i più celebri Medici, Chirurghi e Farmacisti di Roma, che hanno riconosciuto le virtù di questo rimedio universale. — Prendasi subito queste Pillole per qualunque delle infermità seguenti:

Angina, ossia infiammazione delle Gola — Idropisia — Indigestione di capo — Mal di gola — Mal di tonzille — Asma — Colicco — Gon — Irregolarità dei menstrui — It — Mal di pietra — Rispolia — Ritenzione di urina — Costipazione — Debo — Macchie sulla pelle — Mal — Morina — Sintomi secondari — Spina — Dissenteria — Febbri intermittenti — Malattie degli intestini — Mal — di ogni specie. — Torino, Fratelli Fiesca di Felice, F. Bonzani, Savarino e Virano — Genova, C. Bruzza, Mollino e Gandolfo

— Nizza, A. Dalmas — Alessandria, Basilio Tommaso — Chambéry, Dumaz e Guetz — Voghera, G. Ferrari — Cuneo, M. Fornetis — Savona, L. Albenga.

UNGUENTO HOLLOWAY

Con Privilegio de' governi di Sardegna, Napoli, Toscana, Modena, ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America.

Raccomandato per i più notabili Dottori di tutti i paesi.

La chirurgia non ha presentato finora nessun rimedio che paragon si possa con questo ammirabile unguento. Ha una tale assimilazione tra esso ed il sangue che identificandosi con questo fluido vitale circola con esso, rimovendo le materie morbose, purificando e curando le parti inferme, dissipando i tumori, sanando le piaghe, le ulcere, e mentre che nelle malattie della pelle, fa espellere per i pori la materia morbosa da cui le affezioni cutanee sono cagionate. — Le scrofole, i cancheri, i tumori, i mali nelle gambe, le articolazioni rigide, sono infallibilmente guarite per l'uso di questo unguento, e anche la gotta, il reumatismo, la paralisis, il ticchio doloroso, ecc. — In Roma il dottor Alessandro Alfreducci, informato esservene una cassa de' Medicamenti Holloway in dogana di Ripa Grande, procurarsi sovente il permesso dalla S. Consulta di Sanità, per estrarne certe somme per guarir i suoi ammalati, impiegando sempre questo unguento con ottimo successo. — Tanto il detto medico Alfreducci, quanto il chirurgo D. Biggioni ed il farmacista Maggi, e molti altri delle stesse professioni hanno dichiarato soprano questo rimedio per molte classi di malattie.

L'Unguento è utile più particolarmente nei casi seguenti:

Emorroidi — Emflegioni in generale) anche — Infermità del fegato — Ricotta di respiro — Reumatismi
— Emflegioni glandulari — Eruzioni — Infermità di qualunque specie — Scabbia — Scottature — Tigna
scorbutoiche. — Vistole nelle coste — Infiammazioni interne e esterne — Tumori in generale — Tumori
Fistole nell'addomine — Fistole nel — Lombaggine ossia dolor di reni — sulla lingua — Tumori su qualun-
l'ano — Gorgive enfiate — Granchio Mal di mammelle — Mal di gambe — que altra parte del corpo — Vene
— Infermità cutanace — Infermità — Morsicatura di rettili — Oppres-
delle articolazioni — Infermità delle sione di petto, accompagnata da dif-

Torino, Fratelli Fiesca di Felice, F. Bonzani, Savarino e Virano — Genova, C. Bruzza, Mollino e Gandolfo
— Nizza, A. Dalmas — Alessandria, Basilio Tommaso — Chambéry, Dumaz e Guetz — Voghera, G. Ferrari
— Cuneo, M. Fornetis — Savona, L. Albenga.

Dal Liquorista **GIORIO V.** sotto i portici di via
Lagrange numero 20

DEPOSITO DEL GUANO
ARTIFICIALE

della Società Anonima dell'Esportazione

E DELLA

FAMOSA POMATA OLANDESE

DEL D.^{re} YUNGLING

PER FAR CRESCERE I CAPELLI

FRANCESCO MONTORFANO

SUCCESSORE SOLDINI

TIENE

LA SUA FONDERIA DI CARATTERI

nel Borgo Dora n. 37, Torino

Esso avverte i signori Tipografi che trovansi in grado di fornire qualsiasi Tipografia di un variato assortimento di Caratteri fusi sulle migliori matrici di Francia e d'Inghilterra, e che è dispostissimo, dietro incarico dei Committenti, di fare acquisto di nuove matrici che fossero maggiormente di loro aggradimento.

Publicazioni

DELLA

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

IL MUSEO
DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

DEL DOTTORE

DIONISIUS LARDNER

Caduna Dispensa di pag. 16 in-8° grande
adorna di varie incisioni sul legno

Prezzo cent. 25.

IL MONDO

PRIMA

DELLA CREAZIONE DELL' UOMO

DEL DOTTORE ZIMMERMANN

L'opera intiera di 53 Dispense in-8° grande
illustrata da 250 incisioni — L. 8.